BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

Collezioni
7
290
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

BIBLIOTECA ROMANTICA POPOLARE

CLARICE TARTUFARI

FUNGAIA

ROMANZO

STEN EDITRICE
GIÀ AZIENDA DELLA SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE
(Roux e Viarengo, Marcello Capra, Angelo Panizza)
TORINO.

Coll.
7
290
3
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

CLARICE TARTUFARI

FUNGAIA

ROMANZO

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

STEN EDITRICE

TORINO

PROPRIETÀ LETTERARIA

Le copie non firmate s'intendono contraffatte.

Ch. 7. 190. 3

(08-7578) Roma, Tip. Enrico Voghera.

PREFAZIONE.

Ero stanca e mi annoiavo! Quantunque fosse il giorno di Ognissanti faceva caldo quasi come di estate e dal cielo splendente pioveva una luce che abbagliava. Ci eravamo inerpicati con passo fiacco su per il viottolo conducente alla chiesa di San Saba e quivi io non annettevo, in verità, troppa importanza alle spiegazioni che il custode del convento, un tedescone biondo, alto, ben pasciuto e acceso in volto, ci andava esponendo in uno strano gergo di sua invenzione.

La compagnia era numerosa e io, senza volerlo, facevo gruppo con una giovane signora bellissima, grassoccia e placida, la quale si abbandonava di peso sul braccio del marito, un ometto mingherlino e gaio, vestito di chiaro, con molti ciondoli appesi alla catena dell'orologio e molte e molte barzellette ardite pronte a scoppiettare come razzi sulla bocca sempre

ridente, ombreggiata appena da un paio di baffettini scuri, arruffati sotto il naso aguzzo.

Dietro la coppia venivano due marmocchietti: un bambolone di cinque anni gonfio e ringhioso, ed una donnettina di sette, aggraziata, esile, con due occhioni pieni di stupore, la chioma ondeggiante e leggera a guisa di nube dorata dal sole occiduo; una piccola donnettina di sette anni, che si affaccendava premurosa intorno al fratellino, lo traeva per mano, lo sollecitava a camminare e, china con vezzo gentile verso di lui, gli ombreggiava il viso con i suoi riccioli d'oro, mentre la giovane signora si limitava a volgersi ad ogni poco con fare svogliato, ripetendo alla bimba:

- Nannina, sta attenta a Mario.

Allora il signore vestito di chiaro si raccomandava anche lui alla bimba e le diceva scherzosamente:

Nannina, per carità, tienimi allegro Mario. Se gli prendesse il sonno e io dovessi portarlo in braccio, sarebbe un guaio! Il braccio non me lo sento più; me lo ha spezzato tua madre e rideva di gusto per la facezia, attendendo forse che io gli facessi eco; ma io ero di cattivo umore e non avevo nessuna voglia di ridere. Io adoro tanto la campagna quanto odio le gite fatte in comitiva, specie con persone a me quasi scono-

sciute e del tutto indifferenti. Quella piccola famigliuola composta di marito, moglie e due bambini non significava per me assolutamente nulla! Sapevo che il signore era impiegato al municipio, e avevo capito subito che la signora apparteneva alla minuscola borghesia romana dell'antico stampo; a quella minuscola borghesia romana, di cui va lentamente scomparendo la traccia, e che è bonaria, apatica, odiatrice di ogni briga, schiava del quieto vivere, incurante del domani, indifferente al crollo dell'intiero universo, purchè l'universo, crollando, lasci intatto il breve lembo di terreno su cui posa la tavola apparecchiata per il desinare.

Peraltro avvenne un piccolo episodio che attrasse la mia attenzione: il grosso della comitiva, in piedi nel mezzo del loggiato, ammirava dal portico centrale il paesaggio austero e grandioso della campagna romana solcata dal Tevere, allorchè il custode aprì una vetrina e mostrò alla giovane signora una raccolta d'immagini sacre, quasi tutte madonne di stile bizantino, ricche di fregi aurei, stecchite della persona sotto le vesti paganamente lussuose, pieganti con rassegnata tristezza la faccia ad angoli acuti sotto il peso di una corona troppo massiccia.

La bocca della signora ebbe un breve riso di giubilo ed ella, con gesto di avidità fanciullesca,

protese la mano piccola, quasi tonda e carica di anelli, verso le immagini:

— Sono belle! Non è vero, Nannina, che sono belle?

Anche Nannina rideva per contentezza e il sole, inondante il porticato, brillava ad un tempo sull'oro morto delle immagini bizantine e sull'oro vivo dell'ondeggiante chioma infantile.

Il marito della signora fece col capo un fugacissimo cenno di richiamo ed allora accorse premurosamente un vecchio signore dall'aspetto assai dovizioso e dalle gote rosse e floride tra la bianchezza dei grossi baffi e dei capelli foltissimi. Scelse egli stesso alcune immagini, le più ricche di ornamentazioni, pagò senza discutere, e il pertinace sguardo caldo e morbido, ond'egli avvolse la bella persona della giovane, mi fece pensare ad un manto di raso foderato di ovatta.

La scenetta breve, eppur tanto significativa, si rinnovò più tardi al Castello di Costantino, allorchè giunse il quarto d'ora di Rabelais, ossia allorchè il cameriere presentò a ciascun gruppo la nota singola del pasto preso in comune, ma che ognuno aveva scelto per conto suo alla stregua dei proprî gusti e della propria economica potenzialità. La giovane signora aveva

ordinato di tutto per la semplice soddisfazione di ordinare e il marito di tutto aveva mangiato allegramente, parlando forte, ridendo con giovialità schietta, prendendo solerte cura che anche i bambini avessero di continuo il piatto ricolmo e divertendosi mezzo mondo nel vedere quali ghiotte smorfie facesse Mario col suo visetto, quando il vino spumante gli bagnava la punta del naso. Poi, mentre il vecchio pagava estraendo dal portafogli un biglietto da cinquanta, il marito della signora giovane spiegava alla figliuoletta, con amena erudizione, come laggiù dentro il Colosseo, scheletro enorme che il sole guardava dal cielo con immoto occhio raggiante, gli antichi romani si concedessero lo svago di applaudire i gladiatori, i quali si scannavano con arte e con entusiasmo per il piacere del colto pubblico.

— E adesso — egli concluse — i giornali strillano tanto se due si ammazzano in una osteria! Ma già, i romani di allora erano romani, e noi siamo gente imbastardita!

E fu appunto a tale gente imbastardita che io, percorrendo lentamente a piedi la strada del ritorno, m'indirizzai per aver notizie precise della strana coppia, che andava già assumendo nel mio pensiero la fisonomia di personalità tipiche, sintetizzanti in sè tutte le caratteristiche di una intiera categoria.

— Quel marito e quella moglie, saliti adesso in vettura, sono parenti di quel vecchio signore? — domandai io.

— Del cavaliere? Sì e no — mi fu risposto.

La sorella del cavaliere era la prima moglie del padrigno di Emma.

Io risi, perchè a tale stregua siamo tutti parenti a questo mondo.

Risero anche gli altri e qualcuno soggiunse:

— Parenti o non parenti, il cavaliere, che è un galantuomo ricco, si è affezionato a quella famigliuola che soffriva di miseria e si trovava coperta di debiti. Adesso invece i fornitori sono pagati a punta di biglietti da cento.

— Dunque è un cavaliere filantropo? - osservai io, seria.

- Già, un cavaliere filantropo.

— E il marito?

- Il marito di Emma? E' ispettore d'igiene al municipio per le derrate alimentari, e di roba andata a male ne vede tanta nei negozi tutto il santo giorno, che oramai niente gli fa più nausea.

- Ma, date queste propizie circostanze, perchè mai la signora ha l'aria così melanconica?

Sa — mi spiegò una brava signorina matura con quella libertà disinvolta di apprezzamenti e di linguaggio che le romane di piccolo

ceto adoperano, specialmente dopo il pranzo — sa, la povera Emma ha avuto un'affezione, una affezione seria per un farmacista, che da alcuni mesi ha sposato la figliastra della madre di Emma.

— Dio! che parentela complicata! - io esclamai.

– No, perchè complicata? La madre di Emma, rimasta vedova con due figli, molti anni fa, passò a seconde nozze con un fabbricante di oggetti sacri, vedovo anche lui. Emma è la figlia del primo marito di Rosina; Giulia è la figlia della prima moglie di Giovanni. E la prima moglie di Giovanni era appunto sorella del cavaliere.

Così fu che l'indomani mattina, alzandomi, il titolo del mio romanzo mi fiammeggiò davanti agli occhi, quasi che una mano invisibile me lo avesse scritto sulla parete: *Fungaia*.

Fungaia, ossia il pantano dal cui fondo limaccioso nascono le male piante avvelenate, nascono in loro fioritura intensa e viscida, in una fioritura pronta a maturarsi, pronta a decomporsi, e che nella sua rapida decomposizione ingrassa il terreno, rendendolo sempre più ferace a produrre la flora letale; ammorba l'aria, saturandola di microbi. Chi vive nell'atmosfera onde la zona del pantano è avvolta

cade al suolo e marcisce a guisa di uccello acquatico colpito nell'ala durante il suo tardo volo; chi vi si aggira d'attorno sente un lezzo che lo prende alla gola, sente un cerchio che gli stringe la fronte, e la vista gli s'intorbida, le gambe gli s'infiacchiscono. Ogni vizio ha il suo esemplare corrispondente in questa malefica famiglia floreale: l'avidità del guadagno illecito, l'amore bestialmente inteso, la interessata acquiescienza alle colpe altrui per il vantaggio proprio, l'egoismo arido come pomice, il sofisma della mente accorta, capzioso, avvolgente e flaccido, il lento suicidio morale perpetrato a ogni giorno a ogni ora mercè lo stillicidio dei vizi piccoli sopra la dignità umana, che indarno si dibatte e grida, la crudeltà di chi è forte, la pusillanimità di chi è debole, e nessuna pianta possiede almeno in sè tanta virtù di male da assorbire tutto il veleno della minuta fioritura immonda; ma le piante si aggrovigliano le une intorno alle altre coi volubili steli serpentini per intessere la rete loro inestricabile e fitta.

Scrissi in poche ore i tre sonetti a Carlo Baudelaire, che qui riproduco:

I.

Guizzan di tra la flora velenosa
de' tuoi versi fosforiche scintille
e, mute, lente in foggia sinuosa,
a me vengon due perfide sibille.

Ha l'una nella cute portentosa
incastonati gli occhi a mille a mille,
e ciascun occhio piange e copiosa
gronda la pioggia delle amare stille.

Forma di tanti rivi un solo rivo
il salso umor del pianto e si raccoglie
tutto in un lago eternamente vivo,

dove ogni forte amore imputridisce,
dove galleggian le malsane voglie
e l'Ideale santo metallidisce.

II.

L'altra nel petto stanco i tradimenti
addensa, dell'amor gli acri desiri
non soddisfatti, i fiacchi pentimenti,
dei sogni oppiati i torbidi deliri.

Va il petto e viene in tardi ondeggiamenti
e, mentre suonan tremuli i sospiri,
l'ala fischiante di percossi venti
pare che nella fosca ombra s'aggiri.

E i sospiri alimentan la snervante
zona d'aria che circola la terra
piovendo il seme delle male piante.

Sotto il morbido soffio scirocculo
piegano i gigli e audace si disserra
della tua flora il cahee letale.

III.

Me della infesta coppia il gesto induce
al solitario ed infecondo colle,
ove, bagnato di sanguigna luce,
d'erma in sembiante il genio tuo si estolle.

Del muschio e l'ambra insidiando adduce
gli acuti aromi intorno l'aria molle,
ed ai sonni malefici seduce
un rosso fior dall'avide corolle.

Io, quale augel che affasciuato libra
il volo incontro al rettile aspettante,
ardo, ti affiso e tremo in ogni fibra,

ma quando più magnetico è lo smalto
della pupilla tua, bizzarro amante,
spezzo l'incanto e fuggo e guardo in alto.

La composizione di questi tre sonetti mi era servita per precisare con maggior nitidezza il mio concetto, ma la completa estrinsecazione di esso esigeva la forma rappresentativa, onde parallelamente mi si delinearono nel pensiero le scene del dramma *Il marchio* ed i capitoli del romanzo *Fungaia*.

L'idea del romanzo mi afferrò prima e tutta. Ci pensavo accudendo alle mie faccenduole cotidiane, ci pensavo camminando attraverso le strade affollate di Roma, ci pensavo chiacchierando cogli amici e stavo sempre in agguato per cogliere sopra ogni volto l'indizio di ogni coscienza.

Qualche cosa peraltro mi mancava ancora; mi mancava una pietra angolare dell'edificio. Esso doveva apparire bensì tetro e rugoso a somiglianza di una fra le tante casupole sorgenti, prive d'aria e di luce, nell'intricato viluppo delle viuzze, che s'intersecano a zig-zag nel dedalo della vecchia Roma papale: ma la cima dell'edificio doveva in pari tempo attinger la luce per indicare che, quando il piccone della coscienza nuova avrà finalmente abbattuti gli ultimi avanzi del vecchiume, l'aria circolerà dovunque purificatrice e il sole dovunque risplenderà fecondatore di centuplicate energie.

Mi ci voleva dunque un personaggio di volontà da opporre a tutti gli altri personaggi di fiacchezza; mi ci voleva anche un fiore di poesia che sbocciasse dal pantano stesso e che, per un istante, diffondesse la bontà del suo fresco profumo e morisse poi subito ucciso dai miasmi. Dovevo trovar questo nella vita, perchè io non so lanciarmi alla conquista della finzione se, nel prendere le mosse, non mi sento il piede solidamente appoggiato sulla realtà. Inventare sì, ma inventare dietro la scorta di una osservazione proba, austeramente esercitata sul vero.

Vagolavo tuttavia incerta, allorchè una mattina, passeggiando in luoghi solitari allo scopo di cercare e adunare i miei pensieri, attraversai piazza San Pietro in Vincoli, venendo da via delle Sette Sale per imboccare via della Polveriera. La piazza, deserta di solito, era in quel momento affollata di giovani, che uscivano dalla scuola di applicazione per gl'ingegneri. Formavano capannelli e discutevano appassionatamente, con le mani sprofondate nelle tasche dei soprabiti, i cappelli gettati all'indietro per lasciar più vasto campo all'idea di balzar fuori liberamente maturata nel lampeggio degli sguardi, o calcati sul ciglio per meglio concentrar il pensiero nell'analisi di qualche problema da risolvere. E su tutte quelle giovinezze valide, in-

camminate con baldanza pei sentieri dell'avvenire, aleggiava incitatrice la fede nel lavoro eseguito con metodo e con tenacia, perchè la scienza non è giuoco della fantasia; la scienza è, più che altro, conquista della volontà disciplinata in virtù del metodo, temprata per opera dell'esercizio.

— Ecco — io pensai — l'attività del domani sta nelle braccia gagliarde di questi giovani, sta nelle menti loro perspicaci e lucide. Tracceranno essi nuove linee per valicar le terre e superare gli spazi; getteranno essi nuovi ponti per unire genti divise; daranno moto a nuove officine ad opificî nuovi; per l'impulso del loro pensiero le turbine faranno agire il meccanismo complicato di nuovi macchinarî; per essi l'energia dispersa nell'aria e nell'acqua verrà raccolta ed utilizzata; sopra i disegni meditati da essi, case nuove e più capaci sorgeranno, dove gli uomini potranno più comodamente riposarsi dopo le opere del giorno, dove le donne potranno concedere agio maggiore al chiasso turbolento dei loro piccini, e forse taluno di questi giovani saprà largire all'umanità il munifico dono di qualche secreto nuovo strappato al recinto turrito dell'ignoranza e innalzato come un faro a rischiarare il cammino dell'uomo nel suo andare fatale.

Procedevo, così riflettendo, a piccoli passi e un gruppo di quei giovani mi raggiunse, mi sopravanzò. Enunciavano non so che legge d'idraulica ad alta voce; accennavano, credo, a un fiume da arginare e io, come per incantesimo, vidi la massa fluttuante delle onde sottomessa al dominio nostro e sorrisi al miracolo delle acque che si spartivano per lasciar passare a piedi asciutti le turbe guidate da Mosè e inseguite dai Faraoni. Miracoli? A centinaia la scienza ne ha compiuti: a centinaia potrà compirne!

Il personaggio di Franz Killen era trovato e già vivo. Doveva essere biondo e magro; doveva parlare poco, agire molto, doveva attraversar la zona del pantano, sentirsene preso come di febbre, illanguidirsi, intorpidirsi, pericolare e poi salvarsi, guarirsi per l'antitodo della sua volontà vigile, e riprendere la via con passo alacre, indifferente, sdegnoso a guisa dell'angiolo dantesco quando abbatte con una verghetta le porte di Dite e scansa da sè, con atto di fastidio, i vapori della palude pingue.

Restava da trovare il poeta ed il poeta mi apparve, per caso, fugacissimamente, nel salottino di una mia amica, di cui il fratello, studente di liceo, andava prendendo ripetizione di latino, mi pare, da un giovane pallido, male in

panni, impacciato e timido, ma con qualche cosa di fiero, anzi di grifagno, tra ciglio e ciglio. Lo studente di liceo, ricco di denaro, miserabilissimo d'ingegno e di cuore, stava col dorso buttato all'indietro sopra una seggiola e si dondolava, fumando con aria distratta e beffarda, mentre il giovane precettore stava seduto in una seggiolina più bassa, raccolto in sè, e le gote infossate apparivano avvolte da una nube azzurrognola pei vapori odorosi del sigaro che l'altro fumava. Vidi questo attraversando il salottino, e mi bastò. Giacomo era nato e con lui, per antitesi, era nato Cesare, il giovinastro incosciente e scettico, destinato senz'alcun dubbio a popolare col tempo le patrie galere. Gli altri personaggi del romanzo fiorirono naturalmente all'ombra dei personaggi principali, come i gambi delle piante rampicanti si avvolgono intorno al tronco di alberi già cresciuti.

E scrissi il libro con gioia; senza un pentimento, senza ombra di fatica, e nessuna ripugnanza mi turbò mai nell'immergere le mani dentro quel fango e nel sentirmi sulla cute il gelo viscido di tutte quelle cose morte. Semplicemente, per infondermi vigore, rovesciavo a ogni poco la faccia e guardavo l'azzurro del cielo e ascoltavo in lontananza le cime degli alberi stormire e vedevo all'orizzonte larghe nubi

variopinte e diafane veleggiare guidate dal vento, che volava, volava, disperdendo i vapori maligni e lasciando cader sulla terra il polline di mille fiori. Nessuna animosità, nessuna predilezione verso l'uno o verso l'altro de' miei personaggi e credo, in buona coscienza, di aver meritato il giudizio di un eminente critico francese, il quale mi scrisse: « Il vostro libro, signora, è sopratutto eccellente per l'assoluta vostra imparzialità ».

A *Fungaia*, pubblicata quasi ad un tempo in Italia sulla *Tribuna*, in tedesco sul *Berliner Tageblatt* e che adesso quasi ad un tempo apparisce in Italia in volume per l'editore Voghera ed in Francia parimenti in volume, un solo appunto fu mosso da un giornale di Firenze di cui il titolo ora mi sfugge. Mi si accusò di avere per la ricerca eccessiva dell'effetto, svolto nello stesso giorno e nella stessa casa una doppia scena parallela di nozze e di morte. Ebbene, la scena potrà anche apparire poco verosimile, ma ne garantisco l'assoluta autenticità. Mi sarebbe facile citare all'uopo fatti e nomi, come potrei, pel trionfo della morale, aggiungere a *Fungaia* un capitolo di epilogo e narrare gli avvenimenti accaduti in questi ultimi cinque anni, da quando cioè il romanzo è stato scritto. Potrei narrare che il marito burlone e accomoda-

tivo è scappato in Grecia, inseguito e non raggiunto da un bravo mandato di cattura; che il cavaliere filantropo ha reso la bell'anima a Dio, e che la giovane signora ha disceso con passo incurante molti gradini, senza preoccuparsi affatto del suo tristo compagno peregrinante in riva all'Egeo sonoro.

Ma io non aggiungerò tale capitolo; mi si accuserebbe di averlo inventato per comodo della mia tesi, perocchè in arte è purtroppo necessario tradire spesso la verità appunto per apparirle fedeli. La trama logica seguita dalla verità attraverso il dedalo delle vicende umane è quasi sempre così sottile e nascosta, che la verità ci balza talora di fronte inaspettata e bizzarra, nell'apparenza, provocando in noi sgomento e sorpresa, laddove in arte noi esigiamo una verità matematicamente dimostrabile con la inflessibile precisione di un teorema.

E adesso va, caro libro a me prediletto, che smuovi animosamente il fango, perchè altri ne sfugga il lezzo e provveda; va, caro libro a me prediletto! Se l'arte, come io spero, ti abbia irradiato di un suo sorriso, tu sei nobile e sacro:

Fere lo sol lo fango tutto il giorno:
Vile riman, nè il sol perde splendore.

CLARICE TARTUFARI.

FUNGAIA.

PARTE PRIMA

I.

Dunque no? chiese il cavaliere Pietro Ciacconi, accarezzandosi con la mano color avorio i grossi mustacchi bianchi, mentre la bocca dalle labbra aride aveva un fremito di cupidigia.

La signora si trasse alquanto in disparte per evitare una bicicletta che, sboccando da via Torino e scomparendo per via Firenze, attraversò come un lampo via Modena, completamente deserta in quell'assolato meriggio di ottobre.

Quando la bicicletta fu scomparsa, la signora rispose con sorriso pacato:

— No, no davvero!

— Ma perchè? — insistette il cavalier Ciacconi, fissando Cesira con pertinacia e particolarmente attratto dalla gola di lei, palpitante di un tacito riso tra i merletti neri della ca-

micina rossa, come la gola di una bella tortora tubante.

- Perchè io sono una donna onesta — ella affermò con aria profondamente convinta.

Il cavaliere atteggiò il volto a una espressione di rispetto canzonatorio. Ne aveva conosciute tante di donne oneste, a chiacchiere, che per lui la virtù femminile possedeva la stessa forza di resistenza di quelle barriere mobili, pronte a girare sui cardini al primo urto poderoso. Ma non volle insistere di più. Guai a correre troppo in certe faccende; si perde terreno! Il saper attendere era sempre stata la sua tattica, anche quando non aveva sessanta anni!

— Benissimo! Benissimo! - egli disse scherzoso. — L'onestà, dopo tutto, è una cosa rispettabile e le stese la mano per salutarla.

Cesira diventò ad un tratto più carezzevole di una gattina. La bocca piccola e carnosa si dischiuse al sorriso, scoprendo le gengive umide, mentre gli occhi color di viola, limpidi e privi di pensiero come quelli di un bimbo, si fissarono supplici negli occhi di lui.

— Senta, cavaliere, bisogna che lei abbia pazienza per questo mese ancora. Le pagheremo la pigione alla fine di ottobre, unitamente a quelle di agosto e di settembre.

Pietro Ciacconi diventò grave. L'affare della pigione dei Martarélli cominciava a seccarlo.

Egli era metodico e ci teneva che gli inquilini degli stabili di sua proprietà fossero puntuali nel pagare il fitto. Una ricevuta non saldata ne tira dietro un'altra, poi un'altra, poi un'altra ancora, finchè si entra nel periodo degli acconti, dei sotterfugi, delle bugie, dei piagnistei, delle storie melanconiche da fare addormentare in piedi, delle ire mal celate e dell'odio che ogni cattivo pagatore tributa per obbligo di coscienza a ogni creditore compiacente.

Un vero ginepraio insomma, da cui non è più possibile uscire, appena che uno vi abbia messo il piede.

Cesira, con la testa rovesciata indietro, mostrava sempre al cavaliere i denti bianchi, saldamente incastonati nelle gengive umide.

— E' un brutto metodo, cara mia, quello di lasciar accumulare le pigioni! Alla fine di ottobre mi dovrete centocinquanta lire! Dove le troverete?

La signora ebbe un gesto vago. Dove le avrebbero trovate ella non sapeva; ma, dal momento che abbisognavano, sarebbero saltate fuori da qualche parte! L'importante era di vivere in pace due settimane ancora! Quanto a

trovare il danaro ovvero a ottenere una nuova dilazione ci si penserebbe a suo tempo.

— Mio marito ha qualche affare in vista, in ogni caso provvederemo in altra maniera. Lei sarà pagato puntualmente, stia tranquillo! — e le sue grandi pupille vellutate avevano, di tra le palpebre socchiuse, un tremolio dolcissimo, simile a due piccole stelle corruscanti attraverso il velario diafano dei mobili vapori notturni.

Il cavaliere, sconvolto dalla blandizia di quello sguardo, curvò la persona alta e pingue per mormorarle quasi all'orecchio:

— No? Sempre no?

Cesira, punto turbata, nè offesa da quel desiderio senile che l'avvolgeva tutta, come una tela di ragno dai mille fili incolori e viscidi, crollò negativamente il capo con atto d'indulgenza bonaria, e pose la sua mano, dalla palma fresca e liscia, nella palma scottante e rugosa del cavaliere.

Dunque siamo intesi? — ella disse.

— Siamo intesi che loro mi pagheranno tutto alla fine di ottobre!

Cesira annuì con un cenno, ed entrò nel portone, di fronte a cui si era intrattenuta a chiacchierare per circa mezz'ora.

L'ascensione di quei cinque piani la preoccupava non poco, perchè si sentiva fiacca, con le gambe che le si piegavano e la persona rilassata da un senso di mollezza.

Le parole procaci del cavaliere, le sue occhiate voraci, il contatto della sua cute arida le avevano trasfuso un certo fastidio nelle vene. D'altronde le succedeva sempre così, quando il soffio di un desiderio da lei suscitato le aleggiava intorno. Comunque, si era levata di dosso una bella seccatura, avendo ottenuta la dilazione di due settimane per il pagamento del fitto. Ma ora si trattava di risolvere il problema del pane quotidiano.

Ella saliva con passo tardo i gradini, soffermandosi a ogni pianerottolo e sollevando il capo per misurare l'altezza da percorrere ancora.

— Purchè la baracca cammini — mormorò Cesira a mezza voce. Era questa la frase favorita di suo marito ed ella aveva preso l'abitudine di ripeterla.

— Purchè la baracca cammini!

E la baracca infatti camminava! Male, a sbalzi, a scossoni, ondeggiando come una barca sconquassata, andando innanzi molto adagio, retrocedendo per forza impulsiva, molto spesso

cigolando, affondandosi, minacciando a ogni poco di precipitare; ma, in fin dei conti, camminava.

Il guaio si è che talvolta la baracca si ostinava ad incagliarsi, affondando tanto profondamente le ruote nel fango sassoso, che non si sapeva a quale santo raccomandarsi per giungere a rimetterla in carreggiata. E toccava sempre a lei la fatica del salvataggio, a lei che si sentiva nata per attraversare la vita comodamente in una soffice carrozza a molle, lasciandosi dondolare, senz'altra cura tranne quella di assorbire il benessere da tutti i pori! E invece nossignore, ella doveva ansare ed affannarsi, perchè suo marito guizzava via dagl' impicci col moto rapido di un'anguilla che guizzi via dalla mano.

La mattina, ad esempio, il marito le aveva detto:

— Eccoti una carta da cinque lire; è l'ultima.

– L'ultima? — aveva ella esclamato. — Ma siamo appena al quattordici del mese!

Alessandro aveva risposto con un altro dei suoi aforismi:

– Quando non ce n'è, non ce n'è - ed era uscito di casa tranquillamente.

Ecco perchè Cesira si recava adesso da sua madre a chiederle in prestito trenta lire.

Tra madre e figlia era uno scambio continuo e complicato di piccoli prestiti e di piccoli favori, tantochè era sempre dubbio quale delle due fosse debitrice o creditrice dell'altra.

Cesira, arrivata innanzi alla porta dell'appartamento che sua madre occupava, spinse il bottone del campanello elettrico con la mano un poco tremante. Poteva anche darsi che la madre non avesse le trenta lire da prestarle e allora il caso diventava graziosissimo!

Giuditta Tulli aprì ella stessa la porta ed accolse la figliuola col suo gioviale sorriso di allegra comare.

— Ah! sei tu? Entra! entra! — esclamò ritraendo dalla soglia l'alta persona formosa e avviandosi direttamente alla terrazza, dove Cesira la seguì.

Bisogna credere che i cinquant'anni di Giuditta Tulli fossero molto discreti, perchè essi si erano contentati di lasciarle appena un solco di rughe intorno all'angolo esteriore degli occhi, rispettando le gote tonde e sode, non che le forme romanamente ampie di quella magnifica figura matronale. Ma Giuditta Tulli non annetteva nessuna importanza alla solidità della sua vecchia carcassa, dal momento che Bernardo Tulli, il suo secondo marito, mostrava chiaramente di tributare ad altre donne

le espansioni del suo temperamento esuberante. E pensare che, quando si erano maritati vent'anni prima, lei vedova con due figli, lui vedovo con una figlia, ella aveva rifiutato per quel pezzente certi matrimoni da imperatrice!

— Ho le prove, sai! — disse Giuditta a Cesira, offrendo una seggiola alla figlia e facendola sedere nella parte ombrosa della terrazza.

— Ah, sì? — domandò Cesira, del tutto indifferente alle sventure coniugali di sua madre, ma fingendo di appassionarsene per farle piacere.

— Immagina che l'altro giorno li hanno visti assieme in una trattoria fuori di porta Portese. Lei è una cosettina, grossa appena come il mio braccio! Non me ne posso dar pace, no, non me ne posso dar pace. Un giorno o l'altro vedrai cosa succede!

— Lascia correre — disse Cesira placidamente. — Non ti guastare il sangue! Ad ogni modo gli uomini sono tutti uguali.

— Ma tuo marito almeno non ti tradisce! — gridò Giuditta, lasciando comprendere che se il marito non l'avesse tradita, tutto il resto per lei sarebbe stato zero.

Cesira si strinse lungamente, lentamente nelle spalle.

— Ti assicuro, mamma, che non me ne importa affatto. La questione è che siamo sem-

pre alle solite. Non ci sono quattrini e tocca a me provvedere!

Giuditta esclamò:

— Chi ci pensa ai quattrini? Oggi vanno, domani vengono; ma la pace tu non l'afferri più quando è fuggita.

Cesira, ostinandosi nella sua idea, proseguì:

— Sono venuta per domandarti trenta lire. Te le restituirò alla fine del mese.

Giuditta si appoggiò le mani sulle anche per ridere più di gusto.

Questa è bella davvero! E io che volevo mandare da te a chiedertene venti!

Anche Cesira ruppe in una risata. L'idea di trovarsi di comune accordo senza il becco di un quattrino sembrava loro una combinazione molto buffa.

— Quella ne avrebbe! — disse Giuditta abbassando la voce e indicando col gesto una porta-finestra, che dalla terrazza metteva nella stanza della figliastra.

Cesira fece una smorfia di ripugnanza invincibile.

— No, no, non desidero che Irene conosca i fatti miei!

— E poi sarebbe inutile! Credi forse che ti presterebbe un centesimo? — mormorò Giuditta. — Quando si tratta dei suoi vestiti e dei

suoi cappelli, spende e spande tutto il fruttato della sua dote; ma per aiutare il prossimo, quella lì non c'è tagliata. Quando vede che suo padre e io ci dibattiamo nella miseria, finge di non accorgersene! e dire che suo padre la tiene come un oracolo e che essa erediterà, un giorno o l'altro, tutto il patrimonio dello zio cavaliere!

L'ho incontrato adesso sul portone, il cavaliere!

— Che cosa ti ha detto?

— Le solite storie. Mi tocca avere pazienza per l'affare della pigione. Son tre mesi che non lo paghiamo.

— E' ricco, ricco assai — disse Giuditta, fissando sua figlia stranamente. Il bel casamento di via Merulana è suo; il bel casamento di via Leonina è suo, senza contare le cartelle di rendita che tiene chiuse nella cassaforte della sua camera da letto.

Cesira ascoltava a capo chino, con le mani abbandonate in grembo, ripresa da una grande stanchezza. La madre intanto proseguiva col tono sensato di una persona molto esperta e ragionevole:

— Il cavaliere è solo, non ha nessuno al mondo all'infuori di questa nipote, mentre invece tu hai due figli e un marito senza cervello. Oneste sì, oneste sempre a qualunque co-

sto, perchè noi donne senza l'onestà diventiamo stracci; ma c'è modo e modo di essere oneste. Un uomo dell'età del cavaliere diventa un giocarello nelle mani di una donna astuta. Ricordati che hai quasi trent'anni e che non è più il tempo di fare la bambina!

Cesira lasciava dire, attendendo pazientemente che la questione delle trenta lire tornasse a galla. L'indomani era il 15 ottobre, ventesimo anniversario del matrimonio di Giuditta con Bernardo Tulli e sua madre non era donna da lasciar passare senza far baldoria l'anniversario delle sue seconde nozze. In un modo o nell'altro, il denaro sarebbe sbucato fuori e Cesira voleva trovarsi lì pronta a ghermire la sua porzione. Non già che ella fosse avida! Tutt'altro! Disprezzava il denaro superbamente e non avrebbe allungato un dito per cercarne, se fosse stato possibile mangiare e dormire senza quattrini.

— Ma come va che Bernardo si trova alle strette anche lui? — domandò Cesira alla madre, per ricondurre la conversazione sopra un terreno propizio. — Mi dicesti che aveva preso una bella somma per la senseria di quella vendita. Un quadro antico, mi pare!

— Già, un quadro antico, uscito fresco fresco dallo studio di un pittore, e che Bernardo ha

fatto comperare a un riccone di provincia. Si è preso trecento lire; ma Cesare ha voluto la bicicletta e il padre ha dovuto sacrificarsi per contentarlo. Quel maschiaccio è la nostra rovina! — ella disse, mentre gli occhi mandavano un vivido lampo di orgoglioso affetto materno.

- Abbiamo dovuto levargli questo capriccio — riprese Giuditta col viso raggiante di tenerezza. — Da qualche giorno la casa nostra pareva diventata un inferno. Cesare dava calci alle porte, buttava all'aria le cianfrusaglie di Irene, faceva in pezzi i libri di Giacomo, e, non sapendo più cosa inventare, cantava tutto il giorno a squarciagola una canzonaccia da osteria. Gl' inquilini sembravano tanti ossessi e venivano a ricorrere da me. Cosa ci potevo fare io? Ad un ragazzo di diciotto anni non si può mica mettere la museruola! Finalmente gli abbiamo comperato la bicicletta e adesso va a spasso dalla mattina alla sera. Almeno si campa!

— E' preparato per gli esami di riparazione? — chiese Cesira, la quale, dopo mezz'ora di ciarle, finiva sempre col subire l'ascendente di sua madre e col sentirsi chiusa nella cerchia delle sue idee.

- Preparato? I libri stanno da luglio in fondo ad una cassa e Cesare non pensa davvero a

tirarli fuori. Ma vedrai che passerà lo stesso in quarta ginnasiale! Quello è un demonio! Copia, si fa dettare dai compagni, s'imbottisce le tasche di libri, insomma le pensa tutte. Lo scorso ottobre si portò il componimento bello e fatto e lo copiò tranquillamente sotto il naso del professore. Nacque un po' di tafferuglio, lo chiamarono perfino in direzione, ma Cesare non si smarrì. Lo obbligarono a dare la parola d'onore e, naturalmente, la dette a muso duro. Il bello si è che il preside non volle sentir altro, dicendo che quando un giovane ha dato la parola d'onore è come se avesse giurato sul Vangelo. Si può essere più cretini di così?

Madre e figlia ridevano pian pianino, gradevolmente solleticate dall'idea che al mondo ci fosse un uomo tanto babbeo da prendere sul serio la parola d'onore. Diamine! La parola d'onore è simile a un ombrello, che si apre quando piove, si chiude quando fa bel tempo, e che si può anche dimenticare in un angolo quando si è distratti!

La porta-finestra si aprì languidamente e Irene apparve sulla terrazza, assorta in apparenza nella lettura di un volume ben rilegato. Veramente, a giudicare dalla noia che faceva capolino dagli occhi assonnati della ragazza, non pareva che il volume le esaltasse troppo lo spi-

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Non disse che si era infilato l'abito in fretta e furia per far crepare di rabbia la sorellastra.

Cesira affettò d'ispezionare il vestito attentamente, poi disse:

— Sì, è fatto abbastanza bene: ma il verde ti rende anche più pallida, e tu sei già così slavata!

Irene non si curò di celare il proprio dispetto:

— Ti sbagli: il verde mi sta magnificamente e poi è un colore di moda! In lovina quanto mi costa? — ella soggiunse trionfante, lasciando intendere dal solo tono della voce che si trattava di un abito di prezzo.

Cesira palpò la stoffa, poi sentenziò:

— Non più di tre lire al metro!

— Che sciocchezze! — esclamò Irene con aria di compassione. — Mi costa sette lire e venticinque!

— Ebbene, ti hanno derubata: lo dico sempre che tu non sai spendere.

Irene, punta sul vivo, rispose con un sorriso velenoso:

— Sai quando è che non si sa spendere? Quando mancano i denari! La miseria rende stupidi!

A quest'allusione diretta ed insultante, Cesira stava sul punto di rispondere per le rime, e la conversazione, come spesso accadeva, sa-

rebbe degenerata in diverbio, se Irene non si fosse di nuovo ritirata nella sua stanza, soddisfattissima per l'effetto prodotto con le sue parole maligne.

Giuditta non aveva interloquito, perchè la sua complicata posizione in famiglia le imponeva di sapersi barcamenare tra il marito che parteggiava per Irene, sua figlia di primo letto, e Irene che parteggiava per il padre, con frequenti accenni alla disgrazia di dover vivere nelle unghie di una matrigna; fra Cesare che parteggiava esclusivamente per se stesso, e Giacomo, il povero gobbo, figlio di Giuditta di primo letto, che riusciva inviso a tutti per la sua deformità ed ancora più per l'anima salda, integra e schiva.

Ma quando Irene fu scomparsa, Giuditta disse alla figlia:

— Hai fatto benissimo ad abbassar le corna a quella principessa di cartapesta. Pare che il mondo lo abbia creato lei!

Cesira, già rabbonita e placida, incapace di sostenere la fatica di un'ira troppo viva e prolungata, rispose con un piccolo sbadiglio:

— Pensa di poterci calpestare tutti quanti, perchè è andata a scuola fino a vent'anni. Dopo tutto, se ha l'ingegno che lei dice, poteva prendere la patente di maestra e non arenarsi al primo corso normale.

Giuditta assunse l'aspetto grave di una persona obbligata a riconoscere, quasi suo malgrado, una verità indiscutibile e disse con la massima buona fede:

— Non ha preso la patente di maestra perchè si era stancata di ripetere sempre la stessa classe; ma, in quanto a talento, bisogna lasciarla stare. Basta vederla quando declama! Anzi dovresti suggerire a Giacomo di lodarla; egli ha sempre l'aria di volerla fulminare, con quel suo sguardo da padre inquisitore, e mio marito va in bestia. Quando si è deformi ed ammalati in modo da non poter guadagnare un soldo, bisognerebbe sapersi insinuare nell'anima della gente. Bernardo ed Irene finiscono sempre col pigliarsela con me che ho messo al mondo un essere così deforme.

— Povero Giacomo! — mormorò Cesira con infinita tenerezza nella voce.

Quel fratello gobbo, a lei più giovane di sei anni, le inspirava un sentimento profondissimo di pietà e di rispetto.

Fin da quando erano bambini, confusi nella promiscuità apportata in famiglia dalle nuove nozze materne, ella aveva sempre difeso Giacomo dalla brutalità del patrigno, dalle prepotenze di Cesare e dai feroci scherni di Irene, quantunque Giacomo, fiero come un lioncello, sapesse benissimo difendersi da sè.

La naturale tenerezza fra Giacomo e Cesira era dunque cementata dalla solidarietà di una difesa che le spiacevoli condizioni della famiglia imponevano ai due ragazzi; ma a poco a poco Giacomo era diventato taciturno e chiuso anche con la sorella.

Più ella scendeva e si livellava cogli altri nei modi e nel linguaggio, nelle abitudini, nei piccoli intrighi e i piccoli puntigli, nei piccoli ripieghi e le volgari meschinità, per cui tutto il loro ambiente brulicava come il verminaio brulica in un lacerto di carne infetta, più Giacomo le appariva lontano, smarrito nella immensità di una regione misteriosa, dove il gobbo si fosse costrutto un castello turrito e inaccessibile, per sottrasi alle esalazioni mefitiche della sottostante palude e per garantirsi dagli assalti dell'altrui malvagità.

Cesira era l'unica della famiglia a sentire confusamente la superiorità del fratello, e il suo affetto era venuto, in questi ultimi tempi, fondendosi con un certo senso inesplicabile di soggezione.

Ma intanto i quarti d'ora volavano e delle trenta lire non si faceva parola.

— Sicchè domani non farai nemmeno qualche invito per solennizzare l'anniversario del matrimonio? — chiese Cesira allo scopo di strin-

gere i freni, visto che le cose andavano troppo a rilento.

— Sicuro che dobbiamo stare allegri tutti assieme! Tu verrai con tuo marito. Condurrai anche Mario e Nannina. Si campa una volta sola e vale meglio buttarsi i guai dietro le spalle! Ceneremo fra noi e dopo faremo un po' di chiasso sulla terrazza.

— Sta bene — rispose Cesira. — Ma come farai se tu stessa mi hai detto di non aver denari?

— Ne ho passate ben altre di burrasche! — esclamò Giuditta crollando il capo. — Sai che ho pensato? Io ti do i miei pendenti con le perle e la catena d'oro di Bernardo. Falli portare al fresco dalla tua donna, che è svelta e non pettegola. Ti daranno una settantina di lire. Trenta le pigli tu, quaranta ne mandi a me. Ad ogni modo quelli sono oggetti che soffrono a starsene rinserrati. Hanno bisogno di andare in villeggiatura. Capirai, ci sono avvezzi. —

Entrambe si erano alzate in piedi, allegre, felici, rinvigorite. L'idea di mandare al Monte i pendenti e la catena pareva loro che fosse una di quelle trovate geniali che risolvono di punto in bianco una situazione arruffata.

Madre e figlia rimasero un istante a contemplarsi cogli occhi imbambolati e le labbra ridenti, finchè Giuditta, non potendo resistere alla

contentezza, stampò due grossi baci sulle gote di Cesira. Quella sì che era veramente sangue suo e il sangue, si sa, lega più di centomila catene!

Attraversarono il salotto, arredato con molta pretensione, ma altrettanto mal tenuto, ed entrarono nella camera di Giuditta, dove bisognò perdere un buon quarto d'ora a cercare la chiave del cassettone, quella chiave che rappresentava in famiglia il pomo della discordia; Giuditta inventava sempre qualche nuovo nascondiglio, acciocchè Cesare, entrando di soppiatto nella stanza, non facesse una razzia dei migliori oggetti; il ragazzaccio trafugava la chiave, giurando poi di non averla veduta e, quando Bernardo si metteva della partita, accadevano scenate abbominevoli di schiaffi e di urli. Per colmo di sventura Giuditta non riusciva mai a ricordarsi in quale buco avesse nascosta la chiave maledetta, tantochè quel giorno dovette frugare per tutta la stanza prima di trovarla in terra vicino allo stipite della porta.

— Piglia e nascondi — Giuditta disse — lasciando scivolare i gioielli nella borsetta di Cesira, la quale, volendo salutare il fratello, si avviò verso l'angusta cameretta che Giacomo occupava vicino alla cucina, dalla parte del cortile, in un angolo completamente appartato della casa.

Ella spinse l'uscio della stanzetta ed entrò.

Giacomo stava seduto nel vano della finestra. Sul piccolo corpo deforme la testa si elevava poderosa, come la testa di un atleta collocata per ischerno sopra il collo esile di uno gnomo. La chioma leonina scendeva fin sulle spalle gibbose, e gli occhi piccoli, mobili, acuti, simili a quelli di un falco, aggiungevano fierezza quasi selvaggia al profilo reciso, che appariva anche più energico per la magrezza eccessiva delle gote giallognole.

Allorchè Cesira entrò, Giacomo appoggiava una mano sulla gabbia del fido Zizì, e sosteneva coll'altra un piccolo volume dozzinalmente rilegato.

Egli andava leggendo appassionatamente per sè l'*Infinito* del Leopardi, con una strana voce, che giungeva fioca dai recessi del cuore, come il suono di una fanfara incitatrice, che giunga affievolito per la distanza:

> ..... e mi sovvien l'eterno,
> E le morte stagioni, e la presente
> E viva, e il suon di lei. Così tra questa
> Immensità s'annega il pensier mio;
> E il naufragar m'è dolce in questo mare.

Pareva che la pupilla aquilina di Giacomo si affacciasse per un momento, fissa e corruscante, alla soglia dell'infinito, di cui la pupilla

del poeta recanatese aveva già scandagliato l'abisso.

L'ampiezza sterminata del cielo, che il Leopardi si era finta nel pensiero al di là dell'ermo colle, Giacomo la contemplava adesso con la fantasia al di là della piccola finestretta; il brivido pauroso e divino che aveva fatto tremare le vene al poeta, dilatandogli l'anima e rendendogliela agile e pura come l'aria e la luce, serpeggiava adesso anche nelle accese vene di Giacomo, il quale tremava tutto, scosso dall'impeto dell'entusiasmo.

Il canarino, col minuscolo corpo eretto sull'assicella della gabbia, gorgheggiava a gola spiegata, tenendo la piccola testa rovesciata all'indietro e il beccuccio spalancato per lanciare le note con più forza.

Cesira non ebbe che a chiudere l'uscio dietro di sè per sentire di trovarsi in un mondo completamente nuovo e diverso. Una sottile parete divideva la stanza di Giacomo dalle altre stanze dell'appartamento, eppure l'aria che qui si respirava era più libera e lieve.

Pareva di uscire da un incubo per entrare in un sogno; pareva di uscire da un campo malignamente fatato di cui ogni virgulto gemesse umore vischioso e sopra cui l'afa incombesse come una cappa greve, per entrare in un bosco

ameno di acque e di fronde. Cesira sentì l'anima svincolarsi lentamente, dolcemente, dai tentacoli che l'avvolgevano, e palpitare libera per un istante, simile a piuma sorretta dalle ali appena mosse della brezza leggera. Ella si avvicinò al fratello e gli accarezzò la folta capelliera, ribelle e bruna, con atto gentile.

Giacomo ebbe un sussulto, lasciò cadersi il libro sulle ginocchia e sporse la mano come per afferrare qualche cosa che gli sfuggisse, ma, riacquistando subito dominio sopra di sè, guardò la sorella con le pupille profonde, in cui brillava il riflesso dei forti pensieri e delle visioni radiose.

— Che cosa fai? — ella gli chiese con tenerezza, seguitando a passargli adagio adagio le dita fra i capelli umidi di sudore.

— Leggo! - egli rispose, e la sua bocca, quasi costantemente suggellata dal silenzio sdegnoso, si aperse a un sorriso per la soavità della carezza fraterna.

— Tu leggi, sempre leggi - disse Cesira, rimproverandolo, con accento amorevole. — Perchè non vai a passeggiare? Perchè non vai, almeno, di là, a fare quattro chiacchiere con la mamma? Perchè sudi tanto? Oggi non è caldo — ella soggiunse, e trasse dalla borsa il fazzolettino di tela per asciugargli la fronte:

una fronte vasta, liscia, luminosa, entro cui il cervello aveva potuto magnificamente svilupparsi e avrebbe potuto anche magnificamente creare, se dalle circostanze e dall'ambiente avverso non fosse stato obbligato a intristire nell'inerzia.

— Già, da qualche tempo sudo molto — rispose Giacomo, senza sembrare annettere veruna importanza alle sue parole.

— Sarà forse perchè ti senti debole?

— Forse!

— Perchè non chiami il dottore? Ogni volta che ti vedo ti trovo più magro e più pallido!

Giacomo non disse che egli era molto ammalato e lieto di esserlo; non disse che per fargli sorgere in cuore il desiderio di guarire sarebbe stato necessario liberarlo anzitutto di quella doppia valigia, ond'erano gravati il suo petto e le sue spalle e lasciare poi ch'egli potesse lanciarsi arditamente verso più puri orizzonti. Ma non disse questo, avendo imparato a portare da solo il fardello dei pensieri dolorosi. Egli si limitò dunque a rispondere con quella sua strana voce dal timbro imperioso e velato:

— A che serve il dottore? Io non ho che un po' di tosse e un po' di debolezza; per il resto mi sento benissimo.

Cesira fu sul punto di stringersi al petto la testa leonina di Giacomo per trasfondere al fra-

tello una parte del proprio vigore e della propria salute; ma la consueta apatia la vinse.

A che valeva commuoversi? Le cose, al mondo, vanno sempre come vogliono andare ed è inutile affannarsi per farle camminare a ritroso. E' più saggio lasciarle correre per la loro china e abbandonarsi al loro capriccio. Per lo meno non si fatica. Fino a tanto che il cuore rimane inerte, come un frutto troppo maturo sopra uno strato di foglie morte, si mangia con più appetito e si dorme più saporitamente.

Fratello e sorella rimanevano muti a guardarsi, legati a vicenda da un'affezione sincera, eppure estranei l'uno all'altra come se appartenessero a due diversi pianeti.

— Vuoi sedere? — chiese Giacomo, dopo un lungo silenzio:

— No, devo andare; i bambini mi aspettano.

Giacomo, rimasto solo, appoggiò al davanzale della finestra il suo povero petto deturpato dalla gibbosità e si dette, come gli accadeva spessissimo, a seguire con l'occhio tutti i movimenti del canarino, che, da circa due anni, gli era amico fedele e garrulo compagno.

Zizì, a forza di piccoli salti, andava e veniva, veniva e andava dall'assicella superiore all'assicella inferiore della gabbia, infaticabilmente,

ora allungando il collo con rapido guizzo per ghermire un chicco di miglio, ora battendo il becco nelle sbarre della sua prigione, ora tenendosi sospeso e dondolandosi sull'anello per poi turbinare ad ali spiegate nello spazio angusto a lui concesso. Il corpicino della bestiola era tutto moto, dalle ali frementi alle penne del petto palpitanti all'aria, dal collo guizzante di continuo ai rapidi moti delle zampette instabili. La vita scioglieva, con libero tripudio, un inno di gioia perenne da quelle membra esili e fragili.

— Dunque si può vivere e godere anche tra i ferri di una prigione? — pensava Giacomo, stringendo nervosamente le dita intrecciate. — Ed io perchè mi sento soffocare? Perchè il mio pensiero rimane costretto nelle pareti della mia fronte, senza trovare il modo di concretarsi e di uscirne? Perchè il mio cuore picchia ferocemente alle pareti del mio petto, simile ad un prigioniero incatenato, ma indomito, che domandi libertà con alte grida?

Lo strazio di Giacomo proveniva anzitutto dalla coscienza del suo deperimento intellettuale. Egli sentiva illanguidirsi il pensiero per mancanza di alimento, come illanguidisce un corpo robusto per mancanza di esercizio. Oh! se lo avessero mandato a scuola, se gli avessero offerto almeno dei libri, pace e rispetto,

se lo avessero ricoperto di abiti decenti con cui presentarsi alle biblioteche. Giacomo avrebbe dimenticato la sua deformità e si sarebbe lanciato alla conquista del suo bel sogno ideale: ma no, egli non aveva frequentato mai nessuna scuola, non aveva trovato che scherni, e le sue vesti cadevano talora a brandelli, mentre gli altri della famiglia sfoggiavano in eleganze.

Zizì fece un pigolio di richiamo, poscia, impostandosi sulle zampine rosate e fissando in volto all'amico gli occhietti neri e brillanti, intonò la sua gaia canzone. I trilli squillavano acuti e le note dei gorgheggi scaturivano dalla gola del cantore distinte e limpide come altrettante perle cadenti sopra un disco di metallo sonoro.

Giacomo ascoltava e guardava consolato, conquiso, perchè egli aveva un'anima di poeta e le anime dei poeti serbano sempre qualche cosa d'infantilmente fresco e giocondo.

II.

La casa di proprietà del cavaliere Pietro Ciacconi, nella quale Cesira occupava un appartamento al quarto piano, era situata all'estremità di via Merulana, a due passi da piazza San Giovanni. Una località così eccentrica non era comoda, specie per Alessandro Martarelli, impiegato al municipio; ma egli doveva rassegnarsi, visto che la pigione era modesta e che il cavaliere si contentava di non tenere deposito; senza contare che Alessandro si era oramai abituato a correre tutto il giorno in bicicletta da un punto all'altro di Roma, nella sua qualità d'ispettore municipale adibito alla sorveglianza delle derrate alimentari.

Nei momenti di cattivo umore Alessandro giurava che il suo era un mestieraccio da cani e che per fare il suo dovere con coscienza egli si metteva in urto con tutto il genere umano; ma, quando egli si sentiva arzillo e gaio, vi dimostrava viceversa che per essere onesti e scrupolosi non è necessario tormentare il prossimo con

persecuzioni di altri tempi. Alessandro, infatti, desideroso di apparire il più possibile disinvolto e moderno, si limitava, allorchè le derrate erano di genere inferiore, a battere amichevolmente una mano sopra la spalla del negoziante, dicendogli in aria confidenziale: « Sta, in gamba, amicone, non obbligarmi a farti qualche brutto scherzo! » E il negoziante, se era uomo di cervello fino, mandava subito un campione del suo genere più prelibato in casa dell'ispettore, per mostrargli coi fatti che solo una maledetta combinazione aveva spinto sotto il naso di lui la merce avariatuccia degli scarti di bottega.

E le cose camminavano magnificamente, con reciproca e comune soddisfazione, perchè Alessandro, in fondo, se ne rideva della igiene e della salute pubblica.

Il meglio era campare e lasciar campare. A fare troppo gli zelanti si finisce sempre con lo stuzzicare qualche vespaio. Oh! che prima dei ritrovati dell'igiene forse la gente non mangiava? Mangiava meglio e campava più a lungo di adesso. Dunque? Dunque l'ispettore preferiva chiudere un occhio, purchè, s'intende, i negozianti non si spingessero oltre certi limiti.

Alessandro era uomo di spirito e di buon gusto che amava i saporiti bocconi, il vino senza mistura, i sigari di Avana, i vestiti di stoffa in-

glese e le calzature di ottimo taglio; tutte nobili aspirazioni, a soddisfare le quali duemila cinquecento lire di stipendio erano assai pochine; erano così pochine che, nonostante gli incerti, diremo professionali, sopraggiungevano per la famiglia frequenti giorni di crisi. Allorà l'intervento di Cesira diventava necessario ed ella annetteva una specie di amor proprio ad uscire con onore da quelle difficili e delicate missioni.

Nannina stava certamente alle vedette, intenta a spiare il ritorno della mamma, perchè questa non era ancora giunta al terzo piano che già la bimba le correva incontro.

Un velo di preoccupazione ombrava il volto fine e intelligente di quella piccola donnina di sette anni, in presenza della quale i genitori non si peritavano di alludere alle loro ristrettezze ed ai loro ripieghi. Nannina, da bimba accorta e savia, non interloquiva mai in nessun modo; ma il suo visetto portava traccia della meditazione che ella andava facendo sui casi della vita con esperienza precoce. La boccuccia sdentata e la fronte contratta quasi per la preoccupazione di un pensiero costante, facevano strana antitesi coi lunghi capelli biondi, inanellati e fluenti, e con la limpidezza degli occhi azzurri, sormontati dalle morbide soprac-

ciglia, delineate ad arco acuto, a guisa di due curiosi punti interrogativi. Nannina, che adorava sua madre di un amore appassionato e vigile, stava in grande pensiero per l'esito della spedizione. Non osando volgerle una interrogazione diretta, esitò alquanto, poi disse con molta gravità ed altrettanta diplomazia:

— Vuoi mandare Amalia a fare la spesa per il pranzo? A quest'ora le macellerie sono chiuse; ma c'è tanta altra roba da comperare! Non ti pare, mamma?

Cesira rispose sorridendo:

- Sta tranquilla, il pranzo è qui! — ed agitò la borsetta di seta nera contenente gli astucci dei gioielli.

La bimba comprese a volo e si strinse alla madre teneramente.

— Mario dov'è? — domandò Cesira.

— In cucina con Amalia ed Augusto.

— Ah! c'è Augusto? — esclamò Cesira, aggrottando le ciglia con espressione di malcontento.

— Sì, è venuto appena che tu sei uscita. Erano le dieci. Lui ed Amalia sono rimasti a chiacchierare fra loro sino alle undici. Io ho condotto via Mario, perchè non sentisse i loro discorsi. Ho fatto bene? — ella chiese, sollevando in volto alla madre il suo limpido sguardo infantile, in

cui la confusa ed inconscia nozione del male veniva detersa dall'innocenza alabastrina dell'anima pargoletta.

Cesira approvò col capo. L'amorazzo di Amalia coll'imbianchino era per Cesira un'altra fonte di guai. Sarebbe stato bene liberarsene di quella ragazza; ma ella si trovava in casa Martarelli da circa tre anni, conosceva tutte le abitudini della famiglia, scialava quando ce n'era, e quando non ce n'era rimaneva a stecchetto senza lamenti, si contentava di riceveré il salario a sbalzi, e tutto sommato, Cesira preferiva che Amalia si sbizzarrisse con quel brutto ceffo di Paino, anzichè vedersi intorno un viso nuovo.

— Mi è parso di sentire che litigavano sottovoce — continuò Nannina, seguendo la mamma, nella sua stanza dove Cesira si liberò in fretta degli abiti da passeggio.

— La facciano finita una volta! Mi piacerebbe di sapere che cosa spera Amalia da quel briccone! — esclamò Cesira senza provare la menoma ripugnanza a intrattenersi di affari simili con la sua piccola figliuoletta.

— Quando ho visto che non la smettevano, io sono andata di là con la scusa di prendere un bicchier d'acqua e non mi sono mossa più. Allora Paino si è levata la giacca e ha cominciato a imbiancare la cucina!

— Mandami qui Amalia — disse Cesira.

La bimba si affrettò ad eseguire l'ordine e Amalia comparve immediatamente. La ragazza, una campagnuola abruzzese, appena dirozzata da tre anni di vita cittadina, aveva un corpo alto e solido che appariva fortemente, ma bellamente modellato sotto le vesti disadorne. Le mascelle sporgenti, il mento quadro, la fronte angusta rivelavano una caparbietà ottusa. Si capiva bene che se una idea giungeva a radicarsi in quel cervello, non c'era forza umana bastevole ad estirparla. Buona, del resto, affezionata e remissiva, in tutto ciò che non urtasse contro una decisione già presa. Da qualche tempo ella si era innamorata di Augusto l'imbianchino, e ogni ragionamento della signora per allontanarla da quel pessimo soggetto che la sfruttava, scivolava sull'animo appassionato della ragazza come tante gocce d'acqua sopra una lastra di ferro rovente.

Amalia si presentò accigliata nella stanza della signora e pronta ad opporre un testardo mutismo ai rimproveri di lei: ma Cesira aveva altro per il capo.

— Porta questi oggetti al Montino di piazza Vittorio. La mamma dice che ti daranno settanta lire, io credo che ne potrai avere anche ottanta. Nel tornare indietro, pensa a fare le provviste per il pranzo.

Il viso di Amalia si trasformò; ella sorrise amorevolmente alla signora, mostrando i denti aguzzi e bianchi.

Allorchè si trattava di farsi in quattro per la sua padrona, diventava lesta più di una trottola. Purchè non la punzecchiassero sul conto di Paino, ella sarebbe stata disposta anche a gettarsi nel fuoco.

Cesira, non sentendosi la voglia di fare nulla e non avendo d'altronde l'abitudine di scalmanarsi troppo intorno alla casa, andò in cucina per veder lavorare Paino ed ammazzare in tal modo il tempo dell'attesa.

La cucina, spaziosissima, pareva un campo di battaglia. Le stoviglie si ammassavano sul lavandino; scodelle, tegami, casseruole giacevano in terra alla rinfusa e grossi mazzi di fiaschi vuoti si accatastavano sopra i fornelli spenti.

— Come! nemmeno un bacio alla mamma? — disse Cesira al piccolo Mario, un bimbo di quattro anni, bello come un amore e sudicio come un porcellino.

Il bimbo si era calcato in testa, sulla massa folta dei capelli arruffati, un berrettino di carta bianca, e, immergendo tranquillamente le manine paffute nel secchio della vernice, diceva di fare il decoratore e impiastricciava l'interno di una grande scatola di cartone.

— Non vedi che imbianco la caserma dei soldatini? Lasciami stare! — egli disse svincolandosi con impaziente vivacità dalle mani di sua madre, la quale tentava di raccoglierselo in grembo.

— I soldatini? E chi te li darà i soldatini? — domandò Cesira, lasciando libero il demonietto.

- Me li darà Franz, che me li ha promessi!

Nannina spiegò allora che il giorno innanzi avevano incontrato Franz Killen in via Nazionale, e che Franz Killen aveva promesso a Mario una scatola di soldatini, a lei una bambola vestita da ciociara. La bimba nel raccontare queste cose girellava intorno alla madre. Ella sarebbe stata felice di farsi raccogliere in grembo in luogo del fratellino; ma a sette anni si è già grandi e non si possono pretendere più tante moine.

Al nome di Franz Killen un sorriso aveva tremolato negli occhi e sulle labbra di Cesira. Un sospiro le gonfiò il petto ed ella fece l'atto di stirarsi le membra come qualcuno che, dopo essere rimasto molte ore rattrappito in una branda incomoda e fredda, fosse trasportato improvvisamente entro un bel letto tepido e morbido.

Ella non amava Franz Killen, oh! questo no: ma sentiva di essere amata da lui, di un amore

devoto e discreto, che nulla chiedeva, e le faceva molto piacere di vedersi collocata in alto, come sopra un piedistallo, in cima al pensiero di quel bravo giovinotto, tanto educato e serio. Abbandonarsi all'amore, no, perchè l'amore è un pericolo ed una fatica; ma sentirsi accarezzare dall'alito suo caldo e fragrante è una cosa che rinvigorisce il sangue e lo forza a circolare più rapido nelle vene. Ecco perchè Cesira aveva sorriso nel sentir pronunziare dai bambini il nome dell'ingegnere biondo. Per connessione di idee, ella pensò ad Amalia, e, pensando ad Amalia, fu attratta a contemplare curiosamente Augusto, detto il Paino, che immergeva in quel momento il grosso pennello nel secchio della vernice, per poi trascinarlo su e giù lungo la parete, con lentezza svogliata.

Su quel volto ancora imberbe, ma dallo schema facciale angoloso e già indurito, gli occhi, cerchiati e torbidi, somigliavano alla superficie di due pozzanghere melmose. La persona, ossuta e magra, finiva con due spalle così puntute che parevano voler forare il camiciotto di tela grezza. Cesira continuava a fissare Paino, quasi affascinata da tanta bruttezza, mentre egli che godeva nome di esterminatore di cuori fra lo sciame delle servette avariate, credette forse di aver fatto colpo sull'animo

della signora. Per rendersi più irresistibile si dette a zufolare fra i denti l'aria di una canzonetta napoletana e si tirò sulla fronte una ciocca di capelli biondastri. Il ciuffo ispido, uscente dal berretto di carta rossa, rendeva anche più volgarmente antipatica quella fisonomia di adolescente vizioso. Come poteva mai darsi che Amalia, forte e sana ragazza, che aveva di recente respinto le oneste offerte di un operaio laborioso, si fosse così incapricciata di quel brutto figuro? Oh l'amore! Fanno bene i pittori a dipingerlo con una grande benda sugli occhi.

Una suonata di campanello interruppe le mentali considerazioni di Cesira. Era il garzone di un negoziante di vini, che portava in nome del principale, un barile di aleatico al signor cavaliere. Veramente Alessandro Martarelli cavaliere non era, ma i negozianti lo chiamavano tutti così per fargli la corte.

Cesira, lì per lì, fu quasi seccata del dono. Bisognava muoversi, scegliere i fiaschi servibili, sciacquarli, farli empire, metterli a posto! Dio mio, quante noie!

Ella, alquanto stordita, si era lasciata cadere sopra una seggiola e si limitava a dare qualche ordine a voce fiacca, allorchè Alessandro Martarelli si presentò sull'uscio della cucina senza che nessuno l'avesse sentito entrare.

— Ah! sei tornato? — chiese Cesira volgendo il capo. — Ma per il pranzo c'è ancora tempo! Ho mandato adesso Amalia a fare la spesa. Quando vado dalla mamma le ore volano!

Non c'è fretta — egli rispose allegramente. — Purchè il pranzo sia buono si può anche aspettare, e, deposto il cappello sopra una seggiola, assunse, con energia, la direzione del travaso del vino. Dette, celiando, uno scappellotto a Mario, che gli si aggirava fra i piedi, scaraventò, ridendo, contro il muro un fiasco non perfettamente inodoro, e collocò egli stesso una insalatiera in terra, sotto il barile, acciocchè nemmeno una stilla del prezioso liquore andasse dispersa.

Cesira, a cui l'odore del vino faceva salire al cervello i vapori di un'ebbrezza sottile, rimaneva inerte, col busto abbandonato all'indietro, e le braccia penzoloni, mentre Alessandro empiva la stanza con la sua giocondità rumorosa, facendo, per ischerzo, la voce grossa ai bambini e dicendo amene barzellette al garzone del vinaio.

Quando il vino fu tutto versato, ciascun fiasco ebbe la sua piccola porzione d'olio e la sua brava lista di carta avvolta intorno al collo. Alessandro compì speditamente tutta la bisogna senza che nemmeno una piega del suo elegante vestito grigio si scomponesse. Egli soleva

dire che sarebbe stato capacissimo di attraversare un mare di olio senza riportare la più minuscola macchia sopra i suoi abiti. Era vero. Non sarebbe stato possibile, rintracciare un granellino di polvere ne' suoi pantaloni o nelle sue scarpe. Quanto alla coscienza nessuno poteva asserire nulla in proposito, perchè la coscienza, grazie a Dio, non è roba che si veda. Ma, nella persona, Alessandro Martarelli appariva di un'accuratezza scrupolosa. La sua barbetta, nera e puntuta, era sempre ben pettinata e fragrante, i suoi denti scintillavano di bianchezza, e sotto la pelle olivastra i muscoli della faccia stavano in moto continuamente come per un riso tacito e perenne. Pareva che Alessandro si deliziasse a fare il burlone, tra sè e sè, ed a ridere alle spalle dell'umanità intera!

Oh! se egli fosse stato il Padre Eterno quali matte risate avrebbe fatto lassù, affacciandosi di quando in quando di sopra il sole per dare un'occhiata agl'intrighi buffi della gente. La vita, guardatela finchè vi pare per ogni verso, è una farsa amena che vi dà il prurito di ridere a crepapelle. Infatti Alessandro Martarelli rideva di tutto e di tutti, se stesso compreso.

Quando Amalia tornò, tenendo un grosso involto di commestibili in una mano e un pacchetto di carte nell'altra, Cesira ghermì il pac-

chetto e si recò nella propria stanza seguita da Alessandro il quale aveva già fiutato l'odore del danaro. Mentre Cesira contava le carte monetate da cinque, egli, curvo dietro di lei, guardava avidamente, ma senza chiederle alcuna spiegazione intorno alla quantità della somma, nè intorno la sua provenienza. A lui bastava che la baracca camminasse, il resto non era affare suo. Un marito intelligente non si permette mai di curiosare nei fatti della moglie. La discrezione è il mezzo migliore per conservarsi l'affetto di una donna e per non avere seccature.

— Dammi cinque lire — disse Alessandro, allungando la mano nervosa con gesto rapace. — Mi trovo al verde completamente.

Cesira sapeva bene che egli mentiva e che teneva sempre qualche liretta di riserva nel taschino del panciotto, ma, rifiutando, si andava incontro ad un bisticcio, e Cesira si sentiva troppo stanca quel giorno per aver voglia di alzare la voce. Era più spiccia lasciarsi portar via dal marito un biglietto da cinque lire. E, sentendo acuti gli stimoli della fame, si scosse di dosso la pigrizia e cominciò ad aiutare Amalia nei preparativi del pranzo. Ma la ragazza era distratta; ella, appena la padrona volgeva altrove il capo, rimaneva in estasi a contemplare Augusto il quale, dopo aver bevuti di un fiato due

bicchieri di vino colmi sino all'orlo, aveva finito d'imbiancare alla peggio la cucina e si andava adesso gingillando per afferrare il destro di rimanere solo un momento con Amalia.

Finalmente Cesira fu chiamata in salotto da pranzo dagli strilli disperati di Mario che era capitombolato dal seggiolone.

Augusto approfittò della circostanza propizia: si avvicinò ad Amalia e, dondolandosi sulle anche con un fare antipatico di civetta spennacchiata, disse con voce piena di leziosaggine: Senti, bella mia, tu mi devi dare sette lire. Ho un debito coll'oste e quel birbaccione mi mortifica sempre quando mi trovo cogli amici. Io sono di sangue caldo, tu lo sai, e non vorrei finire in galera per quella brutta faccia da cicogna. —

La ragazza, interrorita, lasciò sul fuoco la casseruola dove il risotto si andava cuocendo e, simile a quelle bestie astute, che sanno strisciare ed acquattarsi tra il folto degli alberi senza far muovere fronda, ella si recò inosservata nel bugigattolo che le serviva di stanza, e portò ad Augusto le sette lire richieste.

— Ti si rompevano le mani se mi davi una lira di più? Pagato il debito, io rimarrò a bocca asciutta e, per levarmi la sete, dovrò attaccarmi all'acqua della fontanella.

Alla misera creatura gli occhi si gonfiarono di pianto per la vergogna e l'umiliazione!

Ella veramente ci aveva pensato a portare due lire di più a Paino, acciocchè egli poveretto, potesse scialarsela un poco all'osteria. Non era giusto, no, non era giusto farlo patire e tenerlo così a stecchetto e Amalia avrebbe voluto rovesciargli nelle tasche tutto il gruzzolo dei suoi risparmi, ma il gruzzolo si andava assottigliando a vista d'occhio ed ella era avara, gelosamente, di quei pochi soldi che le servivano di guinzaglio per tenersi stretto accanto l'innamorato.

Amalia girò intorno lo sguardo e un lampo audace le brillò nelle pupille piccole e nere come grani di pepe. Ella, che sarebbe morta di sete prima di trafugare per sè un bicchiere di vino, afferrò uno dei venticinque fiaschi, allineati in terra vicino al muro, e lo pose rapidamente nelle mani di Augusto, con un sorriso ineffabile di amore umile e ardente, capace di arrivare del pari fino all'abiezione o fino al martirio.

— Nascondi presto; lo berrai questa sera per amor mio — ella disse, aiutando Paino ad avvolgere il fiasco nel camiciotto di tela grezza, che Augusto si era tolto e che aveva sostituito con una giacca di panno stinto.

— E le scarpe di coppale? Ricordati che me le hai promesse. Io la festa non voglio andare ve-

stito come uno straccione. Ognuno ha il suo decoro, e io al mio decoro ci sono attaccato.

— Hai ragione, Paino mio: per questo ti voglio bene, perchè non ti piace di far cattiva figura e hai l'amor proprio che ti sostiene. Ma per le scarpe di coppale abbi pazienza. Te le compererò quest'altra settimana; te le metterai domenica quando verrai a spasso con me!

Paino promise magnanimamente. Egli era onesto, amava le cose giuste, e, dal momento che Amalia gli pagava le scarpe di coppale, era naturale che volesse avere il gusto di vedergliele sui piedi.

Quanto era buono quel caro Paino! Bastava saperlo prendere e diventava docile come un agnello! Appena Augusto se ne fu andato, Cesira, tornando in cucina, si avvide subito del furto e stava per fare una scenata alla ragazza, che divenne color di porpora alla prima occhiata della padrona; ma questa si dominò. A conti fatti, val sempre meglio lasciarsi derubare, anzichè prendersi un'arrabbiatura. Solamente Cesira sarebbe stata curiosissima di sapere di qual filtro Paino si serviva per depravare così quella povera diavola di Amalia. L'amore doveva essere davvero una gran cosa, quantunque ella non lo avesse provato mai, nè desiderasse di provarlo. Affannarsi, tormentarsi, perdere il sonno

e l'appetito, vivere di ansie, di palpiti, di gelosie, lasciarsi rimorchiare da un'altra volontà e turbinare di continuo come quelle foglie che il vento si diverte a travolgere nella sua corsa ghiribizzosa? Tante grazie! Cesira preferiva continuare a sentirsi nelle vene un certo senso di torpore e nell'anima una certa vaga aspirazione insoddisfatta, verso il paese tropicale ed abbagliante di luce, dov'ella sentiva confusamente che l'albero della scienza doveva produrre frutti ben più maturi e gustosi di quelli da lei assaporati svogliatamente.

No, no, anche l'amore era una fatica, ed ella provava una grande stanchezza.

La cosa migliore e la più saggia era di sedersi a tavola per mangiare con tutta pace un bel piatto di risotto fumante ed esalante uno squisitissimo odore di burro.

Il pranzo della famigliuola riuscì allegro, perchè marito e moglie erano di buon umore. Alessandro narrava col suo tono burlesco gli aneddoti delle sue ispezioni. S'incontrano certi tipi per il mondo che, a descriverli tutti, ci sarebbe da comporre un volume alto come un palazzo di cinque piani. La mattina, ad esempio, egli era entrato nel negozio di un pescivendolo ed aveva trovato in un angolo della bottega un fiasco di sublimato, capace di avvelenare mezza Roma.

Oh! che forse il negoziante aveva tentato d'ingarbugliare le cose e di salvare la situazione con una bugia qualsiasi? Niente affatto; il negoziante si era ostinato a ripetere che se il sublimato è buono a curare le ferite, non può diventare nocivo quando si tratta di conservare il pesce, tantochè Alessandro era stato tirato pei capelli a dichiararlo in contravvenzione.

Cesira ascoltava sorridente, tutta rosea in volto nel benessere in lei provocato dal buon vino e dalle gustose vivande.

Il piccolo Mario, vorace come una bestiolina affamata, si portava il cibo alla bocca con le mani, impiastricciandosi di unto il visetto paffuto; alcuni chicchi di riso gli tremolavano sulla punta del nasino ardito.

La sola Nannina era pensosa e le sopracciglia fortemente arcuate della cara bambinetta parevano due minacciosi punti interrogativi segnati in fronte all'avvenire della famiglia.

III.

Un allegro coro di voci clamorose accolse l'abbraccio che Giuditta e Bernardo, collocati l'uno accanto all'altra nel centro della tavola, avevano scambiato al cospetto degl' invitati.

All'arrosto, costituito da un tacchino enorme cotto al forno, e fiancheggiato da una doppia fila di tordi succolenti, i brindisi avevano incominciato a scoppiettare, alimentati da un certo vinetto di Procida, così limpido a guardarsi, così leggero a mescersi e ad ingoiarsi, che il briccone ingannatore scivolava come olio sul palato e scendeva nello stomaco, si può dire, a tradimento; ma che esso, il vinetto limpido e leggero, facesse il dover suo, si vedeva bene dal luccichio degli occhi e dalla volubile parlantina delle persone sedute intorno alla tavola.

Giuditta e Bernardo seguitavano a tenersi abbracciati come in una grottesca apoteosi, mentre i bicchieri ricolmi si alzavano, si dondolavano, si urtavano, branditi in aria trionfalmente da un viluppo di mani irrequiete.

— Evviva gli sposi! Evviva Giuditta! Evviva Bernardone! Giuriamo di ritrovarci tutti qui per festeggiare le nozze d'oro!

Gli sposi seguitavano a stare in piedi, con le braccia allacciate; ella fresca e rubiconda, ben agghindata nel vestito di gala, con una grandiosa aureola di ricci artificiali intorno al viso ridanciano; egli alto, tarchiato, panciuto come un otre, con un sottogola che gli spenzolava fin sopra la cravatta. Il petto gli si sollevava con la faticosa ed energica frequenza di un mantice; forse per la fatica di dover tenere spalancate le braccia a recingere il voluminoso busto di sua moglie.

A un tratto egli, o cedendo a un violento impulso subitaneo o volendola far finita, scoccò due baci sulle gote di Giuditta, e si lasciò ricadere sulla seggiola, soddisfatto di sè, come un attore che sia giunto a strappare l'applauso coll'ultimo pistolotto.

La commozione invase i presenti; una commozione prodotta non si sapeva bene se dalle libazioni copiose o dallo spettacolo edificante di tanta tenerezza coniugale dopo venti anni di matrimonio.

Quanto a Giuditta, non le fu possibile di trattenere le lagrime. Intanto la gente arrivava sempre! Coinquilini, parenti, amici, parenti di

amici, amici di parenti, venivano a frotte invadendo ogni angolo della casa, o aggruppandosi sulla terrazza per godere il fresco e veder sorgere la luna.

Il desinare non era ancora al suo termine; ma ciò non preoccupava nessuno, perchè i visitatori potevano benissimo fare conto di trovarsi in casa propria; anzi Giuditta, per non avere più la noia di sentire il campanello sempre in moto, aveva finito col lasciare socchiusa la porta di casa.

Entrassero pure! Non c'era bisogno di rintanarsi e fare misteri per solennizzare una festa di famiglia!

Se stavano allegri, se i fiaschetti di vino d'Orvieto si vuotavano a vista d'occhio, se gl'invitati venivano in coro, voleva dire che c'era l'affezione, e quando in una casa c'è l'affezione, il marito può benissimo ingannare la moglie, la moglie può benissimo dire corna del marito, la figliastra può, con tutto suo comodo, sputare veleno contro la matrigna e il figlio può ridersene magnificamente del rispetto dovuto ai genitori, e tutti d'accordo possono a loro talento sperperare, fare debiti, non pagarli, accapigliarsi, tirare ciascuno l'acqua al proprio mulino, a ogni modo, quando l'affezione c'è, tutto il resto diventa zero.

E la gente entrava, si fermava un attimo presso la soglia del salotto da pranzo, per lanciare un motto o un saluto, poi si sparpagliava per la casa, attendendo tranquillamente che il desinare terminasse e che l'ora del rinfresco sopraggiungesse.

I padroni di casa, dal canto loro, non si davano un pensiero al mondo degl' invitati, e seguitavano a masticare con tutta placidezza.

— Cesare, perchè non mangi l'arrosto? — domandò Giuditta al figlio, il quale, con le palme aperte appoggiate sull'orlo della tavola, si andava dondolando sopra la seggiola tenuta in bilico.

— Questo arrosto è strauss! — sentenziò Cesare con voce di supremo disdegno.

Tutti risero alla facezia di Cesare, tranne Giacomo, di cui il piatto rimaneva sempre pieno di vivande ed a cui il nuovo tic di Cesare sembrava idiota e idiota era veramente.

Il ragazzo, che affettava una insultante superiorità all'indirizzo di tutto il genere umano, trovava, a ogni poco, qualche nuova espressione originale, con cui dare maggior peso alla manifestazione del proprio pensiero. Per il momento era in auge la parola *strauss*. I professori erano strauss, la gobba di suo fratello era strauss, la grammatica latina era strauss, lo

studio, il lavoro, l'occupazione, tutto ciò era eminentemente strauss, nè si accorgeva, povero diavolo, che egli era più strauss di tutto il resto.

— Eh! tu! — disse Cesare, accorgendosi che il gobbo rimaneva serio ed austero alle sue spiritosaggini — non darti l'aria di un padre inquisitore. A ogni modo si capisce che quando uno porta il baule sempre addosso, non ha voglia di stare allegro!

Tutti, compresa Giuditta, trovarono lo scherzo graziosissimo! Che mattacchione quel Cesare! Era proprio il divertimento della brigata.

Visto che la cosa attecchiva, Cesare, il quale, sotto la sua inverniciatura di superiorità, era tormentato da una vanità feroce, soggiunse, seguitando a dondolarsi:

— Dimmi un po', Giacomo, quanti milioni di zecchini ci tieni in quella cassetta, che non ti fidi di abbandonarla mai, nè di giorno, nè di notte?

La fronte di Giacomo lampeggiò di sdegno, ma egli rimase immobile e muto.

Bernardo poco mancò non soffocasse dal troppo ridere.

Quel maledetto ragazzaccio le tirava fuori di sotterra per farvi rimanere senza fiato.

Irene, che andava masticando a piccoli bocconi un petto di tordo e che provava una certa invidia per il successo del fratello, disse con molto garbo.

— Non dire stupidaggini, Cesare! Giacomo farebbe l'impossibile per liberarsi di quel peso e cederebbe la cassetta a poco prezzo; ma non si è ancora presentato il compratore! — e sbirciò dalla parte dello zio Pietro per vedere se le sue parole producevano effetto.

Il cavaliere Ciacconi peraltro si occupava esclusivamente di Cesira.

— Sfido io! — concluse Cesare con filosofia — è una cassa troppo strauss. Chi ce l'ha se la tiene.

Giacomo era diventato bianco come una carta. Gli occhi grifagni schizzavano fuoco, e le ginocchia gli si urtavano con violenza, scosse da un forte tremito convulso.

Se egli si fosse alzato in piedi, se, appuntando l'indice contro il petto di quegli inconsapevoli, avesse esclamato ad alta voce ciò che pensava di ciascuno di essi, li avrebbe annichiliti, perchè ogni commensale si sarebbe veduto sorgere di fronte la propria immagine sotto forma di una larva immonda, morsa da mosconi e da vespe, col volto rigato di lagrime e di sangue, simili agli ignavi dell'inferno dantesco.

Egli si sentiva la vigoria e il coraggio di stritolarli, di annientarli sotto la sferza del suo disprezzo; egli si sentiva la mano abbastanza franca e sicura per istrappare la maschera a quegli sciagurati che mai non furono vivi e mostrare a nudo la verminaia pullulante loro nei cervelli e nei cuori. Ma a che pro? Era maggior castigo lasciarli marcire nelle loro putredini e aspettare che si decomponessero fatalmente, per la legge che danna a rapido disfacimento le cose morte.

Giacomo si lasciò cadere lungo i fianchi la mano che teneva già sollevata, si alzò silenzioso e si allontanò a passo lento, quasi per mostrare che non temeva gli scherni.

Il contegno del figlio Giacomo umiliò Giuditta profondamente.

Come? Andarsene così per uno scherzo, un semplice scherzo? Bisognava credere che il baule, invece di zecchini, fosse ripieno di malignità. Diamine! In compagnia si deve sapére stare allo scherzo! E pensare che ci sono tanti bei gobbetti spiritosi, che si prestano di buona voglia al divertimento della brigata. Ma Giacomo, con la sua musoneria e così facile a impermalirsi, non era buono ad altro che a gettare il discredito sopra di lei, povera donna!

Nannina, la quale si andava occupando con sollecitudine materna del piccolo fratellino, preparandogli il pane, tagliuzzandogli la carne, allungando con acqua il vino pretto, sorvegliando insomma il piccino, acciocchè non si prendesse una indigestione solenne, fu sul punto di supplicare quella gente che lasciasse tranquillo lo zio Giacomo.

La sua cara animuccia si ribellava di partecipare alla cattiveria comune e avrebbe voluto alzare, in segno di protesta, la voce innocente contro la voci assordanti dei commensali; ma la piccolina fu vinta da un senso di soggezione e si limitò a chinare gli occhi sul piatto, vergognosa, confusa, quasichè fosse anch'ella responsabile del martirio inflitto all'infelice. D'altronde ella non poteva distrarsi; ella doveva occuparsi di Mario assiduamente.

Il piccolo ingordo, rosso, gonfio di cibo, col ventre tondo come una palla sotto la vesticciola alla marinaia e con le manine butirrose unte fin sopra ai polsi, approfittò della momentanea distrazione di sua sorella per afferrare il bicchiere colmo di vino schietto e tracannarlo di un fiato con la disinvolta avidità di un beone.

Nannina rimase desolata e mortificata. Poichè la mamma aveva affidato a lei l'incarico di sorvegliare il fratellino, non era giusto che ella si occupasse di altro.

- Nonna — disse la bimba soavemente. — Non dar più da bere a Mario; il troppo vino può fargli male!

— Sta zitta, smorfiosa! Il vino fa buon sangue! — esclamò Giuditta e, divertendosi molto nel vedere il nipotino così robusto, gli colmò il bicchiere un'altra volta.

Ma Nannina, indignata, strappò il bicchiere di mano al fratellino e ne rovesciò il contenuto sul pavimento, provocando urli di protesta da parte dell'innocente ghiottone. Alessandro e Cesira avevano altro per il capo che occuparsi dei bambini.

Alessandro, arzillo e fresco, non ostante il molto vino bevuto, cercava convincere il patrigno di sua moglie a entrare in una complicata combinazione commerciale che egli aveva escogitata e che doveva offrire, secondo lui, vantaggi esorbitanti; Bernardo, abbandonato sullo schienale della seggiola, e col panciotto a mezzo sbottonato sull'ampia ventraia, aveva l'aria di un uomo sopraffatto dalla fatica della digestione; ma, viceversa, ascoltava attentamente, pronto a destarsi quando l'affare gli sembrasse vantaggioso, pronto a fare il sornione quando scorgesse in Alessandro la velleità di abbindolarlo.

Bernardo Tulli aveva il bernoccolo degli affari e le sue speculazioni davano, generalmente,

risultati ottimi. L'ultima, per altro, gli era andata a rotoli.

Egli aveva avuto l'idea di stabilire nei pressi di San Pietro, un piccolo negozio di medagliette, coroncine, immagini del santo apostolo in gesso, in bronzo, perfino in argento; ma, ai tempi ereticali che corrono, i pellegrini approfittano del ribasso ferroviario per fare un viaggetto alla capitale e poco si curano delle indulgenze annesse alla minutaglia degli oggetti sacri. Bernardo aveva mandato al diavolo quella roba benedetta e si era risarcito, aprendo un banco di lotto clandestino per il giuoco dei numeretti. Gli affari andavano abbastanza bene, ma, con lo sperpero della famiglia e con qualche vizietto personale da coltivare, ci sarebbe voluto il pozzo di San Patrizio.

Egli prestava dunque un'attenzione concentrata alle parole di suo genero, mentre Cesira, collocata a fianco del cavaliere Ciacconi, non sapeva più a quale partito appigliarsi per moderare la galanteria del suo troppo audace corteggiatore.

- Andiamo, via, cavaliere, mi lasci in pace - ella diceva languidamente, senza arrabbiarsi, senza scomporsi, annoiata soltanto di non poter mangiare a suo bell'agio e timorosa che il cavaliere finisse col richiamare sopra di lei l'at-

tenzione dei presenti, molto più che Irene, la quale sedeva loro di fronte, era livida per la bile.

Quello zio ricco e vedovo, di cui sapeva di essere l'unica erede, le apparteneva, era cosa sua ed avrebbe voluto collocarlo sotto una campana di vetro, perchè nessuno glielo toccasse, nessuno glielo guardasse, forse anche perchè il caro vecchio riposasse presto, per mancanza di aria, nel bacio del Signore. E a lei sembrava una bella impertinenza quella di Cesira, di assorbire così l'attenzione di un uomo, di cui il patrimonio apparteneva legittimamente alla nipote per diritto di successione.

Durante tutto il tempo del pranzo, Irene aveva fatto la graziosa per attirare l'attenzione dello zio Pietro.

Profumata, incipriata, stretta nel busto tanto da sentirsi mozzare il respiro, coi capelli enormemente gonfiati sulla fronte e carichi di spilloni, ella faceva assegnamento sopra i suoi venticinque anni per eclissare Cesira, che ne aveva quasi trenta. Ma, quantunque tutti adulassero Pietro, tutti lo corteggiassero, empiendogli il piatto di scelti bocconi e protestando con esagerata cordialità perchè non vuotava mai il bicchiere, il cavaliere era troppo tormentosamente incapricciato di Cesira e non poteva oc-

cuparsi di altro. Gli occhi di lei, così ridenti e provocatori, così pieni di promesse fra il tremolio delle ciglia sempre abbassate, lo bruciavano fino dentro la midolla delle ossa.

In quel momento Cesira non avrebbe avuto che protendere la sua mano grassoccia, perchè egli vi lasciasse cadere il valsente delle sue case, le sue cartelle di rendita, il suo danaro contante, insomma tutto, tutto. E Cesira, invece, placida, rosea, con le labbra umide e gli occhi palpitanti, si ostinava a rispondere no, no, no, sempre no, implacabilmente no. C'era da dannarsi l'anima. A un certo punto le afferrò una mano, e, in mezzo al confuso vocio generale, egli emise un sospiro doloroso e profondo di collegiale innamorato.

Cesira seguitava a ripetere languidamente:

— Andiamo, cavaliere, mi lasci mangiare in pace! Lei mi farà avere qualche seccatura con Alessandro!

Ella diceva così per dire, ma sapeva benissimo che il marito era una perla d'uomo sotto questo punto di vista. Niente geloso, niente permaloso, niente sospettoso, incapace di pensare a male e pronto a giurare a chiusi occhi sulla onestà della moglie.

Cesare, intanto, coi gomiti appoggiati sull'orlo della tavola, col mento sorretto dai pugni

chiusi, fissava il Martarelli in atto di mal celata ammirazione.

Eccone uno che non era strauss per esempio, e che in fatto di furberia avrebbe potuto dare dei punti anche al demonio. Bastava guardarlo in volto un attimo solo per convincersi, dal giuoco de' suoi muscoli, che quello era tipo di rigirarsi tutta la parentela sulla punta del dito mignolo.

— Mamma, mamma! — implorò Nannina con voce supplice. — Mario si è addormentato. Bisognerebbe distenderlo sopra un divano, ma io non ho la forza di tirarlo giù dal seggiolone.

— Dillo a tuo padre — rispose Cesira con un piccolo sbadiglio e si recò sulla terrazza per unirsi alle amiche e sottrarsi alla persecuzione del cavaliere, il quale se ne andò sconsolato.

Nannina si avvicinò ad Alessandro e lo tirò per la falda del vestito; ma Alessandro continuava a confabulare con Bernardo, di cui le orecchie si erano tese come quelle di un cane da caccia che abbia fiutata la preda.

— Papà, papà — disse la piccolina, tirando di nuovo con prudenza e discrezione un lembo della giacca di Alessandro.

— Cosa vuoi? — domandò il padre seccato.

— Mario dorme e bisognerebbe toglierlo dal seggiolone per distenderlo sopra un divano — ripetè la bimba con umiltà.

— Dillo a tua madre — rispose Alessandro sbadatamente.

Nannina rimase un istante mortificata ed incerta, con la boccuccia sdentata semiaperta e i dolci occhi limpidi pieni di stupore sotto l'arco delle bizzarre sopracciglia.

— Dillo a tuo padre! Dillo a tua madre!

Questa frase, che i genitori si lanciavano spesso a vicenda, come una palla di gomma elastica, suscitava sempre un vespaio d'idee confuse nel suo cervellino riflessivo.

Il meglio era, dopo tutto, ch'ella facesse le veci dell'uno e dell'altra presso il fratellino addormentato.

Sollevò dunque i riccioli folti, caduti sul visetto acceso di Mario, abbassò un pochino la lampada a sospensione acciocchè la luce troppo viva non molestasse il bimbo dormente, deterse il sudore che a lui gocciolava dalla fronte e gli sedette accanto, nel salotto oramai deserto, a guisa di una piccola fata molto benefica e molto saggia.

A poco a poco una benda lieve calò sui limpidi occhi chiari, la pura fronte, illuminata dalle linee cabalistiche di quei due minacciosi punti interrogativi, s'irradiò di una luce blanda, la testina pensosa cadde sul petto pesantemente, le anella della chioma morbida scesero, a foggia

di velario, ad ombreggiare il visetto fine, ed anche la piccola fata benefica venne presa, avvolta, sollevata, cullata, trasportata dalla bruna e tacita ala del sonno in un magico paese incantato dove i babbi e le mamme facevano a gara per circondare di cure amorose i loro figliuoletti addormentati.

Quando Bernardo ed Alessandro, dopo avere combinate le foro faccende, si recarono sulla terrazza, illuminata da tanti piccoli lampioni multicolori e affollata di gente venuta per divertirsi, Giuditta avrebbe battuto la testa al muro per trovare il mezzo di tenere allegri gl'invitati. Era assurdo pretendere che le persone convenute restassero lì a contemplare la luna. E' ben vero che al quindici di ottobre la luna brilla in tutto il suo argenteo fulgore; ma ci vuol altro per trastullare una brigata! Cesare, sul quale Giuditta aveva fatto grande assegnamento, si ostinava quella sera a trovare tutto strauss compreso lo sciame delle signorine, in mezzo a cui egli si aggirava di solito con la fastidita compiacenza di un sovrano; Alessandro era scomparso senza salutare nessuno e Bernardo, allorchè aveva mangiato a modo suo, restava silenzioso e grave, nell'atteggiamento di un bue che rumini con meditata lentezza. Se Giacomo fosse stato alquanto compiacente, la sua gobba

avrebbe potuto servire a innumerevoli facezie lepidissime ed esilaranti, ma Giacomo la sua gobba se la teneva sempre gelosamente addosso, quasichè fosse davvero piena di zecchini.

In tali frangenti Giuditta soleva ricorrere a un rimedio estremo: ella pregava Irene di declamare *Le due madri* o, anche meglio, *La cena di Alboino*.

Dopo tutto, Irene declamava magnificamente con una enfasi che qualunque artistona avrebbe potuto invidiarle e con certi passi lunghi e cadenzati da palcoscenico di primo ordine.

Poche sere innanzi, recitando in una filodrammatica e sostenendo la parte di Margherita nella *Signora delle Camelie*, aveva urlato come un'aquila ferita nella scena della morte ed era caduta in terra con tali contorcimenti da mandare in visibilio l'uditorio.

Ah! quella ragazza era fredda, maligna, egoista fino all'eccesso; ma di talento ne aveva da vendere.

Sebbene Irene ardesse dal desiderio di declamare, fece la schizzinosa alla proposta della matrigna, giurando che quella sera non si sentiva in vena.

Dovettero pregarla e ripregarla in coro con vezzi e moine; Giuditta si arrabbiò, Bernardo intervenne, e, finalmente, ella si decise a declamare *La cena di Alboino*.

Si fece un silenzio profondo, i volti assunsero un aspetto di concentrazione quasi dolorosa, e Irene, avanzatasi maestosamente nel centro della terrazza, strisciò una riverenza in piena regola, e cominciò:

Fervean di canti, fervean di suoni
di re Alboino l'ampie magioni.... .

La truce storia si svolgeva, commentata abbondantemente dai gesti affannosi d'Irene. Essa, allargando le braccia poi restringendole in giro, indicava l'accolta, intorno alla tavola del convito, dei molti duchi giunti al convegno dal vasto regno. Quando si trattò di colorire la parlata del re longobardo, Irene assunse un tono pieno di amaro dileggio, prendendo di mira il volto scialbo di una mite biondina, che le si trovava seduta di fronte e che, certo, non aveva la più lontana parentela con la figlia vendicativa di re Cunimondo.

Arrivata al punto psicologico, in cui l'ebbro Alboino impone alla moglie di bere nel nudo teschio del padre ucciso, la declamatrice stralunò gli occhi per aggiungere terrore alla frase beffardamente neroniana:

Agil di forme, sottil di piede
Che tu sei bella ciascun lo vede.
Or via, Rosmunda, dà loro un saggio
Del tuo coraggio.. ..

Poi, allungando rigidamente il braccio destro con gesto regalmente imperativo e ghignando di un ghigno sinistro, si avanzò di un passo verso la mite biondina, imponendole con voce perentoria:

Or via, Rosmunda forte esser devi:
Rosmunda, bevi!

Giuditta non potè frenare una risata clamorosa. Erano troppo buffi quei re del tempo antico e alla fine dei conti ne sapevano inventare delle carine.

Prendere il teschio del suocero, farne un bicchiere, colmarlo di vino e offrirlo alla sposa perchè bevesse in quella tazza originale, era una bricconata amena da mattacchione: Giuditta, al posto di Rosmunda, avrebbe bevuto senza tante cerimonie. Il padre era morto, il marito era vivo con tanto di corona in testa; e i mariti, si sa, vanno ubbiditi anche nelle loro strampalerie!

La vicina, a cui Giuditta faceva sottovoce queste confidenze, accennava di sì col capo, mentre Irene proseguiva, esaltata dal suono della sua stessa voce, ed ormai travolta dall'impeto dell'estro.

Ella si raccolse sulla persona, allungò il collo, lo girò in atto cauto, guatò intorno e bisbigliò con accento di lugubre mistero:

Sei tu, Almachilde? Son'io — Che porti?
Che un lungo sonno dormono i morti!

Re Alboino, se Dio vuole, era morto ammazzato e un lungo fremito di sollievo corse per tutto l'uditorio.

.....ai nostri tempi civili e colti
Spose e mariti, popoli e troni
Son tutti buoni.

Gli astanti si alzarono per affollarsi intorno ad Irene. La scuotevano per le mani, le stampavano rumorosi baci sulle gote, se la strappavano a vicenda per complimentarla. Ciascuno giurava di essersi divertito come a teatro! Irene contegnosa e impettita, riceveva con degnazione il coro delle laudi.

Giuditta portava ai sette cieli la ragazza, seguendo l'impulso del suo temperamento fluttuante e mobile, che la spingeva ad esaltare o denigrare, a intenerirsi o ad arrabbiarsi, a caricare d'invettive quella stessa persona per la quale poco prima non aveva saputo trovare sufficienti parole apologetiche.

Anche Cesira e Bernardo si sentivano inteneriti, perfino Cesare provava un certo solletico di amor proprio, senza farlo apparire. Si ha un bel chiacchierare, ma la famiglia è tutto a questo mondo!

Alle undici, dopo la partenza degl' invitati, Cesira pensò di recarsi a svegliare i bambini.

Al primo appello della madre, Nannina si scosse e balzò in piedi perfettamente desta e

assai mortificata di essersi lasciata prendere dal sonno;ma per Mario la faccenda fu ben altra. Gli si sollevava il capo e la bella testina riccioluta ricadeva sulla tavola col tonfo sordo di una palla di piombo; gli si sollevava un braccio e il braccio si abbandonava inerte e le palpebre sembravano cucite, tanto si ostinavano a rimanere chiuse. Non c'era via di mezzo; bisognava rassegnarsi a trasportarlo in braccio. Ci avrebbe pensato Alessandro. Si cercò Alessandro; ma Alessandro se l'era svignata da un pezzo. Giuditta allora uscì dai gangheri. Alessandro era un briccone che si rideva della gente, che valutava il decoro della famiglia meno di un paio di scarpe usate. Chi avrebbe accompagnato Cesira e i bambini? Bernardo cascava di sonno; non rimaneva che Cesare, al quale Giuditta si rivolse. Ma Cesare, che stava appoggiato sul parapetto della terrazza, non si degnò nemmeno di voltare il capo, e, togliendosi la sigaretta di bocca disse alla madre:

— Io sono stanco e una passeggiata, a quest'ora, fino a piazza San Giovanni, sarebbe troppo strauss. Mandaci il gobbo.

E il gobbo, che, tormentato dall'insonnia, sudava, sudava, sotto le coltri, dovette alzarsi, prendere in braccio il piccolo Mario e scendere alla ricerca di una vettura.

Oh! se Nannina, invece di essere una bimba di sette anni, fosse stata un robusto giovanotto, come avrebbe voluto servire di guida alla mamma, sollevare Mario nelle braccia, sorreggere lo zio Giacomo, essere utile a tutti, fare il bene di tutti, cullare tutti nell'onda lieve e placida della sua sconfinata tenerezza! Ma Nannina era una bimba debole, bisognosa ella stessa di protezione e, seduta nella vettura, dovette contentarsi di abbandonare il capo sopra la spalla di sua madre e stringere forte, forte la mano scarna e fredda dello zio Giacomo nelle sue dolci mani infantili.

Cesira, pur così tenera del fratello, non trovò quella sera nemmeno una parola buona da rivolgergli. Ella, lasciandosi dondolare dal moto della carrozza, credeva sentirsi avviluppare ed accarezzare le membra da una veste ovattata, tanto l'esistenza le sembrava morbida e calduccia.

Lo sgarbo di Alessandro non la irritava, nè la infastidiva; ella in quel momento andava assaporando la gioia di vivere con la voluttà raccolta e meditativa di un bevitore esperto, che vada centellinando un bicchiere di vino stravecchio. Perchè agitarsi? L'acqua corra tranquilla per la sua china! Ad ogni modo l'acqua corre, corre, serpeggia, si raccoglie, dilaga, inonda, si evaporizza e in ultimo finisce sempre

al mare. Così la vita! Si piange, si strepita, ci si piglia per i capelli, si dimagra a forza di almanaccare sui propri guai e, in ultimo, si finisce fra quattro assi e sotto un pugno di terra smossa! Dunque è naturale che si cerchi di vivere con la testa vuota di pensieri e che si lasci al caso la fatica di aggiustare le cose a modo suo!

Appena scesi dalla vettura Giacomo stava per riprendere Mario nelle braccia quando Cesira, in un subito ritorno di amore fraterno, glielo impedì, esclamando:

— No, no, povero Giacomo, torna a casa! Mario lo porto io!

Nannina cinse il collo dello zio Giacomo con le sue braccia avvolgenti e tenaci come ramoscelli di edera e lo baciò teneramente sopra una gota; poi Cesira e i due bimbi disparvero nel portone buio, la vettura si allontanò verso Santa Maria Maggiore, e Giacomo rimase solo.

Egli, invece d'indirizzare i suoi passi alla volta di casa, proseguì il breve tratto di via Merulana e si trovò sulla piazza di San Giovanni in Laterano, assolutamente deserta e profondamente silenziosa.

Il plenilunio rideva in cielo, soave, con la pacata letizia di una vergine, cui il primo, incerto palpito d'amore increspi l'anima scevra ancora di turbamento. Dall'alto pioveva la pace col moto tardo e leggero della neve, quando

essa fiocca assidua e alito di vento non l'aggira; tutto all'intorno il silenzio teneva aperte e immote le sue ali, attutendo il suono di ogni più lieve e fugace rumore. L'obelisco della piazza sembrava innalzarsi, affinarsi nella luce immacolata e l'ombra da esso proiettata sul terreno non era densa, ma quasi diafana, contrastante appena coll'argenteo colore del suolo. La mole della basilica, veduta così di fianco dall'ingresso di via Merulana, si ammorbidiva nelle sue linee e le membra solide del colosso marmoreo parevano gustare la dolcezza di quella notte incantata e provare un senso di bontà suadente sotto la carezza trepida dei raggi lunari.

Giacomo s'immerse nella piazza, camminando a testa alta, con passo franco e spedito, con le labbra socchiuse per aspirare l'aria squisita, con le pupille intente per accogliere tutte le sfumature del quadro meraviglioso.

Quella plaga di sogno era la sua: quivi, circonfuso dalla luce bianca e avvolto nel silenzio, egli era signore di sè e de' suoi pensieri. Quanta bontà, quanta dolcezza dentro e fuori di lui in quel luogo appartato ed in quell'ora notturna! Il mondo gli appariva lontano come la linea oscura ed appena percettibile della terra appare agli occhi del viaggiatore che un vascello trasporti veloce in alto mare! La inconsapevole ferocia della sua famiglia, le brut-

ture dell'ambiente in cui viveva, le piccole vigliaccherie, il supplizio inflitto a lui ora per ora, lo scherno incessante e stupido, la deformità sua medesima, tutto diventava chimerico. La realtà era lì, in quel bagno di purezza, in quel paese d'incantesimo; la realtà stava nell'ardita vigoria del suo spirito, che, simile a un bel falco maniero, si lanciava roteando nello spazio, pronto e docile al richiamo; la realtà stava nell'ampio e ritmico ondeggiare della sua anima, che si gonfiava adesso alteramente, simile alle acque dell'oceano, quando, al largo, si adergono in vaste onde, senza spuma e senza fragore.

Egli girò intorno alla chiesa e salì la gradinata di marmo dell'ingresso principale, ivi rimanendo immobile, eretto, fiero, dominatore.

E le cose parevano sottoporsi con umiltà esultante alla dominazione di Giacomo; pareva che il cielo, la terra, la luna, i prati vicini, la campagna lontana facessero atto di vassallaggio al cospetto di quell'informe granello di polvere! Ma l'informe granello di polvere chiudeva un'anima di poeta ed è appunto per l'anima dei poeti che Dio ha creato tutte le cose belle, tutte le cose buone. La materia è corruttibile, caduca, mentre lo spirito, quando è puro, aleggia eterno, trasvolando dall'uno all'altro involucro, senza mai nulla perdere della sua essenza divina, anzi tanto più acquistando

di virtù quanto maggiore è il numero dei cerebri possenti da esso fecondati nel suo andare fatale.

Giacomo non avrebbe mai scritto un verso. Le belle attitudini del suo temperamento poetico sarebbero andate smarrite nello sconfinato oceano di quelle anime che, plasmate per toccare una vetta eccelsa, sono dannate invece a rimanere eternamente immobili, pari a grandi uccelli robusti, nati per ispaziare tra i nembi, ed a cui una mano avversa abbia tarpato le ali. Che importava? A lui fu dato, almeno per un momento, di tuffarsi e toccare il fondo del *miro gurge*, entro cui le anime dei beati s'immergono inebbriate dai fulgori.

Ma, a poco a poco, la tisi, la bestia immonda che gli andava divorando i polmoni con la voracità instancabile ed accanita di un rosicante, si agitò, gli si snodò nei recessi del petto e gli trasfuse nelle vene un senso insostenibile di ghiaccio e di fastidio.

Giacomo si passò una mano sulla fronte umidiccia, si fece piccolo nelle vesti troppo leggere e, con le ginocchia tremanti, scese a fatica la gradinata del tempio. Egli era tornato oramai il cencio floscio ed informe che il soffio maligno del destino travolgeva nelle sue spire.

IV.

Alessandro sarebbe rimasto fuori di casa l'intera giornata. Era la festa di Ognissanti e il Martarelli ne aveva approfittato per recarsi a fare il giro dei Castelli in bicicletta, assieme a una brigata d'amici.

Dunque Cesira poteva benissimo indugiarsi fin dopo le dieci nel grande letto matrimoniale senza dormire, senza pensare, senza leggere, solo per assaporare il tepore delle coltri e per indugiare la fatica di pettinarsi e di abbigliarsi.

A mettere in ordine la casa pensava Amalia, a trastullare quel folletto di Mario pensava Nannina, la quale, col suo piccolo passo rapido di donnina affaccendata, andava e veniva dalla cucina al letto della mamma. A lei godeva l'anima di vedersela, lì, comodamente abbandonata sui guanciali, con le lenzuola tirate fin sotto il mento, e i grandi occhi socchiusi, perduti nelle incerte visioni del dormiveglia. A ogni poco la cara bimba si recava presso il letto

e, pian pianino, con atto di appassionata gentilezza, deponeva un bacio lieve sulla gota di Cesira che faceva allora un moto della testa, come per liberarsi dal ronzio di un insetto. Nannina rideva sottovoce e tornava di là per accudire alle sue faccenduole di mamma previdente.

Erano da poco scoccate le dieci, quando si udì suonare il campanello della porta d' ingresso.

Si recò ad aprire Nannina. Chi poteva essere a quell'ora? Senza dubbio uno dei tanti fornitori che, nel primo giorno del mese, si presentavano in casa Martarelli, guidati dalla speranza di strappare almeno un piccolo acconto. In tali critiche circostanze l'intervento di Nannina riusciva prezioso. Ella assumeva un fare pieno di ragionevolezza, contrastante leggiadramente col suo visetto di uccellino spaurito, e faceva osservare al creditore o ai creditori — qualche volta si trovavano anche in parecchi aggruppati sul pianerottolo — che il babbo era uscito, la mamma non si sentiva bene e che lei era troppo piccina per occuparsi di certe cose. Poi, adagio, adagio, con tutto garbo e cortesia, chiudeva l'uscio sul naso degl' importuni, i quali se ne andavano ammansati, limitandosi a borbottare che quella ragazzina tanto seria e graziosa doveva essere nata per isbaglio da quei due gaudenti spensierati.

Era un creditore appunto; ma un creditore in guanti, che non si poteva lasciare fuori dell'uscio e col quale Nannina non ebbe davvero il coraggio di discutere.

— Favorisca — ella disse. — Papà è fuori di Roma e la mamma sta ancora a letto. Adesso vado a chiamarla. — E introdusse il cavaliere Pietro Ciacconi nel salottino male arredato.

Il cavaliere, molto decoroso, sbarbato di fresco, in cilindro e soprabito, fece l'atto di passare la mano, ornata di un grosso brillante, sui capelli di Nannina; ma la bimba, di solito così affettuosa e garbata, si ritrasse vivamente con moto impulsivo di ostilità.

Pietro, che non si recava mai personalmente dagl'inquilini occupanti le due case di sua proprietà, era salito quella mattina dai Martarelli, fermamente deciso a definire la noiosa faccenda delle centocinquanta lire; pronto a transigere qualora Cesira gli facesse balenare almeno il lampo di una speranza, incrollabilmente fermo nel proposito di farsi pagare, qualora Cesira continuasse a mostrarsi intrattabile. Non era uomo da lasciarsi menare per il naso e restarsene col danno e le beffe.

Quando non si può pagare la pigione ci si mostra gentili col padrone di casa, e, quando si vuol fare la casta Susanna, bisogna pagare puntualmente.

Cesira aveva avuto la tentazione di far dire che si trovava in letto ammalata; ma, ripensandoci bene, preferì ingoiare subito l'amara pillola e si presentò in salotto coi capelli ancora arruffati e le mani ancora umide pel tepore delle lenzuola.

Dopo lo scambio dei primi saluti e dopo essersi seduti accanto sul piccolo divano, Pietro entrò subito in argomento.

— Scusi tanto se la disturbo in ora così mattutina; ma ho voluto portarle io stesso la ricevuta dei tre fitti arretrati per evitarle la noia di discutere con l'esattore — egli disse estraendo le tre ricevute dalla tasca interna del soprabito.

Cesira lasciò cadersi le mani in grembo, in atteggiamento di sconforto.

— Ma io le centocinquanta lire non gliele posso dare oggi, cavaliere. Forse quest'altra settimana saranno pronte, anzi saranno pronte di sicuro; forse potranno essere pronte anche fra due giorni, ma oggi no, oggi non gliele posso proprio dare!

— Ma insomma — esclamò il proprietario spazientito. — Sono tre mesi che lei e suo marito mi portano a spasso da una settimana all'altra. Anch'io ho le tasse da pagare, le riparazioni che gl'inquilini esigono a ogni momento. Lei stessa ha voluto che le facessi imbiancare la cucina!

Cesira lo interruppe vivamente, nella speranza di deviare il discorso e portarlo per le lunghe.

— L'imbiancatura della cucina? Se vedesse che indecenza! E' più affumicata che mai. Vuol venirla a vedere la sua cucina? Venga, venga — disse Cesira, facendo l'atto di alzarsi.

— Ma no, ma no, io non voglio vedere niente — rispose il cavaliere. — Io sono venuto qui per esigere il mio denaro e non per altro.

— Se non vuol vedere la cucina, venga allora a vedere la loggetta del salotto da pranzo. La ringhiera ne è tutta sgangherata e Mario finirà col farmi un capitombolo in cortile. — E si sollevò a mezzo sul divano.

- Stia un pochino tranquilla — egli le disse, afferrandole un braccio e obbligandola a sedersi di nuovo.

Sotto la pressione delle dita di lui, la carne del braccio cedette. Come dovevano essere bianche, morbide e tenere al tatto quelle braccia

Pietro, che fino allora aveva evitato di guardare Cesira per conservare impregiudicata la dignità del suo contegno, volse l'occhio verso di lei istintivamente.

Non l'aveva mai trovata più appetitosa e più bella. Il collo, grassoccio e candido, rimasto scoperto nel disordine dell'affrettato abbigliamento, aveva intorno il cerchio di tre sottili ripiegature, che sembravano altrettanti giri di

perle e facevano pensare al collo di un bambino paffuto, nutrito solo di latte; la linea dei fianchi si disegnava morbida e audace attraverso la stoffa della gonna scura e il seno, libero dalla fascetta, andava e veniva lentamente come la pacata onda di un margo. Ella non aveva l'abitudine dei profumi, eppure la sua cute emanava un effluvio che saliva al cervello, come l'odore troppo acuto di certe pelli preziose. Lo stesso suo alito aveva quell'aroma particolarmente fragrante di chi digerisce benissimo, grazie ad uno stomaco perfetto e ad una dentatura solida e intatta.

Pietro l'attirò a sè lentamente, ripreso, come per virtù di magia, dal delirio della sua passione. Era troppo bella; la desiderava troppo!

Cesira lasciava fare, opponendo appena una resistenza passiva a Pietro, che le cingeva adesso la vita e la stringeva da soffocarla, mormorandole parole incoerenti.

Alla fine, presa da un senso di fastidio, cominciò a difendersi il volto con le mani per sottrarsi alle labbra di lui, che le cercavano la bocca avidamente.

— Cara, cara — egli mormorava balbettando.

— Cosa vuoi? Dimmelo, cosa vuoi?

— Voglio che lei mi lasci — esclamò Cesira, svincolandosi e ribellandosi. Lo sospinse con

impeto sul divano, e, alzatasi, indietreggiò di due passi.

Egli raccolse le tre ricevute giacenti in terra, e gliele offerse con le mani protese in atto supplice.

Tieni, prendi, non pensare al danaro: io te ne darò fin quanto ne vorrai: - e anch'egli si alzò, avanzandosi verso di lei, con le braccia aperte e le pupille atone.

L'idea di un simile mercato, così brutalmente offerto, la fece scattare; ed ella, che non si arrabbiava mai, diventò di fiamma per l'indignazione.

— Io non so che farmene del suo danaro! Io, per sua regola, non mi vendo nemmeno per cento milioni. Sono stanca alla fine di sopportare le sue sconcezze!

Il cavaliere rimase di stucco alla sfuriata imprevedutа; ma la sua confusione fu breve. Si aggiustò minuziosamente la cravatta, si lisciò i mustacchi e, tornato perfettamente padrone di sè, disse con ironia:

— Non gridi, non si spaventi, io non ho nessuna intenzione di usarle violenza. Mi dia le mie cento cinquanta lire e la lascio subito tranquilla!

Cesira uscì furibonda dal salotto e vi tornò, dopo brevi istanti, tenendo in mano un biglietto da cento e uno da cinquanta.

— Eccoli i suoi danari! Vede bene che non siamo fuggiti per una simile miseria.

Egli assunse un fare di correttezza e di sussiego quasi cerimonioso. L'avevano pagato e non c'era più nulla da aggiungere!

Prese il cilindro che, entrando, aveva deposto sopra una seggiola e si accomiatò cortesemente, con la più assoluta disinvoltura.

Cesira, rimasta sola e sbollita la rabbia contro il cavaliere, ebbe un accesso d'ira all'indirizzo di se stessa. Si era lasciata svaligiare come un' imbecille da quel furbo vecchio vizioso e, per fare la Lucrezia romana, si era lasciata carpire centocinquanta sulle centottanta lire dello stipendio che Alessandro le aveva affidato la sera innanzi.

Stavano freschi! Giuditta esigeva assolutamente la restituzione della piccola somma prestata e bisognava ridargliela a qualunque costo, salvo a ridomandargliene quaranta pochi giorni dopo.

E il fornaio, che aveva giurato di non mandare più nè pasta nè pane, se non riceveva un acconto ragguardevole sulle cinquantancinque lire a lui dovute? E il lattaio, che da tre mesi si contentava di belle parole? E il carbonaio, che l'ultima volta era stato sul punto di riportarsi indietro il sacco del carbone, dovendo essere

pagato ancora dei tre sacchi precedenti? E mangiare? Mangiare si deve ogni giorno, non è vero?

Mano a mano che Cesira procedeva, incespicando, nel dedalo selvoso de' suoi debiti, nuove difficoltà spuntavano, apparivano svoltate nuove e più tenebrose, dal suolo sorgevano pruni sempre più frequenti e pungenti.

Signore Iddio, ella aveva dimenticato il guaio peggiore. Le settanticinque lire promesse da Alessandro sulla parola a quel negoziante che aveva avuto l'ingenuità di prestargliene trecento l'inverno scorso. Il creditore, dopo avere pazientato, si era finalmente deciso di far nota la cosa a chi di dovere, se il Martarelli non si fosse messo in regola. Alessandro, comprendendo che colui parlava sul serio, aveva stabilito di portargli la somma l'indomani. Ed ecco che ella aveva compiuta la bella prodezza di darne centocinquanta al cavaliere. Durante il mese di novembre la baracca si sarebbe definitivamente rovesciata e tutti loro vi sarebbero rimasti sotto a crepare di fame.

All'improvviso Cesira mandò un grido di gioia. Franz Killen! Questo nome fu per lei come un raggio di luce, come un'àncora di salvezza. Perchè mai non ci aveva pensato prima?

Egli le aveva ripetuto tante volte di rivolgersi a lui in ogni occasione! Ed era così buono, così impeccabilmente corretto, così discreto, povero Franz!

Gli avrebbe scritto un bigliettino! Ma, riflettendoci bene, pensò che il bigliettino poteva smarrirsi e che, in ogni modo, Franz non sarebbe venuto che l'indomani, mentre ella doveva tenere pronto il danaro per la sera stessa. Allora, dopo aver mangiato di buon appetito, prese una risoluzione da disperata e decise di recarsi in persona alla dimora dell'ingegnere, il quale occupava un gaio appartamentino nei quartieri Ludovisi, sull'angolo fra via Aurora e via Sicilia.

Si abbigliò speditamente e, confidati i bambini ad Amalia perchè li conducesse a passeggiare, uscì felice e leggera, senza affrettarsi, sapendo che Franz Killen rimaneva sempre in casa nei giorni festivi, per dedicare le ore di libertà a un suo progetto sulle opere idrauliche.

Quale fortuna per lei, se ella avesse conosciuto Franz Killen prima di maritarsi! Egli, forse, l'avrebbe sposata, l'avrebbe tenuta come un gioiello dentro un astuccio e, col suo bravo stipendio d'ingegnere impiegato al genio civile, con le sue belle abitudini di economia, le avrebbe fatto trascorrere una vita da regina.

Franz Killen, il nonno del simpatico giovanotto, da cui la signora Martarelli si recava con tanta placida fiducia, era un ufficialetto austriaco, che, trovandosi di guarnigione a Milano verso il 1845, aveva cominciato a sospirare d'amore per una soave fanciulla italiana, ch'egli incontrava sovente alla passeggiata e che vedeva ogni domenica al Duomo all'ora della messa.

Quella giovinetta, dall'incesso elegante, dalla piccola testa aristocratica, dalla pelle trasparente e delicata come la foglia di una camelia, suscitava un senso di tenerezza ineffabile nel cuore sentimentale del biondo ufficialetto. Ma come avrebbe egli, l'oppressore, osato di avvicinarsi a una fanciulla degli oppressi? Malvina infatti volgeva altrove il capo con ostentato disdegno ogni qualvolta le avveniva d'incontrare il giovane straniero, pur così bello nella sua divisa; ma, nel momento stesso in cui la volontà imponeva alla giovanetta di rimuovere lo sguardo, il sangue le dava un tuffo e saliva rapido a imporporarle le gote. Caso volle che il fratello di Malvina insultasse una sera, nell'atrio della *Scala*, un turpe individuo, notoriamente stipendiato dall'Austria in qualità di spia.

Franz Killen, presente all'alterco ed a cui l'insultato si rivolse per ottenere protezione,

seppe destreggiarsi in modo da evitare ogni conseguenza alla generosa sfuriata dell'incauto giovanotto, il quale fu obbligato a riconoscere che il contegno dell'ufficiale non avrebbe potuto essere più benevolo e corretto.

Ci fu uno scambio di frasi gelidamente cortesi, e le cose sarebbero certo rimaste lì, se un avvenimento più grave non fosse sopraggiunto a portare lo scompiglio e la desolazione nella famiglia di Malvina.

Carlo, il giovanotto ardente ed incauto, fu implicato in una congiura studentesca, una congiura da ridere, una vera e propria ragazzata. Se non che i tempi volgevano torbidi, una dura lezione si giudicava necessaria e Carlo Ardei venne condannato a quindici anni di carcere duro.

La sentenza appariva così enorme, che tutti consigliarono la famiglia di rivolgersi direttamente all'imperatore per ottenere la grazia.

Malvina e la madre vedova decisero di recarsi a Vienna ad implorare pietà per quel ragazzo di vent'anni, che era l'unico appoggio e l'unica speranza delle due creature derelitte. Ma a chi rivolgersi in quella città straniera? Da chi cercare consiglio? A chi chiedere appoggio? Come giungere fino al sovrano? Madre e figlia pensarono all'ufficiale e questi, senza approfittare in alcun modo della circostanza do-

lorosa a lui favorevole, indirizzò la madre del prigioniero alla sua propria madre.

Le due signore piansero insieme; la madre dell'oppressore e quella dell'oppresso si sentirono subito strette dai vincoli di una fraterna solidarietà, perchè adoravano entrambe i loro figliuoli.

Quanto a Malvina, ella venne accolta con tenerezza pietosa dalla giovanetta sorella di Franz Killen.

Dopo molti palpiti ed infiniti strazi, la grazia si ottenne, unitamente all'ordine per la famiglia Ardei di abbandonare definitivamente le provincie governate dal paterno regime dell'Austria.

Emigrarono a Torino, dove furono raggiunti in breve da Franz Killen, il quale veduto di malocchio dai superiori, schivato dai camerati per il suo manifesto interessamento verso una famiglia inquinata di liberalismo, si vide costretto a dare le dimissioni. Un ufficiale austriaco, perseguitato dal proprio governo per essersi mostrato pietoso ed equanime, costituiva un bel caso, e Franz Killen fu accolto benevolmente inquantochè gli stessi caporioni degli emigrati consigliarono alla madre ed al fratello di Malvina di acconsentire alle nozze, ardentemente sospirate in secreto dai giovani innamorati.

Le nozze avvennero e, nel 1847, nacque Alberto, che doveva essere il padre dell'ingegnere.

Alberto, cullato dal rombo del cannone di Novara e rimasto, a cinque anni, orfano di padre, crebbe nutrendo in seno un amore appassionato per l'Italia, e quando i fati della penisola si compirono alla breccia di porta Pia, egli, giovane di ventitrè anni, già padre e marito, si trasportò a Roma dove fu nominato professore di una scuola tecnica.

Il piccolo Franz trascorse i primi anni in un ambiente sereno, che sarebbe apparso quasi austero, se l'affetto del padre e la soavità della madre non lo avessero illuminato. In seguito a molte peripezie d'interessi e ad una lunga, crudele malattia di Malvina, morta da poco, la famigliola Killen si vide ridotta a vivere sopra il meschino stipendio di Alberto. Le ristrettezze si cangiarono poi in miseria per la morte del professore, il quale scomparve a trentaquattro anni, lasciando la vedova e il figliuolo dodicenne privi di ogni risorsa.

Franz ricordava ancora i giorni tristi, quando la madre, dopo aver corso l'intera giornata per dare lezioni di tedesco, preparava ella stessa il magro desinare che, spesso, doveva forzatamente limitarsi a una crosta di pane innaffiata da un bicchier d'acqua. Ma la miseria non aveva

mai indotto la signora Killen a nessuna transazione e Franz rammentava con affetto reverente come, pure nei giorni più squallidi, la sua biancheria fosse netta sempre, e sempre lindi i suoi abiti modesti. Anche alla sua porta i fornitori insoddisfatti erano venuti a picchiare qualche volta, ma con accento ed atteggiamento di preghiera, perchè la miseria, se dignitosa, silenziosa, coraggiosa, appare augusta fino agli occhi dei più rozzi.

A diciotto anni Franz potè già venire in aiuto di sua madre, dando ripetizioni di tedesco, di francese, di scienze e d'italiano, nello studio del quale egli eccelleva, non ostante le sue attitudini spiccate per le matematiche. A ventitrè anni era ingegnere e adesso, da cinque, era impiegato al genio civile, dove già aveva saputo imporsi alla stima di tutti per la rettitudine del suo carattere e la profonda coscienziosità dei suoi studi. Alcune conferenze da lui tenute sopra argomenti d'indole sociale, avevano cominciato a rendere noto il suo nome.

I primi guadagni di professionista erano serviti ad arredare l'appartamento di via Aurora, dove la madre di Franz aveva vissuto tre anni, come una immagine dentro una nicchia e dove la dolce signora era morta ancora giovane, benedicendo il figliuolo che non aveva tradito nessuna delle sue speranze.

Fu appunto nei primi tempi della sua dolorosa solitudine che Franz, recandosi al municipio per affari riguardanti la sua professione, aveva avuto occasione di conoscere Alessandro, il quale lo aveva presentato alla moglie, pregandolo con insistenza di frequentare la loro casa.

E Franz aveva ceduto all'invito, riluttante sulle prime, poscia con piacere, infine con gioia.

Nella sua vita casta e sobria di lavoratore indefesso egli non aveva amato mai, tormentato da un desiderio vago di nordica idealità trascendentale, per cui la donna gli appariva circonfusa da una nebbia luminosa e abbagliante. Le rare avventure, a cui la sua robusta giovinezza lo inducevano talvolta, gli lasciavano lo spirito intorbidito e nauseato.

I sofismi del vizio non facevano presa sull'animo di lui retto e fiero. L'amore era per lui come una cosa santa e la donna prescelta gli si affacciava al pensiero come una mistica sacerdotessa, ornata dagli attributi della divinità. La stessa indole positivista degli studi suoi rendeva più acuta in lui la nostalgia dell'ideale.

Cesira, guidata dall'istinto muliebre, aveva saputo, naturalmente e senza sforzo, assumere al cospetto di Franz Killen l'atteggiamento aggraziato e verecondo, timoroso e pudico di una creatura di sogno, che la realtà fastidisca:

ella era stata aiutata, nella recitazione della inconsapevole commedia, dalla sua blanda parola e da' suoi molli abbandoni. Era dunque naturale che, recandosi, per la prima volta, sola in casa di Franz Killen ella si sentisse turbata, quasi sconvolta.

Non è piacevole, oh! no davvero, inzaccherare una bella veste candida, che finora si è saputa conservare immacolata. Ella sentiva che Franz Killen l'aveva collocata in alto, in alto, ed era seccante precipitare da un così fulgido piedistallo. Ma come fare altrimenti? Non c'era via di scampo e bisognava rassegnarsi a camminare fra la polvere.

Rimanere immote, come quelle magnifiche statue che stanno nelle gallerie, sempre nella stessa posa, eternamente placide e giovani a deliziare i visitatori col fascino mite della loro bellezza incontaminata, è un lusso da signora cui Cesira Martarelli non aveva il diritto di aspirare. Soffocando, in conseguenza, scrupoli e rimpianti ella si propose di chiedere a Franz trecento lire.

L'idea di possedere la metà della somma tutta per sè le trasfuse un coraggio eroico, ond'ella, che aveva salite le scale quasi tremante, spinse senza esitare il bottone del campanello elettrico.

Franz era solo in casa e si recò ad aprire egli stesso. Nel vedere Cesira, il cuore gli dette un balzo; ma, dominandosi, s'inchinò correttamente, e, quantunque Cesira fosse già entrata, rimase sulla porta in attesa dei bambini.

— Sono venuta sola — disse Cesira con un sorriso di forzata disinvoltura.

Franz era troppo signore di sè per manifestare con qualsiasi segno esteriore la propria gioia e troppo ben educato per fare trapelare la propria meraviglia. Introdusse la signora nello studio, che serviva anche da salotto, e la fece sedere sopra una poltroncina, sedendo a sua volta sopra un'altra poltrona molto discosta.

Rimasero qualche momento silenziosi, impacciati, entrambi stretti alla gola dall'ansia; ella martoriata dalla preoccupazione di dovere formulare la sua richiesta, egli nell'attesa deliziosamente tormentosa di conoscere la ragione di una simile visita inaspettata. Dalla finestra aperta il sole autunnale entrava giocondamente e dalla pineta di villa Borghese l'aria, satura di effluvi, saliva corroborante.

— Come si sta bene qui! — mormorò Cesira, socchiudendo le palpebre e respirando a lungo con voluttà.

— Benissimo! — confermò Franz, il quale era laconico, reciso, quasi imperioso nelle sue

espressioni. Si capiva subito che la sua persona esile e agile era dotata di muscoli di acciaio, e che la bocca rosea, ombreggiata da baffetti color d'oro, si apriva solo per impartire ordini meditati e per esprimere pensieri succosi e netti.

Cesira, abbandonata sulla poltrona, andava cercando affannosamente quali parole sarebbero state più acconcie a rendere meno brutale la sua domanda. Si trattava di pronunziare una frase semplicissima, e dire: – Caro signor Franz Killen, io ho bisogno di trecento lire e sono venuta per domandargliele. — Ebbene, nossignori, le sillabe di questa frase tanto ovvia le si aggrovigliavano nella gola, le impastoiavano il palato, simili a pasticche di gomma arabica, e giunte sull'orlo delle labbra, rimanevano lì aggruppate, recalcitranti, ostinate a non procedere, come altrettanti muli testardi e maligni presso il ciglio di un burrone.

Franz si alzò e si recò a sollevare la cortina della finestra, acciocchè l'aria entrasse anche più liberamente.

Cesira, decisa a rompere il triste incantesimo del silenzio, disse, giocherellando coi nastri della borsettina:

—Sono passata di qui e mi è venuta l'idea di salire un momento per salutarla.

Ma si pentì subito di questa bugia da cretina. Essa, oltre l'inverosimiglianza, le chiudeva l'adito per entrare nell'argomento. Avrebbe voluto schiaffeggiarsi tanto si sentiva arrabbiata, mentre Franz, certissimo che la visita era motivata da qualche ragione straordinaria, non osava sollecitare le confidenze della signora, nel timore di abbreviare la dolcezza di quegl' istanti.

- Cosa faceva in casa tutto solo? — domandò Cesira.

— Lavoravo — egli rispose, indicando la solida scrivania di noce, sopra cui stavano spiegati grandissimi fogli.

— Lei lavora sempre.

— Quasi sempre.

- E' un lavoro per l'ufficio quello che sta facendo?

— No, è un mio progetto per convertire in forza elettrica la forza idraulica di certe masse fluviali. In Italia abbiamo tanta acqua e non sappiamo utilizzarla.

— Oh! non è vero! Di fontane in Italia ce ne sono a centinaia! — esclamò Cesira con una ingenuità candida che in lei rendeva graziosa l'ignoranza.

Egli ebbe un sorriso indulgente e schietto.

— Non si tratta di fontane. Si tratta d'industrie nuove che l'acqua, allorchè fosse utiliz-

zata, ci permetterebbe d'impiantare. Migliaia e migliaia di operai troverebbero lavoro e la miseria scomparirebbe — disse l'ingegnere, che si appassionava per il vasto e arduo problema da lui studiato tenacemente, sotto l'aspetto scientifico e sociale.

Cesira approvò col capo.

Certo che l'idea di dar lavoro a tante migliaia di operai era un'idea superba, ma a lei, specie in quel momento, ronzava ben altro per il cervello. Volle non pertanto fare le viste d'interessarsi molto alla faccenda.

- E quei fogli lì a che cosa servono ?

— Servono a tracciare il piano del mio progetto.

Si alzarono e si avvicinarono alla scrivania. Cesira guardava inebetita, col pensiero assente, quei grandi fogli segnati per ogni verso da linee rette e curve, e da ogni sorta di figure geometriche incomprensibili, portanti tanti piccoli numeri sormontati da lettere misteriose come segni cabalistici.

— Dio mio! — ella disse passandosi una mano sugli occhi abbarbagliati. Come fa lei a stillarsi tutta quella roba dal cervello?

— E' questa la mia professione!

— Io non sarei capace di fare altrettanto nemmeno se studiassi mille anni!

— E perchè lei dovrebbe far questo? Lei è una signora e tocca a noi uomini lavorare per rendere la vita sempre più bella e più agiata alle nostre compagne!

Tali parole, palpitanti di tenerezza contenuta, come palpitano i rami di un mandorlo fiorito, quando l'alito scherzoso di primavera s'insinua furtivo tra i bianchi petali, scesero al cuore di Cesira e la commossero profondamente, infantilmente. Ella si celò il volto nelle mani e ruppe in pianto dirotto.

Franz Killen, al colmo dello stupore, rimase un attimo a contemplarla, mentre ella seguitava a piangere col viso nascosto e il petto agitato dai singhiozzi.

— Perchè? perchè? — chiese egli, prendendola per la vita dolcemente ed accompagnandola a sedere sul divano, dove sedette egli pure, sempre col braccio intorno alla vita di lei e col viso supino sotto il viso di Cesira, per sentirsi cadere sulle gote le calde lacrime che grondavano di tra le dita semi-aperte.

Cesira lasciò cadersi le mani in grembo e, con un riso misto di pianto, disse soavemente:

— Mi perdoni, Franz! Ho il cuore tanto pieno che ho cominciato a piangere come una sciocca — e fece un atto, appena percettibile, per liberarsi dalla fraterna stretta di lui. Franz ritrasse subito il braccio e si scostò vivamente.

Mi dica che cos'ha. Lei può fidarsi di me. Io le sono molto devoto. Per lei non c'è sacrificio che non vorrei fare. Non abbia dunque soggezione. Parli.

Cesira lo ascoltava consolata, rapita; le parole di Franz arrivavano al suo cuore come se appartandosi durante una festa rumorosa ed affacciandosi nel vano di un balcone aperto sulla campagna, le fosse giunta all'orecchio, portata di lontano dal remigar della notte, l'onda suadente di una musica arcana; mentre, dietro le sue spalle e al di là dei cortinaggi, le voci roche di una folla, che si crede gioire, avessero cozzato discordi.

Egli proseguiva, tenendo il busto piegato verso di lei, ma evitando perfino di lambirle la stoffa del vestito.

— Parli, parli. Abbia fede in me.

Cesira lo ringraziò con un volgere dei grandi occhi stellanti umidi e dolci; ma le labbra continuarono a tacere.

— Le è accaduta qualche disgrazia? — interrogò Franz.

Ella accennò di sì.

— E lei ha pensato a me, non è vero?

— Sì, ho pensato a lei — mormorò Cesira.

— Grazie! — egli disse semplicemente, e, dopo una breve pausa, chiese con naturalezza: — Quanto?

Cesira, vergognosa e timida, sollevò il pollice, l'indice e il medio della mano destra.

Franz si alzò. Con una piccola chiavetta, appesa alla catena dell'orologio, aperse il cassetto centrale della scrivania, ne trasse una busta contenente tutte le sue economie, e, avvicinandosi di nuovo a Cesira, le tolse di mano la borsetta e vi lasciò cadere la busta.

Entrambi si sentirono felici, quasi sollevati da un incubo.

Cesira tentò ringraziare, ma Franz le impose silenzio con un gesto, e cominciarono a chiacchierare tranquilli, sereni, allietati da una infantile giocondità.

Egli le descriveva la sua esistenza.

- Prima di recarmi all'ufficio ho già fatto due buone ore di lavoro per conto mio. Poi viene l'orario dell'ufficio, poi ci sono i pasti, poi, ogni giorno, una lunga passeggiata in bicicletta; la sera vado a teatro, quando ne vale la pena; altrimenti rimango in casa a lavorare.

A Cesira pareva di sentirsi immersa entro un bagno di rugiada.

- E non si stanca a lavorare tanto? — ella chiese.

— No, non mi stanco. Il lavoro non inganna mai, non c'inganna nemmeno quando, sulle

prime, appare sterile ed eccessivamente faticoso.

- Ah! lei parla bene! — esclamò Cesira con un fare di gattina pigra, a cui piaccia, sopra ogni altra cosa, di careggiarsi fra le ceneri calde del focolare. — Ma io non mi sentirei il coraggio di lavorare come lei fa.

Egli la contemplava inebriato e un sospiro, tremulo, gli salì dal petto alla gola.

— No, non me ne sentirei il coraggio - ella ripeteva sorridendo e ciollando il capo in atto di indulgente pietà verso se stessa.

— Io sono una pigrona e sento che, se anche fossi un uomo, non mi sentirei il coraggio di fare tutti quei segni che lei traccia sopra quei fogli. Che vergogna, non è vero? Io non dovrei confessare la mia pigrizia, ma con lei mi piace dire tutta la verità. Lei è così buono, così buono...

Franz chiuse gli occhi per non vederla. Quei suoi capelli scuri, ondulati sulle tempie, quelle gote dal contorno delicato e morbido, quelle labbra accese e frementi, quel mento corto e tondo, nel cui centro stava una cupa fossetta, gli facevano scendere per gli occhi una ineffabile dolcezza al cuore.

— Perchè non prende moglie? — domandò Cesira, mentre un sorriso di gioia maliziosa le balenava tra ciglio e ciglio.

Ella s'attendeva un complimento, forse una dichiarazione, ma Franz Killen si limitò a rispondere:

— Perchè non potrei amare la donna che dovrebbe diventare mia moglie.

— Perchè non potrebbe amarla? — ella insistette, punta dal desiderio di strappare una confessione a quel giovanotto così rigido e padrone di sè.

— Perchè non si può sempre disporre dei propri sentimenti.

Ci fu un silenzio lunghissimo.

A un tratto Cesira, con una di quelle sue mosse irriflessive di donna abituata a una grande libertà di maniere, lasciò cadere la destra sopra il ginocchio di Franz.

La leggera pressione di quella mano parve trasfondere un'onda di lava incandescente nelle vene del giovanotto. La vista gli si offuscò, le falangi delle dita gli si contrassero, la bocca arida si dischiuse, quasi ad implorare la frescura umida di un lungo bacio ed egli fu sul punto di prendere Cesira nelle braccia per soffocarla di carezze; ma l'idea di profanare la casa dove sua madre era morta ed insidiare una donna, che si era affidata a lui fraternamente, lo fece rinsavire, onde, con la sua fiera volontà esercitata al comando, impose al sangue in tumulto di sedarsi e il sangue si calmò.

— E' ora che lei vada — disse Franz, con la voce ancora un po' mutata e la pupilla ancora un poco torbida.

— Mi caccia? — ella domandò scherzosa.

- Credo che sia necessario — egli rispose, fissandola.

Fu questa l'unica frase imprudente del lungo e pericoloso colloquio.

— Allora a rivederci - disse Cesira con un sospiro, strappandosi a malincuore da quel benefico rifugio, dove tutto era placido, tutto serbava la traccia di abitudini austere e di assidue meditazioni.

Franz l'accompagnò fino sul pianerottolo, e, nel momento di salutarla, baciò, una dopo l'altra le mani di lei.

V.

Allorchè Cesira arrivò in casa, Amalia e i bambini non erano ancora tornati, quantunque i fanali delle vie fossero già tutti accesi. Ma ella non se ne preoccupò. Il Pincio è lontano e il tempo vola per i bimbi che si divertono! Senza nemmeno pensare a spogliarsi, trasse dalla borsetta la busta contenente i tre biglietti da cento, ed ebbe al cuore una stretta violentissima, sentendo che, viceversa, si trattava di un biglietto solo.

— Dio! Dio! — ella esclamò — Cento lire? Ma allora io sono rovinata. Cento lire o niente è per me la stessa cosa. E quell'imbecille che aveva l'aria di regalarmi un patrimonio con quel suo fare di milionario a spasso! Oh! gli uomini! Sono tutti uguali, tutti falsi, tutti egoisti, tutti collegati insieme contro di noi, povere diavole!

Sgualcì il biglietto con rabbia ed accese la candela per assicurarsi bene di essere stata la vittima di una sleale mistificazione.

Un grido di gioia le uscì dal petto e tutta la persona fu avvolta da un soffio caldo, come quando una corrente improvvisa d'aria sciroccale sopraggiunge a mitigare la tramontana che infuria e taglia.

Mille lire! Mille lire? Ah! quel Franz Killen che uomo perfetto! Che vero principe romano! Un uomo simile avrebbe dovuto essere collocato in cima a una colonna! Ah! che fortuna! Che fortuna! Sottratta la somma di Alessandro, le rimanevano ottocentocinquanta lire con le quali avrebbe saldato tutti quei brutti ceffi di fornitori, che venivano a insolentire ogni giorno alla sua porta, con la mutria di padroni mal serviti. Voleva pagarli fino all'ultimo centesimo, poi cacciarli via per cominciare a fare debiti altrove! Ah! questo no! Sarebbe stato troppo stupido. Alessandro avrebbe capito ch'ella nuotava nei biglietti da cinque e glieli avrebbe spillati un po' alla volta! Allorchè c'era da spillar danari, suo marito diventava un succhiello. No, no, avrebbe dato qualche piccolo acconto ai fornitori più petulanti e basta! Voleva pensare a se stessa, ne aveva il diritto sacrosanto. Aveva bisogno di farsi un cappellino, aveva bisogno di un manicotto, aveva bisogno di calze, scarpe, guanti, velette. Santo Iddio, di quante cose aveva bisogno. Pensandoci, le pa-

reva impossibile di essersi così trascurata per tanto tempo! Ma ora non più; ora voleva adornarsi e farsi bella, dal momento che la bellezza ha potenza di fabbricare per suo conto i biglietti da mille. Ella rideva da sola, a piccoli scatti, come se qualcuno le facesse il solletico sotto le ascelle. Che bel tipo quel Franz Killen!

Cos'ha? Cosa le è successo? Si fidi, si confidi! – e tic-tac vi lascia cadere mille lire nella borsetta! E come aveva paura di toccarla! Credeva forse che ella fosse di porcellana fina! Che caro giovane! Che uomo generoso! Ma che imbecille però!

Intanto i bambini non tornavano ed ella aveva una fame da lupo. Nascose il danaro in salotto, dentro la ripiegatura di una poltrona, e si affacciò sul pianerottolo per vedere se Amalia tornasse.

No, non si vedeva nessuno! Era proprio una disdetta! Volevano farla arrabbiare per forza, anche quando meno ne aveva voglia. Rientrò in casa e andò a vedere nella dispensa se ci fosse qualche cosa da mangiucchiare, e stava appunto mescendosi mezzo bicchiere di vino, quando il campanello suonò con violenza. Ah! finalmente! Avevano ritrovato la via di casa! Voleva fare ad Amalia una scenata coi fiocchi! Ma lo spettacolo che le si offerse le impietrì il cuore.

Un signore alto, slanciato, elegantissimo, in cui ella riconobbe confusamente il proprietario della farmacia di piazza San Giovanni, teneva nelle braccia Nannina, di cui la persona esile pareva senza vita e di cui la bella testa dalle folte anella penzolava inerte sopra la spalla robusta del portatore. Il piccolo Mario saliva in fretta le scale col passo affaccendato di chi ha grandi cose da raccontare.

Cesira si aggrappò alla porta per non cadere di schianto.

— Non si spaventi, signora — disse il giovanotto entrando — la bambina è semplicemente svenuta. In farmacia era tornata in sè, ma per istrada è svenuta di nuovo.

— Svenuta? Ma perchè? Ma perchè? — interrogava Cesira con le labbra smorte.

— Mamma, mamma — gridava intanto Mario con una vocina tutta allegra. — Paino ha ammazzato Amalia!

— Nannina mia! Nannina mia! rispondimi — implorava Cesira fra i singhiozzi, incurante del resto e inginocchiata vicino alla bimba, che il farmacista aveva deposto sul divano del salotto.

— Quando le assicuro che non è niente — disse Luigi Vanetti. — Mi dia piuttosto un po' di aceto. La bimba è molto sensibile, ed ha avuto

una scossa terribile nel veder cadere ferita la domestica.

Cesira, piangendo a calde lacrime, andò a cercare l'ampolla dell'aceto, ma quando tornò in salotto, i limpidi occhi della bimba stavano già spalancati sotto l'arco acuto delle sopracciglia. Il caro visetto esangue aveva una espressione di stupore doloroso. Pareva che la innocente piccolina si domandasse perchè mai succedono al mondo tante orribili cose. Appena scorse la mamma, protese le braccia verso di lei, e, aggrappandosele al collo, balbettò smarrita:

— Mamma mia, quanto sangue dal petto di Amalia e com'era lungo il coltello di Paino! Io voglio stare con te, sempre con te! Ho paura, ho paura — e la bimba cominciò a tremare per tutte le membra.

— Sì, sì, con me, quietati, amor mio, io non ti lascio.

I globi degli occhi rotearono entro le palpebre, e il corpicino fu scosso e contratto da una crisi di convulsioni.

— Aiuto, aiuto! Mia figlia muore! — gridò Cesira fuori di sè. Mario urlava anche lui, correndo all'impazzata per la stanza.

— Ma no, ma no, non c'è nessun pericolo — diceva con pacatezza Luigi Vanetti. — Anzi

questa è una crisi risolutiva. Ecco, vede, la bambina si calma. Non bisogna esaltarsi così, che diamine!

Le membra della bambina infatti si allentarono, si ricomposero e il caro volto assunse la consueta espressione attonita di uccellino spaurito. Ella, nel vedere sua madre disfatta dall'ansia, ebbe un sorriso di angelica dolcezza, e mormorò:

Sto meglio. Non piangere, non tremare, mamma mia!

— Che paura mi hai fatto avere, amor mio! — esclamò Cesira già consolata.

Mario aveva smesso di urlare e piangeva domandando da cena.

Intanto che io vado a preparare una medicina molto buona, tu andrai a coricarti, non è vero? — disse Luigi Vanetti a Nannina, accomodandosi sul naso l'occhialino rilegato in oro con un gesto che gli era abituale.

Mario volle ad ogni costo scendere col farmacista, il quale si mostrava molto servizievole e compiacente.

Cesira, spogliando Nannina, si fece raccontare alla meglio il truce fatto, a cui la bimba aveva, disgraziatamente, dovuto assistere.

Il truce fatto si era svolto così.

La mattina del giorno stesso, Paino aveva chiesto ad Amalia dieci lire e la disgraziata

aveva promesso di portargliele quando, nel pomeriggio, sarebbe uscita coi bambini.

— Ma bada — aveva minacciato Amalia — mi dicono che tu corri dietro a un'altra ragazza. Se questo è vero e se io ti ci piglio sono capace di svergognarti anche in presenza del papa.

Paino aveva impudentemente giurato, picchiandosi il petto col pugno chiuso, che erano menzogne sfacciate degl' insidiosi traditori.

Nel pomeriggio Amalia, invece di recarsi subito al Pincio come Cesira le aveva imposto di fare, volle avviarsi verso piazza Guglielmo Pepe, a malgrado dei rimproveri e delle proteste di Nannina.

Paino stava ritto di fronte all'ingresso di un baraccone sconquassato, dentro cui, volendo prestar fede alle promesse del cartellone gigantesco, si trovavano riunite le sette meraviglie del mondo.

La foca ammaestrata, la donna con due teste, il moro che inghiottisce i topi vivi e se li fa uscire per il naso, due bambini con quattro braccia, sei gambe e una testa sola; in quella baracca ce n'era per tutti i gusti, senza contare una canzonettista olandese venuta da Parigi, che cantava per dilettare il pubblico le ultime canzonette napoletane.

Paino, vestito a festa, con le famose scarpe di coppale, il cappello duro e una cravatta di

seta svolazzante ai lembi, se ne stava con una ragazza rinfronzolata, la quale si andava strofinando a lui con certi atti leziosi di innamorata in favore.

Amalia, che indossava anche quel giorno i suoi rozzi panni e che portava i capelli abbondanti fortemente intrecciati dietro la nuca, sentì un bollore nel sangue, vedendo Paino in compagnia di quella brutta smorfiosa.

Si avvicinò cautamente, inosservata e, sentì che Paino prendeva appuntamento con la ragazza per condurla al teatro Manzoni, dove si rappresentavano *I due derelitti*!

— E i quattrini chi te li dà? esclamò ella furibonda e completamente obliosa dei bambini affidati alle sue cure.

Paino si volse e si trovò a faccia a faccia con Amalia, di cui gli occhi ardevano come quelli di un lupo famelico. Egli ebbe paura, ma volle fare lo smargiasso.

— A te chi ti conosce? — disse con superba insolenza.

— Ah, non mi conosci? — urlò Amalia fuori di sè. — Allora, se non mi conosci, perchè ti sei fatto pagare da me le scarpe lucide che porti nei piedi, il cappello nuovo che porti in testa e la cravatta di seta che porti al collo?

La gente cominciava a far gruppo.

Nannina, tremante e disperata, aveva trascinato Mario in disparte, dall'altro lato della strada, mentre Paino, verde come se tutto il sangue gli si fosse convertito in fiele, aveva alla bocca una bava leggera.

- Ma con chi ce l'hai tu? — ripeteva egli agitando in avanti le braccia scarne. — Ti puzza il campare che mi vieni a cimentare così? Guardatele queste villane: portano ancora le scarpe con i chiodi e vogliono dettare legge a noi che siamo nati a Roma. — E, vedendo Amalia sopraffatta, già pentita della sfuriata, si dette a sbraitare anche di più. — E vattene, e non voltare la testa dalla mia parte quando m'incontri, se non vuoi che io ti porti via la pelle per farne un paio di stivaloni da buttero!

Quest'ultima trovata di Paino provocò uno scroscio di risate generali, tanto che Amalia dovette allontanarsi in fretta per evitare il peggio.

Per mala ventura le cose non finirono lì. Paino sentiva rodersi dal livore. A lui bruciava di aver fatto una brutta figuraccia al cospetto della nuova innamorata e gli stava a cuore di riabilitarsi, mostrandole che Amalia valeva per lui meno ancora di quegli stracci con cui i garzoni di osterie asciugano le tavole inondate di vino.

Appostò dunque Amalia in via Merulana, sull'angolo del palazzo Brancaccio, e attese che ella tornasse dal Pincio coi bambini.

Quantunque la sera fosse inoltrata, Amalia lo discernette subito, col cappello tenuto in bilico sopra un'orecchia e le mani sprofondate nelle tasche dei calzoni. La ragazza infronzolata stava a due passi da lui, beffarda ed enimmatica, a guisa di un cattivo genio.

Amalia, spingendosi avanti Nannina e Mario, camminava in fretta col mento inchiodato sul petto per evitare guai; ma Paino si staccò dal muro del palazzo e cominciò a marciare di fianco ad Amalia, industriandosi di farle andare in faccia il fumo del sigaro toscano che egli teneva acceso. Nannina, resa audace dal terrore, si rivolse a Paino direttamente e con la sua vocina soave, in cui il tremito della paura e della indignazione veniva dominato dalla coscienza del buon diritto, disse al briccone:

- « Paino, va via! La mamma non vuole che tu parli con Amalia, quando ci siamo noi. »

Queste parole tanto semplici, dette da quella bambina tanto debole, avrebbero forse indotto Paino ad allontanarsi, se il riso beffardo ed enimmatico del cattivo genio non avesse irritato Paino più di una sferza.

Amalia rimaneva ostinatamente silenziosa, ma due rivi di lacrime le scendevano sulle gote.

Ella, a un certo punto, rimase qualche passo indietro, isolata, perchè Nannina camminava di corsa, trascinandosi dietro il fratellino riluttante.

— Devi rimangiarti le bugiarderie di oggi: devi confessare che io non t'ho mai domandato niente — disse Paino con accento di avvinazzato, afferrando con la mano sinistra il braccio destro di Amalia. Questa ansava a denti stretti e tentava di svincolarsi.

— Fatti uscire il fiato; parla — insisteva Paino minaccioso, scuotendo Amalia con violenza. Alle loro spalle quell'altra rideva di un riso acuto e stridente pari al rumore di una sega strisciante sull'acciaio.

— Parla, parla, brutta faccia d'impiccata! — imponeva Paino. L'alito ardente di lui bruciava la nuca di Amalia, la quale finalmente, si rivoltò come un aspide ed esalando tutto il suo odio, tutto il suo dolore, tutto il suo disprezzo, gli gettò in faccia a più riprese la parola: — Ladro, ladro, ladro.

Una lama balenò sinistramente alla luce giallognola del fanale, si alzò uno strido acutissimo ed Amalia cadde immersa nel proprio sangue, mentre Paino e la complice sparivano nell'ombra.

Nannina, attratta dalla sua bontà misericordiosa, rifece correndo la strada e tentò sol-

levare il corpo di Amalia ferita, ma, sentendo il tepore del sangue bagnare le sue piccole mani, si dette ad invocare soccorso disperatamente; Mario urlava anche lui, pestando i piedi. La gente si adunò, Amalia fu adagiata in una vettura e trasportata all'ospedale di Sant'Antonio; Nannina, in preda a convulsioni tremende, venne portata a braccia nella vicina farmacia, che si trovava sulla piazza di San Giovanni, a pochi metri da casa Martarelli.

Il giovane proprietario della farmacia riconobbe subito i bimbi e, dopo avere somministrato un calmante alla piccolina, volle riaccompagnarla a casa egli stesso. Era una buona occasione per avvicinare la signora Martarelli, ch'egli conosceva solo di vista e di nome.

Luigi Vanetti aveva avuto una vera ispirazione, perchè, senza di lui, Cesira avrebbe perduto la testa completamente. Glielo disse, ringraziandolo con effusione, quando egli tornò a portare la medicina, di cui la bimba peraltro non ebbe alcun bisogno, poichè ella dormiva già, con la gota umida di pianto appoggiata sopra una mano della madre.

Dopo aver coricato Mario, che era stato vinto dal sonno fulmineo dell'infanzia, Cesira e Luigi rimasero soli e sedettero l'uno di fronte all'altra; ella sul piccolo divano verde, egli sopra una pol-

troncina, di cui le molle scricchiolavano ad ogni leggero movimento. Cesira con le membra stracche, ma con lo spirito già riposato e sereno, guardava Luigi Vanetti che essa aveva veduto spesse volte, di sfuggita alla farmacia. Egli era un giovanotto di trentacinque anni, bellissimo. La fronte aveva candida e liscia come il marmo; i baffetti neri, arricciati e volti all'insù, non turbavano il taglio della bocca ben modellata; la persona, aitante e complessa, era armonica in tutte le sue linee e in tutti i suoi movimenti. Eppure Luigi Vanetti, a guardarlo bene, aveva in sè qualche cosa che non finiva di piacere. Forse ciò proveniva dalla forma della testa troppo piccola, troppo schiacciata, per cui, nei momenti di collera fredda, il volto di lui somigliava al muso di un rettile; forse proveniva dai capelli neri e lisci alla Robespierre, forse ancora dalle sue maniere untuose e caute, dal suo incedere alquanto obliquo, simile all'incedere dei sacrestani, addetti alla cura delle chiese, i quali vanno silenziosi, quasi furtivi, dall'una all'altra navata, facendo, di passaggio, lunghe genuflessioni davanti agli altari. Infatti egli era stato educato in seminario, e da questa sua educazione sacerdotale gli era rimasto intorno come una patina di cera e come un odore d'incenso. Ogni suo gesto, ogni sua parola venivano cir-

condati da una grande circospezione; ma con le persone ch'egli giungeva a dominare si mostrava rigido, implacabile, quasi feroce.

— Ma no, ma no, non vale la pena di ringraziarmi per così poco — egli diceva, guardando fissamente Cesira. — Creda, è molto naturale quello che ho fatto.

- Pare a lei! — rispondeva Cesira con un sorriso, non riuscendo a distogliere lo sguardo dallo sguardo di lui. - Pensi che cosa sarebbe successo se mi fossi trovata sola in simile imbroglio. Sarei morta di spavento.

Luigi Vanetti insisteva a fissarla con tale tenacia, che ella ne provava un senso di bruciore nella pupilla.

— E suo marito? — egli chiese. — Starà, naturalmente, per rincasare.

- C'è tempo. E' andato a fare una gita ai Castelli e tornerà coll'ultima corsa.

La bella bocca di lui si distese in un sorriso impercettibile e Luigi si avanzò sull'orlo della poltrona, per trovarsi più prossimo a Cesira, la quale proseguì lentamente:

— Mio marito sarà felicissimo di non essersi trovato in quest'impicci. Agli uomini, si sa, non piacciono le seccature.

— Distingua — egli obbiettò con voce insinuante. — I mariti forse; ma gli uomini in ge-

nere è un'altra cosa. Per una signora come lei si farebbe qualunque sacrificio.

Cesira rispose vivamente:

— Certo, certo: io non parlavo di lei, che si è mostrato tanto premuroso e gentile.

Per lei che cosa non si farebbe? — ripetè egli, mentre Cesira aveva un battito nelle palpebre. Lo sguardo di lui l'abbagliava, le faceva male, eppure ella provava un'ansia tormentosa, un bisogno strano di tuffarsi in quella luce.

Io desideravo molto di conoscerla - egli disse a voce bassa, coll'accento di chi confida un secreto grave.

— Anch'io sono contenta di aver fatto la sua conoscenza — rispose Cesira d'un fiato, come recitando una frase mandata a memoria.

— Da molto tempo cercavo di avvicinarla; ma io non sono ardito, e lei è tanto seria!

Ella, quasi scusandosi, rispose:

- Capirà, per noi donne è necessaria la serietà, se non si amano chiacchiere sul proprio conto.

— Ricordo un giorno che lei venne in farmacia a comperare del citrato...

— Già, per Mario.

- La volli servire io stesso e mi sarebbe piaciuto rivolgerle qualche parola gentile; ma lei nemmeno si accorse di me.

Cesira ebbe il riso goffo di una persona colta in fallo.

— Alle volte, lei sa, si fanno degli sgarbi senza volerlo. Forse quel giorno ero distratta.

Il silenzio tornò a gravare, pieno d'insidie e di dolcezza.

— Da quanti anni è maritata? - domandò Luigi.

— Da nove!

— Allora si è maritata giovanissima?

— Non troppo. Avevo vent'anni. Sono più vecchia di quanto sembra — ella disse, ridendo di quel suo riso tenue, che le increspava la fronte tra ciglio e ciglio, e che la rendeva tanto leggiadra.

Luigi Vanetti si aggiustò l'occhialino e lasciò ricadere la mano sopra il ginocchio, come disperando di trovare una espressione adeguata al suo pensiero; ma gli occhi di lui, vivi e balenanti sotto il cristallo della lente, dicevano ch'ella non era punto vecchia, tutt'altro, e che egli la trovava squisitissima.

— Lei si diverte molto, non è vero? - disse Cesira.

— Quando non si ha famiglia e quando il necessario non manca, bisogna pensare ad ammazzare il tempo — egli rispose. Poi, avvilup-

pandola sempre più tenacemente nel fluido del suo sguardo, soggiunse:

— Ma intanto il cuore è vuoto.

Cesira sospirò a lungo.

— Lei è felice di avere tante affezioni; mentre io...

Cesira taceva, non trovando la forza di scuotersi di dosso quello strano torpore.

— Immaginiamoci il bene che le vorrà suo marito? — egli mormorò.

— Poverino, si strugge! — disse Cesira, crollando il capo con un sorriso canzonatorio.

— E lei non si strugge? — egli chiese, avanzando un pochino la poltrona.

— Ho altro da fare, con due bambini. E poi, gli uomini guai a fidarsene! Il meglio è prendere tutto in ischerzo.

Luigi comprese che per quella sera bastava: ma, alzandosi, si lambiccava il cervello per trovare un addentellato ad altre visite successive.

Cesira gli venne inconsapevolmente in aiuto.

— Crede lei che mi sarà possibile di andare a vedere Amalia all'ospedale? Io sono molto affezionata a quella ragazza!

— Penserò io ad accompagnarla! — egli esclamò; poscia, dopo un attimo di riflessione, corresse: — Purchè suo marito non trovi nulla a ridire.

L'idea di pestare i piedi ad un Otello non gli sorrideva e preferiva conoscere subito la situazione.

— Mio marito non s'immischia — rispose Cesira con pacatezza. - Mio marito a quest'ora mi conosce bene e mi lascia libera delle mie azioni.

— Benissimo! — egli disse, licenziandosi —. Domani le farò avere qualche notizia positiva.

Cesira, rimasta sola, cominciò a svestirsi per coricarsi e, svestendosi, pensava alle labbra di Luigi Vanetti, che parevano implorassero baci, quando si stringevano e si avanzavano unite dopo il sorriso.

Lo dicevano ricco; non aveva genitori; non aveva parenti; la farmacia, bene avviata, gli rendeva molto e non c'era da meravigliarsi se faceva la vita del signore e vestiva magnificamente.

Di estate Cesira lo vedeva sempre sulla porta del negozio con certe splendide camicie di seta cruda e certe scarpe di cuoio bianco di almeno trenta lire; d'inverno lo vedeva passare sotto le finestre con un pastrano, certamente confezionato a Parigi, lungo fino ai piedi, stretto alla vita, e con le falde ampie, svolazzanti come la gonna di una signora. Si ricordava anche di averlo osservato una sera in farmacia in abito

da società, con lo sparato della camicia a piegoline e ricami, e la bottoniera fiorita. Dall'apertura prolungata del panciotto uscivano i lembi di un fazzolettino di batista finissima, cifrato a mano, forse da qualche donna innamorata. Di donne Luigi Vanetti doveva averne a sazietà, perchè egli possedeva in sè quanto è necessario a farsi amare con passione.

Cesira, in piedi davanti allo specchio, sorrise buttando indietro il busto e stirandosi le braccia. Avvicinò il lume al cristallo e si rimirò curiosamente, minuziosamente, squassando a ogni poco la testa per lasciarsi cadere lungo le spalle la massa dei capelli scuri.

Ma perchè la gente si accaniva così dietro di lei? Nella sua persona non c'era proprio nulla di straordinario. Forse piacevano gli occhi sempre languidi e ridenti come di persona che si svegli da un dolce sogno; forse era la fossetta del mento; forse il collo di bella tortora tubante. Ma aveva parecchi difetti. Fra gli altri un dentino sul davanti che si avanzava e obbligava il labbro superiore a rimanere sollevato costantemente, come il labbro di un bimbo capriccioso e imbronciato.

Era un difetto, un bruttissimo difetto, eppure, senza di esso, il volto di Cesira avrebbe perduto gran parte della sua grazia.

Quando Alessandro tornò, ella gironzolava ancora per la stanza coi capelli sparsi e le vesti discinte.

- In piedi? — egli disse meravigliato, sapendo che la moglie amava coricarsi di buona ora.

- Non ho sonno: ho passato una giornata d'inferno. Per cominciare, il cavaliere Ciacconi è venuto questa mattina a farmi una scenata.

— Dovevi mandarlo in quel paese!

— Non c'è voluto andare. Ma questo è stato il meno. Immagina che Amalia si trova all'ospedale di Sant'Antonio moribonda per una ferita avuta da Paino. Nannina, povero angeletto, ha avuto le convulsioni per lo spavento.

Alessandro rimase di stucco.

— Che cosa è successo a Nannina?

Cesira narrò tutto per filo e per segno, non tacendo l'intervento di Luigi Vanetti, anzi esagerandone l'importanza.

— Che razza di canaglia quel Paino! E quella Nannina che tesoretto! Ha il cuore più dolce dello zucchero - esclamò Alessandro, che, a modo suo, amava i figli teneramente. — Sai cosa farò domani mattina? Andrò io a ringraziare il farmacista — e, cacciatosi in fretta sotto le coltri, si addormentò profondamente.

Cesira non arrivava a prender sonno. Le vicende della giornata le turbinavano nella mente come le foglie turbinano quando il vento le incalza; ma, a poco a poco, tutto le si confuse. Il cavaliere; Franz Killen; il biglietto da mille; i grandi fogli, dove lettere e segni s'intrecciavano; Paino con il coltello brandito in aria; Amalia giacente in un lago di sangue; Nannina con le membra contratte dalle convulsioni; Luigi Vanetti che la guardava, la guardva succhiandole l'anima per gli occhi; Alessandro che le dormiva accanto; tutto ciò le produceva l'effetto di una sola imagine mobile e proteiforme che si cangiasse, si trasformasse, si sovrapponesse mostruosamente assumendo forme ibride e minacciose. Invano essa, nella semicoscienza del dormiveglia, si affannava per afferrare l'immagine sotto una determinata parvenza e tenerla salda. L'immagine si allungava, guizzava, si sfaldava, e la dormente si trovava sempre col pensiero vacuo e fiuttuante sopra le molteplici sensazioni del giorno, pari ad un otre gonfio di aria e galleggiante sulle fuggenti acque di un fiume. La realtà si sommerse nell'oblio ed ella fece quella notte un sogno, di cui ogni minimo particolare doveva rimanerle impresso nella memoria.

Ella camminava per un terreno paludoso, tenendo infilato il braccio in un grande paniere, entro cui riponeva certi grossi funghi che le crescevano intorno all'improvviso e che ella raccoglieva senza avere bisogno di curvarsi, perchè i funghi erano alti, alti come persone. Non provava stupore nel vedersi germogliare intorno tutti quei funghi in ciascuno dei quali ad essa pareva ravvisare le sembianze di una persona amica.

Appena li vedeva germogliati, Cesira, quasi ubbidisse ad una severa consegna ricevuta, doveva strapparli dal suolo e collocarli nel paniere, per modo che il peso del paniere aumentava straordinariamente. Cesira allora cominciò a sentirsi oppressa dal peso e dalla fatica. Il petto le ansava, le ginocchie le si piegavano, un ronzio tormentoso le ottundeva l'udito, il sudore le grondava dalla fronte sul terreno, le vesti le cadevano a brandelli dalla persona e i piedi facevano ad ogni passo uno sforzo immane per sollevarsi dalla melma vischiosa. Tentò deporre il paniere, ma il manico di esso era diventato di carne viva e si era amalgamato con la carne del suo proprio braccio. I funghi spuntavano sempre, alti come persone, ed ella doveva affrettarsi a coglierli per non rimanere soffocata. Spinse innanzi lo sguar-

do e vide che la palude maledetta non aveva confine. Il cielo intanto scendeva lentamente e diventava scuro, perchè il sole, ottenebrato dai vapori, pareva il globo opaco di una lampada entro le cui pareti la fiamma stia per ispegnersi.

Cesira si lasciò cadere affranta sul terreno, e, per alleggerire il peso del paniere, cercò estrarre da esso i funghi raccolti. Ma i funghi non erano funghi, erano persone a lei cognite. C'era Luigi Vanetti che la fissava cogli occhi viscidi, intorno alle cui palpebre pareva che un ragno avesse intessuto la sua tela: c'era Alessandro, che rideva di un riso cinico e beffardo, mentre i denti gli uscivano dalla bocca ed erano più lunghi della barba; c'erano sua madre, suo fratello Cesare, Bernardo, Irene, Paino, c'erano tutti, perfino il piccolo Mario col ventre a liuto e il becco di uccelletto ingordo; ma quando ella si adoperò per toglierli dal paniere, si accorse che le loro membra erano di cera e che, toccandole, si dissolvevano sotto le dita, tantochè Giuditta, Bernardo, Cesare, Irene, Alessandro, Mario, Paino, Luigi formarono bentosto una massa informe, in cui solo gli occhi si distinguevano gli uni dagli altri e rimanevano incastonati nella superficie della cera, simili ad altrettante palle di vetro, senza raggio e senza

colore. In breve anche gli occhi scomparvero, e i buchi da essi lasciati nella cera furono occupati subito da una verminaia fitta e minuta.

La palude si allargava sempre, il cielo sempre scendeva, il sole era quasi spento.

Cesira fu presa da una disperazione senza fondo nè misura e lasciandosi cadere il capo fra le ginocchia pianse, pianse, pianse, finchè le molte sue lacrime si raccolsero a formare un laghetto azzurro, nelle cui acque essa potè spingere lo sguardo. La superficie del lago serviva di volta a una bellissima sala circolare e spaziosa. Non si capiva bene di dove la luce piovesse in quella sala; ma la luce era tanta, era bianca, era viva, eppure l'occhio poteva riposatamente sostenerne il bagliore. Nel centro della sala stava un grande sarcofago di alabastro e, nel sarcofago, era disteso Giacomo avvolto in una tunica di argento.

Dormiva egli o era morto? Cesira non arrivava a discernere; ma ella vedeva benissimo che sul volto di Giacomo brillava la gioia del sorriso e che la luce, attraversando le pareti diafane del sarcofago, si frangeva in tante piccole fiammelle e che le fiammelle si disponevano a foggia di raggera intorno alla fronte di Giacomo.

Quattro cespugli altissimi di rose candide fiorivano agli angoli del sarcofago; e i cespugli

si piegavano verso il giacente e una pioggia di petali scherzosi come farfalle cadeva sopra la tunica di argento. Zizì svolazzava libero di fiore in fiore, lanciando all'aria note lunghe e squillanti. Cesira guardava, guardava, e le sue lacrime cadevano sempre. A un tratto ella vide Nannina entrare con passo lieve nella sala. Nannina sollevò lo sguardo verso la cupola e riconobbe il volto piangente della madre. La piccolina alzò le braccia, gettò la testa all'indietro, e rimase nella posa fuggente di un angiolo che stia per sciogliere il volo.

Intanto la massa della cera si andava struggendo vicino a Cesira, ed ella sentiva il fetore ammorbante della verminaia fitta e minuta, che ormai le brulicava sulla persona.

Cesira, per abbreviare la distanza che la separava da Nannina, cominciò a beversi le sue stesse lacrime, ma esse erano diventate di piombo fuso e le bruciavano il cuore. Quando le lacrime furono tutte succhiate, il miraggio della bianca sala scomparve, ed ella si trovò di nuovo derelitta nella pingue palude.

Sul limite estremo del fosco orizzonte, un punto cominciò ad apparire. Cesira riconobbe subito Franz Killen, che si avanzava con passo celere e deciso.

Egli non indossava le solite vesti. Un camiciotto da operaio gli scendeva fin sotto il ginoc-

chio e le braccia aveva nude fin sopra il gomito. Con ambe le mani sosteneva un maglio, un grosso maglio, sollevato in alto come la scure di un giustiziere. Cesira temè che Franz Killen volesse schiacciarle il cranio e, per nascondersi, immerse la faccia nella cera verminosa; ma Franz Killen le volse uno sguardo, la riconobbe, e appena un lampo di pietà sdegnosa guizzò nella pupilla azzurra. Egli si accinse alacremente a una faticosa bisogna. Si dette a picchiare col maglio il terreno a colpi uguali e poderosi. I muscoli delle braccia gli si gonfiavano, la persona agile secondava il ritmo dei colpi, e il volto di Franz Killen appariva bello e radioso pari a quello di un Dio. Ad ogni colpo il suolo tremava forte, la terra si squarciava, le tetre nubi si diradavano e i funghi, i grossi funghi alti come persone, cadevano e s'imputridivano, decomponendosi. Il fragore del maglio intormentiva le tempie di Cesira e la massa della cera si era venuta trasformando in un viluppo intricato di vermi che le si avvolgeva alle membra e le impediva ogni movimento.

Cesira avrebbe voluto liberarsi da quella sozzura, ma non poteva. I vermi adesso le erano entrati nei pori della cute ed ella se li sentiva strisciare per tutte le vene. I colpi del maglio

destavano, in lontananza, la eco di un rombo giocoso, era come il rombo di una gigantesca officina in movimento.

Si udiva il rumore scrosciante dell'acqua, si udiva il respiro affrettato delle turbine generatrici di forza, si udiva l'ansito delle macchine giranti, si udivano le voci degli operai, scambianti, con alte grida, consigli e richiami. Il maglio picchiava tuttavia, la fungaia scompariva, l'officina si allargava, il sole splendeva, sfolgorando, nell'aria purificata.

Cesira si destò e vide che Alessandro, già in piedi, aveva spalancata la finestra.

VI.

Primo pensiero di Alessandro fu di recarsi, come aveva stabilito, a ringraziare Luigi Vanetti in farmacia, dove ebbe luogo uno scambio esagerato di strette di mano e di parole cortesi.

I due uomini, seduti sopra un divano del negozio, chiacchieravano tra loro confidenzialmente, mentre il commesso era intento a spedire la ricetta presentata da una bimba lacera e macilenta.

- Quanto? — domandò la meschinella, allorchè le venne consegnata la grossa bottiglia piena di un liquido nerastro.

— Tre lire e quaranta centesimi — rispose Luigi Vanetti dal suo posto, facendo scattare la molla dell'astuccio di argento cesellato per offrire ad Alessandro una sigaretta aromatica.

La piccola straccioncella si frugò nella tasca della veste e ne trasse una moneta da due lire.

— Ecco; la mamma mi ha dato questo — ella disse, deponendo la moneta sul marmo del banco ed avviandosi in fretta per uscire.

Il commesso lanciò un'occhiata al principale; un'occhiata in cui era detto che due lire bastavano a compensare lautamente la preparazione della droga; ma il farmacista si alzò e, col suo passo di animale cauto, timoroso sempre di cadere in qualche agguato, si avvicinò alla bimba misera, strappandole con mal garbo la bottiglia.

La sua mano grassoccia, dalle dita affusolate, dalle unghie limate accuratamente e nel cui mignolo il fulgore di una gemma brillava, ebbe un gesto rapace, subito represso, del resto, quando si accorse che Alessandro seguiva con interesse tutti i particolari della scena.

— Frugati bene nelle tasche e vedrai che ci troverai qualche altra cosa — disse Luigi alla bambina, la quale restava con le manine protese e la bocca spalancata, nella speranza forse che la medicina le venisse restituita.

— Frugati ancora, ti dico — ripetè il farmacista, sostenendo delicatamente la sigaretta accesa coll'indice e il medio della sinistra, e tenendo con la destra, sollevata in alto, la bottiglia.

Il volto sparuto e ottuso della ragazzetta rimaneva immobile, senza espressione.

Finalmente ella disse:

— Ho ancora altre due lire: papà è andato a portare al Monte le nostre lenzuola per avere quattro lire. Con questi altri quaranta soldi io devo comperare la minestra per noi e la carne per fare il brodo a mia madre. Il medico anzi ha ordinato anche il vino rosso.

— Tua madre è ammalata?

— Sissignore.

— Il medico le ha ordinato questa medicina?

— Sissignore.

— E tu vuoi che tua madre guarisca?

— Sissignore.

Allora dammi altri ventotto soldi. La carne per il brodo la prenderai domani.

— Sissignore — e la bambina spaurita, macilenta, affamata lasciò cadere le due lire nella mano grassoccia del farmacista, il quale restituì sessanta centesimi e consegnò la bottiglia.

Il commesso, nauseato, si rifugiò dietro un boccale immenso, perchè il suo volto non rivelasse il suo disprezzo.

— Vede? — disse Luigi, rivolgendosi ad Alessandro. - Bisogna difendersi da costoro come da tanti borsaiuoli. Quando si tratta di pagare il farmacista, diventano più duri di un macigno.

— Bel mestiere a ogni modo! — esclamò Alessandro, col suo fare burlone, picchiando con gesto amichevole sopra una spalla del Vanetti. — Trenta grammi di acqua di fonte, trenta goccie di liquore del me ne rido, un pizzico di polvere gabbacristiani, un'etichetta per l'apparenza e la cassa s'impingua.

Il farmacista rideva anche lui sottovoce. Come si fa? Al mondo bisogna saperci stare. Il mondo è una macchia dove si trovano agglomerati, a casaccio, tanti lupi e tanti agnelli. I lupi sono nati per divorare, gli agnelli per lasciarsi divorare. L'importante è di nonmostrarsi lupi imprudenti e maleducati, di non avanzare le zanne fuori di proposito, di sapersi empire il ventre con bella maniera, di far capire, insomma, che si è lupi civili, foggiati sulle buone regole del galateo, non rumorosi, non indiscreti, non fanfaroni, non esaltati dalla stupida vanità di portare in giro il muso insanguinato. Quanto agli agnelli poi, tanto peggio per loro!

Luigi Vanetti esponeva tali sue teorie con la voce convinta di chi manifesti idee lungamente vagliate e meditate; Alessandro lo ascoltava con attenzione e lo approvava vivamente, ma il viso intanto gli si contraeva, accentuando ancor più il giuoco perenne dei muscoli per quel suo riso sottile, serpeggiante fra pelle e pelle.

Prima di lasciare il negozio egli volle che Luigi Vanetti gli promettesse di recarsi in persona da Cesira per darle notizia dell'esito favorevole sortito dall'operazione di laparatomia, a cui Amalia aveva dovuto venire sottoposta.

Giacchè quella benedetta donna di sua moglie si era cacciata in testa di voler visitare Amalia all'ospedale, era una vera fortuna che l'amico Vanetti l'accompagnasse. Alessandro, per suo conto, non provava nessun desiderio di andare a guastarsi lo stomaco coll'odore di cloroformio!

Alle quattordici, dopo essersi fatto radere accuratamente ed essersi recato fino da Latour ad acquistare una scatola di canditi, Luigi Vanetti si presentò in casa Martarelli. Nell'anticamera vide Nannina, ancora pallida e sbattuta.

— Brava! Sei guarita? — le disse Luigi, accarezzandole una gota e girando intorno lo sguardo per trovare un attaccapanni, dove appendere il cappello; ma dovette rassegnarsi e deporlo sopra una seggiola, perchè di attaccapanni non ce n'era.

Egli stava difendendo la scatola dei canditi dalle mani avide di Mario, quando sull'uscio del salotto da pranzo, di dove giungeva un ronzio di voci, apparve Cesira lieta e affaccendata,

Ella aveva la casa piena di gente, perchè parenti ed amici, avendo letto sul *Messaggero* notizia del truce fatto, erano accorsi in massa a consolare ed a raccogliere i particolari della sanguinosa avventura.

- Venga! Venga! — esclamò la signora.

Poi, vedendo che il Vanetti offriva a Nannina l'elegante pacchetto, soggiunse confusa:

— Lei è così gentile che io non so più cosa dire per ringraziarla — e lo introdusse nel salotto da pranzo, dove i visitatori stavano tutti radunati.

L'ingresso del farmacista produsse una vera sensazione. Che magnifico giovane! Come era ben vestito! Che modi gentili! Che maniere di signore! Si vedeva subito che era una persona danarosa, perchè, è inutile dir di no, il danaro è quello che dà l'aria nobile alla gente!

Dopo il momentaneo scompiglio delle presentazioni, il chiacchierìo si ridestò aggirandosi naturalmente intorno ad Amalia e Paino. Giuditta, così bonaria, così pronta ad assumere le difese di ogni marachella, si mostrava implacabile contro Amalia. Aveva avuto quello che si meritava! Giuditta avrebbe aggiunto venti buoni colpi di frusta al colpo di coltello. Nó, no, quella stupida villana non le ispirava compassione. Pagare un uomo? Ma è il colmo del di-

sonore, perchè, da che mondo è mondo, le donne sono nate per farsi pagare!

Irene, che dal primo apparire del farmacista aveva cominciato ad affilare le sue armi, assunse le difese di Amalia.

— Quando si ama, si ama! A cinquant'anni non è possibile ragionare come si ragiona a venti!

In così dire, si andava tastando il cappellino rosso con le mani guantate, per assicurarsi che serbasse il dovuto equilibrio sopra il ciuffo dei capelli.

Luigi Vanetti, volendo mostrarsi gentile con Irene, senza peraltro inimicarsi Giuditta, rispose che la signorina aveva ragione e che quando l'amore è di quello buono, non si resiste; ma che, d'altra parte, nemmeno la signora aveva torto, perchè le donne devono sapersi far valere. La signorina alzò gli occhi al cielo, esalando dal petto un sospiro lungo, quasi per lasciare intendere che nessuno, finora, aveva misurato l'inestimabile valore della sua persona. Luigi le lanciò un'occhiata di soppiatto e la trovò abbastanza graziosa, sopratutto assai elegante nel vestito di panno grigio; ma incomparabilmente inferiore a Cesira, che, senza tanti fronzoli e vestita di nero, era bellissima in quel pomeriggio, cogli occhi color viola raggianti di felicità e il

labbro superiore rialzato nella solita smorfietta bizzosa.

Ella andava e veniva, leggera, chiacchierina, instancabile, come se un liquore forte l'avesse inebriata. Rideva a ogni poco, senza ragione, mostrando la dentatura bianca dalla cui linea precisa il dente centrale faceva capolino, a guisa di uno scolaretto petulante che rompa le file per curiosare tutto all'intorno. Non poteva star ferma; dalla sera precedente le pareva di avere il fuoco addosso. Forse la paura le aveva agitato il sistema nervoso! No, non era la paura, era un sentimento nuovo, a lei ignoto finora, e di cui non giungeva a rendersi conto, che la investiva, la sospingeva, le faceva correre più turgido il sangue e le scuoteva i nervi intorpiditi dall'apatia.

La conversazione ferveva, animandosi sempre più. Anche Cesare, contrariamente al suo costume, si mostrava cordialissimo. Egli non frequentava più il ginnasio. I professori erano troppo strauss con quella loro manìa cretina di esigere che un ragazzo intisichisca sui libri per passare da un corso all'altro. Quando si ha ingegno basta correre in bicicletta per le vie di Roma, basta frequentare il caffè concerto, basta divertirsi e studiare la vita! Ecco il vero metodo! I libri sono per gl' imbecilli, per gli studenti

strauss! Egli dunque aveva mandato in quel paese professori, libri, scuola, e si era dato a fare il commesso viaggiatore, professione lucrosissima in virtù della quale i biglietti da cento fioriscono a bizzeffe, senza che uno si affatichi a lavorare. Ma in che modo Cesare Tulli esercitava la professione di commesso viaggiatore? Oh! in un modo semplicissimo! Egli aveva detto un giorno che voleva fare il commesso viaggiatore; un amico di famiglia, lì presente, aveva sentenziato che i commessi viaggiatori scialano da signoroni, girando il mondo, e Cesare Tulli si era da quel momento proclamato da sè commesso viaggiatore. Quanto alla casa commerciale presso cui impiegarsi, al genere della merce da esitare, ai viaggi da compiere, queste erano bazzecole, nè valeva la pena di occuparsene. Bastava che Cesare avesse scelto una professione lucrosa! Il resto sarebbe venuto col tempo!

— Ha già fatto dei viaggi molto lunghi? — domandò Luigi Vanetti garbatamente, avendo per principio di rendersi gradito sempre a tutti.

Giuditta intervenne.

— Ma no, ma no! Di viaggi ancora non se ne parla. Ancora non sappiamo nemmeno in che genere trafficherà. Intanto si renda esperto, poi, un giorno o l'altro, verrà l'occasione di mettersi in treno!

Luigi trovò giustissimo il ragionamento, ed anzi lo ribadì coll'osservare che ogni professione ha bisogno di un certo tirocinio.

— Ma lei perchè se ne sta lì, in disparte, rincantucciato?

L'interrogazione era rivolta da Cesira a Franz Killen, il quale formava gruppo, in un angolo, con Giacomo e Nannina.

— Non si dia pensiero di me — rispose Franz Killen.

— Oh, venga — insistè Cesira. — Ho dimenticato di presentarle il signor Vanetti.

Franz Killen si avanzò verso il centro della sala; Luigi Vanetti si alzò, rimanendo fermo al suo posto.

La presentazione ebbe luogo e i due uomini si trovarono in piedi, l'uno di fronte all'altro; Luigi Vanetti cortese, ossequioso; ma con lo sguardo fuggente, quasi ad evitare l'indagine altrui; Franz Killen freddo e composto; ma con lo sguardo lucido e fermo, quasi ad indagare l'altrui pensiero.

Cesira li considerava entrambi con un balenio di sorriso, di quel suo strano sorriso corruscante fra ciglio e ciglio, mentre le labbra rimanevano immote.

— Ho sentito che lei, ingegnere, attende a un importante lavoro? — chiese Luigi Vanetti,

che tanto più si affaticava a mostrarsi gentile, quanto più il suo interlocutore gli riusciva antipatico.

— Per ora sono tentativi e niente più.

— Benissimo! Benissimo! Le faccio di cuore i miei rallegramenti; — e Luigi Vanetti fece atto di cedere il suo posto all'ingegnere.

Irene ebbe un moto di dispetto, perchè l'ingegnere le riusciva insopportabile col laconismo della sua parola e la tagliente lucidità dei suoi sguardi, mentre Luigi Vanetti le piaceve tanto, le piaceva sino al pnnto da risentire già un senso vago di gelosia contro la sorellastra di cui il farmacista seguiva ogni gesto con occhio furtivo.

— Grazie, non si disturbi — disse Franz Killen e, fatto un leggero inchino, tornò ad occupare il suo posto fra il gobbo e la bimba.

Nannina prese nelle sue mani la mano di Franz e lo fece sedere accanto a sè, appoggiandogli sopra una spalla la cara testa ricciuta, con atto gentile di confidenza e di abbandono. Ella aveva inconsapevolmente per l'ingegnere la preferenza che risentono fra loro le persone affini nei sentimenti e nei gusti. Pensando, per altro, che lo zio Giacomo potesse provare un senso di umiliazione nel vedersi da lei trascurato, disse al gobbo con voce piena di affetto:

— Io voglio bene anche a te: ti voglio bene tanto. Ieri sera mi sono ricordata di te che sei ammalato sempre e non ti lagni mai e non ho pianto più, mentre mi sentivo male.

Giacomo accarezzò con la mano lunga e scarna i capelli fluenti della bambina.

— Se tu sapessi quanto è coraggioso lo zio Giacomo nel sopportare il suo male! ella disse rimanendo nella sua dolce posa, ma sollevando gli occhi verso Franz Killen.

Questi rispose:

— Lo zio Giacomo non solo è coraggioso; egli è anche eroico.

Una onda di sangue colorò le gote di Giacomo e gli diffuse un rossore acceso fin sulla fronte bellissima.

— Che cosa vuol dire essere eroico? — domandò Nannina, abbassando la voce per meglio isolarsi nel tumultuoso chiacchierio circostante.

— Significa opporre la fermezza dell'animo ai patimenti del corpo ed il silenzio sdegnoso allo scherno. Quando sarai diventata grande, ricordati dello zio Giacomo e del suo contegno; ciò potrà servirti di esempio in molte occasioni.

Allorchè Franz Killen fu uscito, unitamente a Giacomo, al quale si sentiva legato da schietta e profonda amicizia, un coro di apprezzamenti ostili si levò contro l'ingegnere. Giuditta disse

chiaro e tondo che, se a cacciar fuori una parola si soffre più che a farsi cavare un dente, si deve restare tappati nella propria casa e non portare in giro per le case altrui il malumore e la musoneria. Chi tace sempre ha qualche cattivo pensiero da nascondere, le persone franche e leali non perdono il tempo a pesare le parole col bilancino dell'oro.

Luigi Vanetti non voleva pronunciarsi troppo nettamente pel timore di riuscire sgradito a Cesira, ma il suo volto assunse una espressione di malignità circospetta, da cui traspariva l'avversione astiosa che egli aveva risentita subito per l'ingegnere.

Quanto a Cesare, egli sintetizzò l'opinione generale, sentenziando in ultimo appello che Franz Killen era strauss dalla testa ai piedi.

Cesira parlò vibratamente in favore dell'ingegnere; ma, in fondo, si sentiva molto più libera e disinvolta dopo la partenza di lui. Egli le dava soggezione. In sua presenza ella si credeva obbligata di ponderare ogni parola e di misurare ogni gesto, per evitare che negli occhi di lui il biasimo lampeggiasse.

Era così schifiltoso quel Franz Killen! Ed ella ci teneva a conservarsi intatta la devota simpatia di lui; ci teneva tanto che si era perfino astenuta di offrire qualche rinfresco ai visita-

tori, per paura che Franz Killen l'accusasse in cuor suo di sfoggiare col danaro ch'egli le aveva donato la sera innanzi. Adesso almeno ella si sentiva libera e felice come una rondinella che torni ad abitare il suo nido in primavera. Voleva stare allegra, voleva vedere bocche ridenti intorno a sè, voleva che la gioia onde l'anima sua era travolta, senza ragione, solamente per la grande letizia di sentirsi vivere, traboccasse in larghi flotti e trasportasse anche gli altri sullo spumeggiare iridescente di quell'oceano di luce, dov'ella navigava inebriata fin dalla sera innanzi.

Dopo aver meditato alcun tempo per riflettere che cosa avrebbe potuto offrire di straordinario alle persone presenti, finì coll'invitare a cena tutti quanti. Era più spiccia. Una cenetta alla buona come se stessero in campagna e come se dovessero improvvisare, per chiasso, qualche pietanza da cucinarsi in due battute. Non erano forse fra parenti? E poi ella si trovava senza donna e gl' invitati avrebbero tenuto conto delle circostanze.

Cesira diceva queste cose scandendo le sillabe, con tante piccole risatine, mentre tutti i muscoli del viso si distendevano a rivelare la giocondità dello spirito.

L'invito venne accettato ad unanimità con un giulivo coro di approvazioni. Non c'è di meglio delle cose improvvisate per riuscire a bene. Un piatto di fettuccine ben condite, due o tre polli fatti saltare nella padella, vino in quantità, buon umore a sazietà e ce n'è di avanzo per fare un pasto da imperatore.

Le signore si tolsero il cappello e Giuditta si recò subito in cucina, assumendo sopra di sè la preparazione sollecita della cena.

Alessandro arrivò appunto con Bernardo, mentre Luigi Vanetti si esimeva cerimoniosamente dall'accettare l'invito.

— Come? cosa? — esclamò egli, facendo viste di montare in bestia.

- Dunque, tu mi fai l'aristocratico?

Egli, che trovava più comodo dargli senz'altro del tu, proseguì:

— Allora, caro mio, non si va più d'accordo. Tu devi sapere che, se l'aristocrazia passa per una strada, io svolto subito per l'altra. Tu ieri ti sei comportato da amico con me; io oggi mi comporto da amico con te! Ecco l'amicizia, come la intendo io! Io me ne rido dei salamelecchi!

Irene pregava con una vocina tutta melliflua, Cesare sbraitava, il piccolo Mario urlava attaccato alle gambe del farmacista, e Giuditta ac-

corse dalla cucina per consigliare il genero di chiudere col catenaccio la porta di casa e sequestrare Luigi Vanetti, senza tante cerimonie.

Luigi Vanetti aspettava che la signora parlasse, e la signora infatti si girò dalla sua parte con un volgere di occhi tanto soave che egli ne risentì la dolcezza fino dentro i più reconditi penetrali del cuore. Luigi dunque accettò, chiedendo il permesso di scendere un momento in farmacia; egli tornò, dopo un'oretta, preceduto da un ragazzo che portava dentro una cesta sei bottiglie di vino spumante.

Cesira intanto aveva parlato di far prevenire Giacomo; se non che, nessuno sentendosi di sposto a correre fino in via Modena per i begli occhi del gobbo, ella non pensò più a lui, con grande rammarico di Nannina.

La cena procedette a meraviglia. Polli e fettuccine vennero rinforzati da una grande quantità di affettato, da una insalatina tenerella più di una giuncata, da formaggio, da una magnifica zuppa inglese, ordinata da Alessandro per telefono.

Il Martarelli era anche più allegro e burlone del consueto. Egli aveva fiutato un certo odore di biglietti da cento che lo ringagliardiva e gli faceva spontaneamente fiorire sulle labbra le barzellette più amene. Anche un ammalato

d'itterizia si sarebbe sentito morire dalle risa, e Giuditta era, ad ogni poco, scossa da tali accessi d'ilarità convulsa, che correva rischio di morire soffocata.

— Senti — ella diceva rivolgendosi alla figlia — questo tuo marito è un portento! Un uomo simile è una fortuna in una famiglia! Se è vero che l'allegria fa il buon sangue, voi dovete crepare tutti di salute in questa casa!

Cesira annuiva col capo, ma non comprendeva bene il senso delle parole a lei rivolte.

Quantunque avesse bevuto pochissimo e mangiato anche meno, aveva la testa in fiamme e un'arsura inestinguibile le inaridiva la gola. Mai, mai ella aveva provato nulla di simile! E bisogna anche aggiungere che Luigi Vanetti, seduto fra lei e Irene, non si permetteva la menoma familiarità all'indirizzo della signora. A lui bastava rivolgerle la parola, o mescere un poco di vino nel bicchiere per vederla arrossire o impallidire a vicenda. Fortunatamente nessuno poneva mente a ciò.

Sul punto di separarsi, fu convenuto tra Alessandro e Luigi Vanetti che l'indomani, dopo il mezzodì, il farmacista avrebbe accompagnata la signora all'ospedale di Sant'Antonio per visitare Amalia ivi giacente.

Nannina e Mario sarebbero andati a passare la giornata in casa della nonna, e Cesira avrebbe avuto così l'intero pomeriggio a sua disposizione.

— E tu lasci andare tua moglie sola con un giovanotto? — chiese Irene dispettosamente ad Alessandro, quando Luigi Vanetti fu uscito.

Alessandro, seguitando ad agitare il ginocchio sul quale Mario si era collocato a cavalcioni, per fingere di andare in bicicletta, guardò Irene negli occhi e disse, pacatamente schernitore:

— Preferiresti andarci tu con quel giovanotto?

Irene tacque, mordendosi le labbra.

L'indomani la giornata era velata, ma dolcissima. Quei primi giorni di novembre avevano tutta la mitezza snervante e tepida dei giorni primaverili, e fu appunto in abito primaverile che Cesira si fece trovare sul portone, allorchè Luigi Vanetti si presentò per accompagnarla.

Si vedeva a colpo d'occhio che quel giorno Cesira aveva minuziosamente sorvegliato ogni particolare del proprio abbigliamento. Gli scarponcini di capretto ed i guanti color grigio-perla erano nuovi, acquistati forse la mattina stessa; i capelli, i bellissimi capelli bruni e ondulati, cosparsi di brillantina odorosa, avevano riflessi lucenti sotto la bianca veletta a rabeschi, anch'essa nuovissima.

Il vestito — un vestito grigio con alti galloni bianchi — non era più perfettamente fresco; ma in compenso, il cappellino, di ultimo e bizzarro modello, era un campione di Parigi, comperato al Corso e pagato sessanta lire.

Luigi Vanetti, poi, aveva approfittato dell'occasione favorevole per indossare un vestito fantasia all'inglese, con un cappelletto di feltro chiaro finissimo, che lo ringiovaniva e lo rendeva più snello. Insomma pareva che quei due si recassero a una gita di piacere, anzichè a visitare in un ospedale una povera disgraziata ferita a morte.

Il tratto dal principio di via Merulana all'ospedale di Sant'Antonio è così breve, che lo percorsero a piedi lentamente. Cesira camminando a capo chino, come sopraffatta da un soffio sciroccale troppo snervante, Luigi Vanetti lasciando errare sulle labbra socchiuse l'impercettibile sorriso provocato in lui dal pensiero gioioso del trionfo che sentiva sicuro ed imminente.

Tacevano entrambi, ma esisteva in essi un assoluto sincronismo di sensazioni.

All'ospedale erano già attesi, e il medico di guardia li fece accompagnare subito, da un infermiere, nella corsia dove Amalia era stata collocata uscendo dalla camera operatoria.

Quella corsia dalle pareti nude e immacolate, impregnate di un acuto odore di disinfettanti, produsse un tale effetto sopra Cesira, che ella indietreggiò istintivamente, e sarebbe certo fuggita, senza la parola incoraggiante del farmacista, il quale si avvicinò al letto della ferita col fare spigliato di persona avvezza a simili spettacoli.

Cesira allora, fattasi animo, curvò il suo volto cosparso di cipria odorosa, sul volto bianco e affilato della ragazza.

Dopo circa trentasei ore l'azione del cloroformio persisteva in gran parte. Amalia giaceva supina, in posizione perfettamente orizzontale e una traversa di tela, a più ripiegature, le stava fissa sotto il mento, acciocchè l'inferma non insudiciasse le lenzuola nell'atto del vomito, provocato dal cloroformio.

La fronte, le tempie, le gote, le labbra erano esangui e, se il respiro non fosse uscito lieve come un soffio dalla bocca semiaperta della ragazza, Cesira l'avrebbe creduta morta.

— Amalia, sono io! Ho voluto venirti a trovare — mormorò Cesira con accento d'infinita pietà.

Amalia sollevò le palpebre appesantite, e con un sorriso fugace mostrò di riconoscere la voce della signora, la quale proseguì:

— Fatti coraggio; pensa a guarire. Quel briccone di Paino lo hanno scovato ieri in una bettola e se ne andrà in galera per un pezzo.

Il viso della ferita si contrasse, grosse lacrime le imperlarono le gote ed ella balbettò con un filo esiguo di voce:

— Nel mio baule ci sono ancora venti lire. Le mandi in carcere a Paino!

Cesira si ribellò.

— Mandare venti lire a Paino, dopo che ti ha ridotta in questo bello stato?

Amalia, sul punto di svenire, rivolse alla signora uno sguardo di così disperata preghiera, che Cesira promise di eseguire la commissione.

L'infermiere suggerì di abbreviare la visita per non aggravare le condizioni dell'inferma e Cesira uscì, preceduta da Luigi.

Quando si trovarono in istrada, davanti all'ingresso dell'ospedale, i due si guardarono impacciati.

A me non rimane che ringraziarla — disse finalmente Cesira, interrompendo il silenzio e porgendo la mano al farmacista; ma egli, che si era prefisso un piano e che ne aveva sapientemente tracciato ogni linea, finse di cadere dalle nuvole alle parole della signora.

— Come, non si era rimasti d'intesa che, dopo la visita all'ospedale, si sarebbe andati a fare insieme una passeggiata?

— No, io non ricordo questo — Cesira rispose, battendo ripetutamente le palpebre e tentando celare, sotto un'apparenza di candore e di meraviglia, il desiderio ardentissimo che ella provava di accettare l'invito.

Luigi mostrò di sentirsi offeso e, diventando a un tratto molto contegnoso, disse:

— Questo era il programma. Fare insieme una passeggiata dopo la visita all'ospedale, ma vedo che la mia compagnia le dà noia e non insisto.

— No, per carità, non creda questo — esclamò Cesira vivamente. — Io dicevo così per non abusare della sua gentilezza; ma la sua compagnia non mi dà noia, anzi, tutt'altro — ella aggiunse, abbassando la voce e accendendosi in viso.

Luigi accennò ad una vettura di avvicinarsi, vi salì unitamente alla signora e dette ordine al cocchiere di trasportarli a villa Borghese dall'ingresso di porta Pinciana.

— Ha sentito? — disse Cesira, chiacchierando per darsi un'apparenza disinvolta. — Amalia vuole che io mandi il suo danaro a Paino. Dopo quello che le ha fatto!

— O amore, amore, amore — Luigi susurrò, guardandola, e strisciando un labbro contro l'altro nel pronunziare la sillaba centrale, qua-

sichè il suono di essa provocasse in lui una voluttà nuova e squisita.

Cesira ebbe un lungo fremito dal capo alle piante, come se fosse stata investita da una corrente elettrica. Anche per lei questa parola, pronunziata e sentita pronunziare milioni di volte, assumeva adesso un senso straordinariamente profondo e delizioso.

— O amore, amore, amore — ella ripetè, volendo entrare più addentro nel mistero divino di quella parola e volendo prolungare la dolcezza che a lei scendeva sul cuore a piccoli flutti, a flutti tiepidi, densi, spumosi come di latte appena munto.

— Viene spesso a villa Borghese? — domandò Luigi Vanetti, dopo aver licenziato il vetturino, e inoltrandosi con la signora per il viale che conduce al giardino del lago.

— Qualche volta coi bambini.

— Ma guardi che bellezza! — egli esclamò, sollevando il bastoncino dal pomo di argento e descrivendo con esso un semicerchio per invitare la signora a girare lo sguardo. Cesira si studiò di mostrare un grande entusiasmo, ma il paesaggio, un paesaggio circoscritto e immobile sotto il cielo leggermente velato, non la interessava affatto. Non interessava nemmeno a Luigi ed egli affettava di estasiarsi, unica-

mente perchè una certa infarinatura di esteta gli sembrava di buon gusto.

Entrarono nel giardino e vollero fare un giro sul lago, intorno al tempio di Esculapio. Cesira si era tolti i guanti e Luigi, nell'aiutarla a scendere in barca, sentì scottante la mano di lei; si fissarono istintivamente e si scorsero, a vicenda, negli occhi l'onda torbida e il lampo quasi bieco di un desiderio acuito fino allo spasimo.

In barca, Cesira chiuse le palpebre per lasciarsi cullare dal moto lieve dell'acqua increspata appena.

No, non era sopra le acque di un lago angusto che ella avrebbe voluto navigare! A lei sarebbe piaciuto sentirsi trascinare nella corsa vertiginosa di un fiume straripato, che la trasportasse via, via, via con la rapidità del pensiero, per lanciarla poi, strettamente abbracciata a Luigi, sopra una riva deserta.

Le aspirazioni del farmacista erano più modeste e meno chimeriche.

Egli dunque consigliò la signora di uscire dalla villa, considerato che non c'era niente altro di meraviglioso da vedere. Cesira non fece obiezioni.

Ella si lasciava condurre a guisa di un bimbo assennato che metta la propria mano nella mano di chi lo accompagna e che gli si abbandoni senza discernimento, nè volontà.

Luigi Vanetti camminava tacito e preoccupato. Il suo progetto ardimentoso gli sembrava adesso inapplicabile, ed egli fu sul punto di protrarre a un altro giorno l'epilogo dell'avventura. Ma quando sarebbe tornata una occasione altrettanto favorevole? E se, lasciando a Cesira il tempo di riflettere, la vedesse sfuggire, forse per sempre? No, no, no.

Affrettando il passo, arrivò in pochi minuti in via Lucullo e varcò senz'altro la soglia del portoncino elegante di una palazzina così tranquilla da parere perfino disabitata.

Cesira balbettò smarrita:

— Dove mi conduce?

— Venga, venga — egli le impose con voce imperiosa, a tal segno l'impazienza lo rendeva brutale.

— No, no, non posso — ella disse, quasi piangendo, e arrestandosi nell'andito.

Luigi Vanetti l'afferrò per un braccio e la trascinò con la forza sino alla scala.

— Per carità, non facciamo scene! Qualcuno potrebbe scendere, il portiere potrebbe sentire.

Ella si ricompose e, mentre le ginocchia le si piegavano, dette al suo viso una espressione di calma disinvoltura.

Salivano a passi leggeri, tormentati entrambi all'improvviso da un senso fastidioso di sog-

gezione reciproca. Giunti al terzo piano, Luigi tolse dal taschino del panciotto una piccola chiave all'inglese e aperse l'uscio di sinistra.

Cesira entrò palpitante e scomparve nell'anticamera buia.

Egli la seguì; sporse e girò il capo un istante per assicurarsi di non essere stato osservato, poi si ritrasse, spinse l'uscio cautamente, e, adagio adagio, senza far rumore, lo chiuse dalla parte interna, girando la chiave a doppia mandata.

PARTE SECONDA

I.

Si era già agli ultimi di febbraio, e sulla campagna solitaria palpitava un alito precursore di primavera. Un profumo indistinto, come venuto di molto lontano, da qualche plaga remota già in piena fioritura di rose e viole, giungeva a fugaci e lievi ondate interrotte; le terme di Caracalla, innanzi alle cui rovine gigantesche la vettura passava in quel momento, erano ammantate di una luce diafana, che si distendeva sui ruderi immani simile a un peplo intessuto di raggi dalle dita agili di una fata eternamente giovinetta.

Il cielo era terso, più alto, più azzurro, più trasparente e lucente sotto il chiarore diffuso dei miti raggi, che dispensavano un tepore misurato ed una luce tranquilla, senza fulgori, nè bagliori.

Le mammolette, raccolte in grosso mazzo e giacenti in grembo a Cesira, esalavano dai petali rovesciati tutta la fragrante e lenitrice dolcezza della loro essenza squisita.

Cesira si compresse il petto con ambe le mani; poi, sollevando il lembo estremo del velo che le scendeva dalle falde del cappellino verde, protese le labbra verso Vanetti coll'atto avido di chi senta venirsi meno per la sete e implori una stilla a mitigare l'arsura.

Luigi Vanetti volse indietro il busto, perchè a lui pareva di sentire in lontananza il rumore di un'altra vettura; ma visto che la strada tortuosa era deserta, si curvò sull'amante e la baciò lungamente, lentamente, con uno di quei baci silenziosi che rubavano l'anima a Cesira e le toglievano respiro, coscienza, pensiero, volontà, vigore, tutto.

La gita era stata combinata fra loro il giorno avanti per solennizzare la pace seguìta ad una scenata che egli le aveva fatto, e che era la prima veramente grave, in quattro mesi di amore e di vita quasi comune.

L'origine del maligno bisticcio era stata tale che avrebbe dovuto lasciare meditabonda Cesira, se ella non avesse portato sugli occhi una triplice benda.

Luigi le faceva regali di ogni genere. Vestiti, cappelli, ninnoli di valore, perfino qualche mo-

bile per il salotto. Ma tali oggetti, egli lo dichiarava a Cesira francamente, li voleva impiegati a pro di se stesso, acciocchè l'amante gli apparisse più desiderabile ed acciocchè più comoda gli riuscisse la casa di lei, dov'egli trascorreva buona parte del suo tempo.

L'ultimo suo dono era stata una mensola per il salotto, una piccola mensola di noce lavorata a intagli, che Alessandro, senza perdere il tempo a cercarne la provenienza, aveva staccato dal posto e aveva trasportato nella stanza da letto, per collocarvi sopra i suoi guanti e le sue cravatte.

Il Vanetti osservò subito la scomparsa della mensola e ne richiese Cesira, la quale, senza annettere alla cosa nessuna importanza, aveva risposto che Alessandro se n'era appropriato per conto suo.

Luigi si lasciò andare a un profluvio di recriminazioni, mentre Cesira lo guardava inebetita, molto più che fra Luigi ed Alessandro regnava l'accordo più completo, tanto completo che l'uno andava in cerca dell'altro, se, per caso, restavano due giorni senza incontrarsi!

— Ma perchè ti arrabbi così? — ella aveva detto con dolcezza. — Che t'importa se Alessandro si serve di quella mensola? La tua collera è assurda!

— Non voglio essere sfruttato, intendi? — aveva esclamato egli con gesto imperioso e voce arrogante: poi, senza lasciarsi placare dal contegno umile e sommesso di lei, aveva continuato per un pezzo, enumerando tutti i suoi doni ed esagerandone il valore, per il semplice gusto di umiliarla e di tormentarla.

Egli andava soggetto a simili ritorni quasi periodici di malignità raffinata e concentrata; ma Cesira lo amava con tale abbandono, ella era per lui un'amante così perfetta, così vibrante di passione e così prona di tenerezza che l'acredine di lui doveva cedere, sopraffatta dall'amore cieco e devoto di lei. Quel giorno, peraltro, Luigi spinse le cose tanto oltre che Cesira, annoiata ed irritata, aveva esclamato finalmente:

- Riprenditi i tuoi doni. Non è per essi che io ti amo!

— Chissà! - egli le aveva risposto, mentendo al proprio convincimento e fissandola con uno sguardo cattivo.

Poscia se n'era andato, nè si era fatto trovare in casa, quando Cesira vi si era recata per il solito appuntamento del giovedì.

Ella, sconvolta, assetata di amore, pronta ad ogni transazione pure di non vederselo sfuggire, gli aveva mandato in farmacia una lunga lettera

nella quale, con frasi sgrammaticate e contorte entro cui la passione ruggiva come una fiamma per entro un tubo sinuoso e troppo angusto, lo aveva supplicato di tornare, aveva assunto sopra di sè l'intiera responsabilità del bisticcio, si era abbassata, quasi avvoltolata nella polvere, presa dal bisogno acre di annientare la propria dignità e la propria volontà, perchè egli la potesse considerare una cosa sua, una cosa floscia ed inerte, di cui l'amante avrebbe potuto disporre, calpestandola a sua posta.

Luigi, non sospinto dall'amore, ma dalla pusillanimità dell'abitudine e da un progetto, ancora vago, che egli andava lentamente maturando, era tornato da Cesira, la quale lo aveva accolto come si accoglierebbe un signore magnanimo che, per sua bontà e misericordia, si recasse a visitare le terre di un vassallo colpevole di fellonia.

All'esplosione di lacrime e di singhiozzi con cui ella gli si era avvitichiata al collo, Luigi, spaventato all'idea di veder Alessandro rincasare da un momento all'altro, l'aveva quetata, promettendole di trascorrere con lei l'intero pomeriggio del giorno successivo. Avrebbero fatto una bella gita fino al Bosco Sacro e sarebbero andati in carrozza per molte ore, proprio a somiglianza di due sposini innamorati.

Ella, consolata e con un riso di felicità rorido di pianto, gli aveva mormorato con quell'accento caldo e profondo che sale dai più vitali recessi del cuore:

— Ti amo, ti amo, ti amo!

Per comprendere quanto lo amasse bastava guardarla adesso, abbandonata sui cuscini della vettura, con gli occhi spalancati e lo sguardo assorto di una religiosa che rimanesse smarrita nell'estasi di angeliche visioni ultraterrene.

Attraversata di poco la porta San Sebastiano, il cocchiere fermò la vettura di fronte al peristilio della chiesa di San Calisto.

— Vogliono scendere per visitare le catacombe? — egli domandò, volgendosi pacatamente sopra l'elevato sedile.

Luigi sarebbe stato disposto a fare un giretto per le catacombe. Poichè egli doveva pagare molte ore di vettura, era bene approfittare della circostanza e vedere che cosa c'era di straordinario in quei famosi sotterranei; ma Cesira fu presa da un brivido di terrore e si strinse a lui supplichevole.

— No, no, nelle catacombe no! Si raccontano tante brutte storie di persone smarrite e mai più ritrovate! Io ho paura!

Luigi, che aveva già posto il piede sul predellino della vettura, lo sollevò in fretta, come timoroso di pestare la coda di una vipera.

— E' vero, è vero! - egli esclamò. — Quando stavo in seminario mi narrarono di tre chierici smarriti in questi sotterranei e trovati poi scheletriti dopo molti anni. Io me ne rido delle loro catacombe. Esse andavano bene per i primi cristiani perseguitati dagl' imperatori, ma per noi vale meglio correre in carrozza sotto il sole.

E ordinò al cocchiere di proseguire per via Appia antica, percorsa, a quando a quando, da lunghe file di carrozze a due cavalli, entro cui sciami di signorine inglesi cinguettavano inebriate dal nostro sole.

La via, la bella via memore e sacra ai ricordi, si svolgeva interminabile tra la doppia fila delle sue tombe, che, quantunque divorate dal tempo e spogliate dal fulgore dei marmi, stanno ancora a dimostrare quanto i nostri avi fossero potenti e fastosi.

L'erbetta tenerella della nuova stagione lambiva i piedi dei massi diruti e corrosi, simile alla mano di un piccolo fauno scherzoso che lambisca furtivo la mascella leonina e sconquassata di un gigante caduto al suolo per decrepitezza; al sommo delle tombe gli uccelli avevano nidifi-

cato e scendeva dall'alto delle morte pietre un pigolio timido, quasi timoroso. Nel fianco di una mole stava aperto un foro enorme, pari all'occhio di un ciclope ferito che, presso ad essere fiaccato, minacciasse ancora morte e ruina all'audace assalitore. Mucchi di rottami si addensavano alla base di ogni rudero, rendendo scabro il terreno e formando recinto intorno ai monumenti, tuttavia minacciosi e impavidi contro l'urto dei secoli.

E intanto il cielo, il bel cielo latino, esultava trionfante in un'apoteosi di raggi; in lontananza una torma di puledre galoppava con le criniere al vento e la coda eretta a sferzare l'aria nella corsa; più vicino alcune vacche camminavano tarde per le praterie ondulate, con i fianchi sviluppati ampiamente, con le mammelle pendenti e turgide, a somiglianza di quelle di Iside, la buona dea fecondatrice.

La poesia forte e solenne di quella strada, eretta a glorificazione eterna della morte, il monito austero, forse minaccioso, da quelle macerie indirizzato al visitatore, che si sente meschino e nullo al confronto di tali avanzi degli antichi fastigi, esercitavano il loro fascino potente anche sulle piccole anime e fiacche degli amanti i quali si erano sciolti dalla stretta che finora li aveva tenuti avvinti, e guardavano da

ambo i lati della strada, turbati da uno sgomento indefinibile.

Di fronte alla tomba di Cecilia Metella la vettura fece una sosta.

A sinistra il monumento, tondo e solido, si innalzava dominatore. Pareva che la morte, toccando quelle pietre col suo dito fatale, le avesse rese sacre contro le insidie del tempo. A destra una chiesa stile gotico e con le mura crollanti, sulle cui macerie in isfacelo si abbatterono molti corvi, che, dopo aver roteato un istante fra le aperte pareti, ripresero il volo e disparvero schiamazzando. La cristallina purezza del cielo rimase per un istante turbata dalla fosca nube di quelle nere ali, sinistre e lugubri quali vessilli incitanti alla distruzione.

Dietro e di faccia la via si prolungava, fiancheggiata sempre da pietre ammassate, al riparo di cui si smarrivano, nella immensità dei sarcofaghi, i teschi ospitanti in epoche remote i cerebri poderosi di consoli o dittatori, o le tibie delicate use ad agitarsi leggiadramente sui sandali odorosi, fra le pieghe molli e diafane delle vesti di Coo.

Cesira pensava che a lei sarebbe stato dolce varcare il recinto della mole e quivi rimanere indeterminatamente vicino a Luigi, il quale si

mostrava, in quel giorno, tutto amorevolezza e tutto bontà.

— Al Bosco Sacro — ordinò il Vanetti; e la vettura, svoltando a sinistra per la via Militare, imboccò poscia un'angusta stradicciuola campestre ai cui lati le siepi mandavano olezzo e frescura.

Davanti alla chiesa di Sant'Urbano, antico sepolcro dei tempi di Antonio trasformato in chiesa verso l'undicesimo secolo, gli amanti scesero, dovendo necessariamente percorrere a piedi il breve tratto che li separava dal bosco.

Cominciarono a salire l'erta scoscesa e sdrucciolevole, onde si accede alla piattaforma circolare, folta di piante e fragrante di erbe aromatiche, isolata e tacita in mezzo alla gravità melanconica della campagna romana.

Cesira fingeva di sentirsi molto stanca e molto affaticata dall'ascesa, perchè egli fosse obbligato a sostenerla ed a tenersela sempre più stretta al fianco. Giunsero e si avanzarono fra l'intrico dei rami perennemente giovani e verdi. Percorsero il bosco a passi lenti, con le mani allacciate, aspirando l'aria purissima, immergendo i piedi nel terreno reso soffice dall'erba appena spuntata, impigliandosi spesso in qualche vecchio ramo nodoso staccatosi dalla pianta e attorcigliato al suolo come una serpe.

Si arrestarono sul ciglio estremo e si addossarono a un grosso tronco.

L'ombra, che nel fitto del bosco era impenetrabile, si veniva frastagliando di mobili farfallette aurate, verso l'uscita, per cessare affatto e lasciarsi vincere dalla luce presso il declivio del colle. Il sole, volto all'occaso, mandava i suoi raggi obliquamente e rendeva bionda, di una biondezza chiara e infantile, la circostante campagna. Tra gli alti rami un uccello modulava sui loro capi la sua canzone pura, armoniosa, limpida come una strofa del Petrarca.

Tutto era pace, tutto era silenzio e le fronde, immote, non destavano nemmeno un bisbiglio, quando, all'improvviso, una folata di vento le squassò, attraversandole rapido. I rami ondeggiarono e le fronde diventarono canore a somiglianza delle acque cadenti dal sommo di una roccia all'imo di una vallata.

Cesira sollevò il velo per sentirsi l'aria scherzare fra i capelli e, rovesciando il capo, mormorò con un riso di beatitudine:

— Lo senti il vento quante cose dice?

— Dice che tu sei bella e che io ti amo — egli rispose commosso in quell'attimo sinceramente dallo sguardo umido e stellante di lei.

— O Luigi mio, mio, mio, tutto mio, sempre mio— ella ripeteva affannosa, stretta alla gola dall'onda di tenerezza immensa che la soffocava,

Egli le disse:

— Sotto questa discesa si trova la fonte della ninfa Egeria. Vuoi che andiamo? Nell'acqua c'è un filtro. Chi ne beve è destinato ad amare eternamente la persona che l'accompagna.

- Andiamo! — ella esclamò infantilmente. — Io voglio berne tanta di quell'acqua, e anche tu ne berrai.

Scesero correndo e tenendosi per mano.

L'antro muscoso somigliava a un tempio rusticano, dedicato al culto di qualche deità primitiva; l'acqua della fonte si perdeva entro un piccolo canale tra il rigoglioso fiorire delle ortiche.

Cesira colmò a più riprese il concavo della mano e bevve, bevve assicurando che l'acqua era dolcissima e scendeva al petto fresca come il miele.

— Bevine dunque — ella implorò, celiando, e avvicinandogli alla bocca l'acqua che ella teneva raccolta nella palma.

Luigi torse il capo. Era accaldato per la corsa e quell'acqua così diaccia poteva fargli male.

Ella, aggrottando le ciglia, mentre le labbra si aprivano al sorriso, disse con l'abituale smorfietta bizzosa:

— Capisco, hai paura di essere costretto ad amarmi troppo.

Egli protestò, ma, francamente, era proprio questo il suo pensiero.

Sono sciocchezze, nessuno lo mette in dubbio; sono leggende fiorite non si sa come e le persone di criterio ci ridono, ma alle volte non si sa mai. La prudenza non costa nulla e quell'acqua, dopo tutto, poteva anche essere inquinata e procurargli un buon tifo, di cui non sentiva alcun bisogno. Ne bevesse Cesira, ne bevesse a sazietà! Quanto a lui preferiva un bicchiere di acqua di seltz!

L'episodio, per quanto insignificante, diffuse un velo di nebbia sulla loro giocondità e la loro tenerezza. Luigi fu ripreso dalla naturale sua diffidenza e pensò che quella donna cominciava a diventare pericolosa col fanatismo pazzo della sua passione; Cesira provò più acuto il dubbio vago, finora senza forma nè consistenza, che si addensava all'estremo limite del suo orizzonte radioso, e che si avanzava pari all'ala di un uccellaccio di cattivo augurio.

— E' ora di tornare — egli disse, e si affrettarono a superare l'erta per raggiungere la vettura.

Quando furono di nuovo sulla via Appia, Cesira volse a Luigi uno sguardo appassionato, poi, facendosi piccina ed umile, supplicò con un tremito di ansia nella voce:

— Domani ci vedremo in casa tua, non è vero?

— No, ci vedremo mercoledì. Io non posso trascurare i miei interessi e abbandonare la farmacia due giorni di seguito.

— Tu stesso mi hai ripetuto tante volte che il tuo commesso è onesto — ella disse stringendosi a lui per blandirlo e conquiderlo.

— Onesto! Onesto! — esclamò Luigi impazientito. — Tutti sono onesti fino a prova contraria! Ma io preferisco sorvegliare i miei interessi da me. E poi non bisogna dar troppo sull'occhio. Il mondo è pettegolo, e io ho molta gente che m'invidia.

— Cosa t'importa della gente? Io della gente me ne rido.

Il farmacista si arrabbiò.

— Se tu non te ne preoccupi, è affar tuo; ma io alla considerazione ci tengo. Ridersene della gente è presto detto! Al mondo si fa tutto per la gente! La coscienza, il punto di onore, il rispetto di se stessi sono belle chiacchiere che ci vogliono per ingarbugliare le cose; ma, se le persone non istessero lì a sorvegliarsi a vicenda, se ne vedrebbero delle carine.

Cesira si affrettò a rispondere:

— Hai ragione; dici bene. Allora verrò mercoledì — e poichè erano giunti a breve distanza dalla chiesa di San Giovanni, ella scese dalla

vettura e si avviò spedita dalla parte di via Merulana.

Alessandro, vedendola arrivare, le corse incontro coi pugni chiusi, e gli occhi fuori dell'orbita.

— Insomma, qui i ragazzi possono magnificamente rompersi il collo senza che nessuno se ne occupi?

Cesira balbettò smarrita:

— Sono stata ai prati di Castello a fare una visita.

Egli interruppe furibondo:

— Te lo chiedo forse io dove sei stata? Ma non bisogna abusare; no, non bisogna abusare.

— Perchè dici questo? In qual modo io abuso? — continuava a balbettare Cesira, sconvolta da quella inattesa collera del marito, il quale non aveva mai fatto nessuna allusione, nemmeno fugace, alle frequenti assenze di lei.

Alessandro, peraltro, già pentito di essersi lasciato trasportare dall'ira, aveva riacquistato il dominio di sè e disse con voce più calma:

— Quando fa notte le donne devono trovarsi a casa.

— E' ancora assai presto — ella osservò, interrogando il piccolo orologio d'oro appeso a una catena guarnita di perle.

Alessandro sbirciò l'orologio, che non aveva ancora mai avuto occasione di vedere, e disse col suo tono abituale:

— Mario è caduto dal seggiolone e si è ferito alla testa.

Ella impallidì.

— Ferito molto gravemente?

— No, no; ho mandato la donna in farmacia a prendere il sublimato e gli ho medicato la ferita io stesso. Ora dorme.

— Ma come è successo?

— Io non c'ero; domandalo a Nannina.

La bimba, interrogata, narrò che Mario, approfittando del momento in cui ella era intenta a svolgere il suo compito di aritmetica, si era arrampicato sul seggiolone per arrivare ad impadronirsi di certe mele, collocate in fila sopra un'alta credenza della cucina. Nel sollevarsi sulla punta dei piedi, aveva perduto l'equilibrio ed era precipitato al suolo, ferendosi la fronte.

- Ma non è niente di grave e tu non devi stare in pena — concluse la piccolina, strisciando lievemente la gota rasata sul dorso della mano materna.

Il desinare era pronto, onde la moglie ed il marito sedettero a tavola tranquillamente, come se nulla fosse accaduto. Il pasto, eccessi-

vamente frugale per le capacità digestive di Alessandro, si svolse rapido e silenzioso.

— Questo è tutto? — egli chiese allorchè vide a tavola le frutta, dopo una minestra di brodo, abbastanza diluito, e un pezzo di bollito filaccioso, contornato meschinamente da una insalata di patate.

— Già, è tutto — rispose Cesira a capo chino, gingillandosi con il coltello.

— Benissimo; andrò a completare il pranzo in trattoria — esclamò Alessandro allontanando con gesto sprezzante la fruttiera portagli da Cesira.

— Abbi pazienza per oggi — ella implorò, quasi piangendo.

— La pazienza è una cosa, e l'appetito è una altra, e io ho appetito ancora.

— E' giusto, è giusto — rispose Cesira, la quale cercava sempre di evitare gli attriti. — Capisco anch'io che il pranzo di oggi è più magro di un digiuno; ma dovresti compatire. Questo mese mi hai dato pochissimo danaro e io sono, alla lettera, senza un soldo.

Egli ebbe l'aria di cadere dalle nuvole.

— Come? ti trovi senza un soldo e comperi l'orologio d'oro con la catena?

Cesira, che stava come sui carboni ardenti, mormorò:

— L'orologio non l'ho comperato io.

— Allora è un altro paio di maniche — egli rispose, con un fugacissimo lampo beffardo nella pupilla.

— E' un regalo di mia madre.

— Ti ho forse chiesto chi ti ha regalato l'orologio? — egli disse, guardandola fissamente con uno sguardo strano.

Parlava in senso ironico, o in perfetta buona fede? Cesira non arrivava a comprendere.

— Era per dirti — ella continuò in tono di sommessione — che il danaro io non lo sperpero. Questo mese di febbraio è stato tremendo. Mi pareva che i giorni tornassero sempre indietro invece di andare avanti. Ma domani saremo alla fine e, se Dio vuole...

Egli non le lasciò il tempo di proseguire.

— Ebbene? Che cosa significa se domani saremo alla fine?

— Significa che prenderai lo stipendio — ella disse, sollevando il capo vivamente, come per evitare qualche cosa che stesse sul punto di caderle sulla nuca.

Il marito, appoggiando i pugni sull'orlo della tavola e avanzando il busto verso di lei, domandò:

— Ebbene? E poi? Quando io avrò preso lo stipendio?

Cesira, col cuore stretto dall'ansia, aspettava immobile che il marito finisse di esporre il suo pensiero.

— Dallo stipendio di questo mese io non posso togliere nemmeno un centesimo, nemmeno uno. Ho gravi impegni da fronteggiare. La baracca cammini come può, io non me ne immischio. Tu sei donna di molte risorse.

Cesira chinò il capo annichilita, senza tentare la minima protesta.

Alessandro si recò a vedere se Mario dormiva tranquillo, poi uscì, prevenendo la moglie che sarebbe rincasato assai tardi.

Cesira rimaneva seduta al suo posto, davanti alla tavola ancora apparecchiata, seguitando a gingillarsi distrattamente col manico del coltello.

La esplicita dichiarazione di Alessandro era una nuova tegola che le cadeva sul capo. E sì che non sarebbe stato necessario.

Al periodo di baldoria, durante il quale le mille lire di Franz Killen erano state fatte saltare allegramente come si fanno saltare i turaccioli dalle bottiglie dello *champagne*, aveva tenuto dietro un periodo di strettezze angosciose, ed ella si era più che mai invischiata nei piccoli imbrogli, nei debiti indecorosi, nell'invio furtivo di oggetti alle succursali del Monte di Pietà,

nelle incessanti richieste di danaro a sua madre che, finalmente, aveva perduta la pazienza e le aveva rifiutato perfino dieci lire.

Assorta nell'avido soddisfacimento della sua passione amorosa, ella procedeva a occhi chiusi verso il futuro, obliosa, improvvida, temeraria nei giorni in cui riusciva a raggranellare qualche lira; affannosa, smaniosa, disperata, pronta a ogni ripiego, a ogni sotterfugio, quando si trovava coll'acqua alla gola, fra il marito, che ella si industriava di careggiare per tenerselo quieto, e l'amante, a cui ella non avrebbe chiesto un obolo, neppure se si fosse trattato di sfamare Mario e Nannina.

Tutto, tutto era disposta a sopportare; i rimbrotti di sua madre, gli sgarbi e le angherie dei fornitori, che oramai le mandavano generi avariati, il malessere che proviene dal disordine, la disistima dei conoscenti, la miseria squallida, nonostante le belle vesti e i begli oggetti che il farmacista le donava, gli sguardi irosi di Giacomo, le occhiate timide di Nannina, di cui le sopracciglia sembravano arcuarsi anche di più nella intensità di una tacita interrogazione paurosa, il contegno gelido e sdegnoso di Franz Killen, che l'aveva sorpresa un giorno mentre ella entrava furtiva nel portoncino di via Lucullo, tutto, tutto ella era disposta a sopportare,

a condizione che il marito non la sorvegliasse e che l'amante non l'abbandonasse.

Nannina le si avvicinò e le cinse il collo con le braccia. Cesira allora si raccolse in grembo la figliuoletta e cominciò ad accarezzarla con effusione. Da che l'amore le aveva aperto l'anima, ella era più espansiva con la bimba, e certe volte se la teneva a lungo sulle ginocchia, gustando una soavità nuova e gentile alle carezze innocenti di lei.

— Senti, mamma - disse la bimba con quel suo fare tanto grazioso — oggi la maestra ci ha spiegato in classe che la mamma è la nostra guida e il nostro angiolo custode. Ha detto anche che noi bambine dobbiamo imitare l'esempio della mamma e non darle mai nessun dispiacere. Io ti ho mai dato nessun dispiacere, mamma?

— Oh, no, tu sei un angiolo! — gridò Cesira sconvolta, stringendosi forte al petto la piccolina.

— La maestra ha detto anche che la mamma dev'essere per noi come una stella. La stella cammina in cielo e noi bambine dobbiamo camminare, seguendo la luce del suo raggio. Mentre la maestra diceva queste cose io mi sentivo struggere per te di tenerezza, mamma buona, mamma cara.

Cesira, con la voce strozzata dal pianto, disse affannosa:

— Dormi, taci, addormentati qui nelle mie braccia; io ti cullerò, poi ti spoglierò come quando eri piccina.

La bimba reclinò la bella testa sopra il seno materno e in breve le palpebre le si chiusero al sonno.

Negli occhi di Cesira intanto brillavano due grosse lacrime, che, dopo aver tremolato un attimo, sostenute dalle lunghe ciglia, caddero e si perdettero tra le folte anella di Nannina.

Altre lacrime ben più cocenti, ma queste spremute dalla rabbia e dalla vergogna, ella versò l'indomani alla presenza di un fornitore, che da quattro mesi non aveva più potuto ottenere nessun acconto e che era creditore adesso di una somma assai rilevante.

Egli le disse brutalmente, spiegazzandole quasi sul viso il lungo foglio, su cui le cifre scendevano fitte e minacciose in doppia linea:

— Alle corte; o lei mi salda o io faccio una scandalo da mettere a soqquadro tutto il casamento! – E se ne era andato, promettendo di tornare fra due ore.

Cesira, furente, aveva dovuto mandare al fresco, come diceva Giuditta, l'orologio d'oro con la catena.

Non lo avesse mai fatto.

Recatasi da Luigi il mercoledì, per il convenuto appuntamento, ella aveva l'animo esultante. Vivere due ore in quel tranquillo rifugio, elegante, nitido, silenzioso al pari di una cappella votiva, sentirsi stretta nella viva spirale delle braccia di lui, annegare il pensiero ne' suoi occhi, bere il suo alito, che gioia, che letizia! Cosa diventavano i dispiaceri e le noie, allorchè le balenava davanti, più fulgida e variopinta dell'arcobaleno, la prospettiva di due ore felici?

Ella salì, quasi di volo, i tre piani delle scale immerse in una semioscurità discreta, e spinse piano, a tre riprese, il bottone del campanello elettrico. Era il segnale convenuto fra loro, perchè egli si recasse in fretta ad aprire.

— Ah! finalmente, finalmente! — esclamò Cesira, senza nemmeno attendere che l'uscio fosse ben chiuso, e abbandonandosi con tutta la persona sul petto dell'amante.

— Parla piano — egli le disse sottovoce . - Potrebbe esserci qualcuno sul pianerottolo, e io non amo far chiacchierare sul mio conto!

Cesira, sempre avvinta a lui, si lasciò trascinare quasi di peso nella grande stanza, dove le persiane, ermeticamente chiuse, lasciavano filtrare appena un filo di luce. In un angolo il

letto basso, dai cortinaggi ampi, somigliava a un baldacchino regale.

Fu per Cesira un'ora inebriante, felice, durante la quale il giubilo le traboccava dall'anima simile a generoso vino spumante che trabocchi dagli orli del calice e si spanda all'intorno, esalando un odore forte.

Proprio sul punto di scambiare l'ultimo bacio, Luigi le disse:

— A proposito, restituiscimi l'orologio. Voglio farvi incidere le tue cifre.

Cesira diventò smorta e balbettò:

— Non l'ho qui con me; l'ho lasciato a casa.

— Ti avevo detto di portarlo sempre.

— E' vero; ma, per oggi, l'ho dimenticato a casa.

— Sta bene — egli disse freddamente — verrò a prenderlo questa sera.

Cesira si gettò sopra una poltrona, e ruppe in singhiozzi, mentre Luigi, preso da una collera fredda e meditata, le faceva subire un interrogatorio, come si fa a un ladro sorpreso in flagrante delitto di furto.

Ella si confuse, si contraddisse, si disdisse, accatastò menzogne su menzogne, narrando prima che Mario aveva rotto l'orologio, poscia che ella aveva perduto la catena, e, in ultimo, stretta dalle abili interrogazioni di lui, confessò la ve-

rità lasciando trapelare, senza volerlo, in quali strettoie ella si dibattesse.

Luigi divenne molto serio e meditabondo, e, senza preoccuparsi di Cesira, che seguitava a singhiozzare buttata sopra la poltrona come uno straccio, egli cominciò a riflettere che quell'avventura lo avrebbe portato assai lontano, se non ci metteva riparo e che quella gente era molto pericolosa coi loro pasticci di debiti e di pegni.

Stava per esporre a Cesira il risultato delle sue riflessioni, quando l'occhio gli cadde, per caso, sopra una cartolina illustrata che la portiera, salendo a rassettare la stanza, doveva aver lasciato sul cassettone. La cartolina era di Irene, la quale lo ringraziava con frasi iperboliche di un libro di novelle che egli le aveva mandato. Luigi si ripose in tasca la cartolina e, cambiando tattica immediatamente, disse a Cesira:

— Smettila, non vale la pena di affannarsi tanto per così poco.

La povera creatura, stupita di tale incredibile dolcezza, sollevò verso l'amante la fronte, in cui brillava il raggio di una riconoscenza sconfinata.

Egli le sedette vicino, e, dopo giri complicatissimi, arrivò a parlare di Irene.

— Dicono che sia ricca, non è vero? — egli chiese, fissando un angolo della stanza e con una voce che si sforzava di rendere naturale.

— Oh! certo! — rispose Cesira, la quale era lieta di mostrare a Luigi che i suoi parenti, dopo tutto, non erano straccioni. — Irene possiede la dote di sua madre, circa ventimila lire in tante cartelle nominali. Ma questo sarebbe niente. Ella erediterà tutto il patrimonio di suo zio, il cavalier Ciacconi. Si parla di due o trecentomila lire.

Luigi ascoltava senza parlare.

Finalmente, dopo un lungo silenzio, si decise a chiedere:

— E' fidanzata?

— Chi? — domandò a sua volta Cesira.

— Irene. Tua sorella.

— Irene non è mia sorella: fra lei e me non corre parentela di nessun genere.

Luigi disse lentamente:

— Diamine! lo so bene. Ti domandavo se è fidanzata.

— No, non credo. E poi a te cosa importa che Irene sia o non sia fidanzata?

— Nulla, assolutamente nulla — egli rispose con una tale indifferenza che Cesira cacciò il sospetto dal suo pensiero, come si caccia lungi da sè, col semplice moto della mano, una farfalla che ci svolazzi intorno al viso.

II.

— Entra — disse Cesira con l'accento stanco e vago di chi si scuota da un sogno torbido. Ella stava seduta nel vano della finestra, con le mani abbandonate in grembo e lo sguardo perduto nel vuoto.

Amalia le si avvicinò rispettosa e confidenziale ad un tempo.

Da quando era uscita dall'ospedale, la ragazza conduceva una vita randagia, giungendo molto raramente a raggranellare pochi soldi per pagarsi il fitto di una stamberga. Eppure Amalia lavorava dalla mattina alla sera più di un cavallo da fatica, sobbarcandosi a ogni sorta di travaglio, facendo il bucato per molte famiglie, quella dei Martarelli compresa, e mangiando appena quanto era necessario per sostenersi.

Tale vita orribile la ragazza se l'era imposta per pagare un avvocato che assumesse le difese di quel povero Paino.

Guarita dalla sua ferita e della conseguente operazione, ella aveva trovato in casa di un'a-

mica una lettera di Augusto, il quale le aveva scritto che egli era sempre il suo fedelissimo amante, che le coltellate non contano, anzi rafforzano l'amore di due cuori infiammati, che, quando due si vogliono bene, il sangue è come il cemento sui mattoni, e che egli l'avrebbe sposata se usciva libero dal carcere. Si raccomandava dunque che Amalia stessa dichiarasse, per la verità, davanti ai signori giurati, di averlo provocato con ogni sorta d'insulti, e, dopo averle mandati tanti baci per quante stelle porta il cielo e quante stille d'acqua porta il mare, concludeva col chiederle dieci lire per i sigari.

Quel giorno stesso era finito alle Assise il processo contro Paino, che aveva avuto una condanna di otto anni.

Amalia, tutta in lacrime, veniva a sfogarsi con la signora per l'ingiustizia commessa a carico di quel povero innocente.

— Lo hanno assassinato, signora mia! — ella esclamò, giungendo le mani. — Lo hanno condannato a otto anni di galera! Se lei lo avesse veduto in quella gabbia spezzava il cuore.

Cesira osservò, svogliata, che si aspettava una condanna molto maggiore.

Gli occhi di Amalia lampeggiarono trucemente.

— Una condanna maggiore? E perchè? Quante storie per una coltellata! Non sono forse

guarita? Non mi sento forse meglio di prima? Dunque, che cosa c'entra accanirsi tanto contro Paino? Se lo avesse sentito il pubblico ministero! Ha perfino detto che Paino è un soldato della mala vita, mentre tutti sanno che Paino non è stato ancora di leva. Se Paino mi ha carpito i miei quattrini, che cosa deve importare alla giustizia? E intanto eccolo lì, tolto alla luce del sole per otto anni, quel povero martire! — e la disgraziata cominciò di nuovo a singhiozzare, col volto nascosto nel grembiale rattoppato.

Cesira la guardava intenerita, comprendendo il dolore di Amalia e sentendo che ella pure si sarebbe accanita nell'amore di Luigi, quando anche Luigi l'avesse ferita a morte.

E a morte la feriva egli infatti, lentamente, giorno per giorno, con crudeltà raffinata.

Invano ella si annichiliva sotto i capricci a cui egli si abbandonava adesso col dispotismo di un pascià; invano si faceva dolce e paziente, rassegnata ed umile, rispondendo con frasi appassionate alle frasi maligne di lui, e con folli slanci di amore ai superbi fastidi. Luigi voleva che in lei la passione si spegnesse naturalmente senza scenate, nè piagnistei; ma Cesira, inconsapevole, non si prestava al giuoco e, con la sua mansuetudine, rendeva l'amante più ostile.

Quella mattina stessa, in farmacia, era avvenuto un episodio che l'aveva sconvolta. Alle sommesse preghiere di lei, che lo supplicava di attenderla nel pomeriggio, in quel suo grazioso appartamentino di via Lucullo, in quell'appartamentino di cui ella sognava adesso ogni mobile e ogni cantuccio con l'affannosa nostalgia dell'esule, egli aveva risposto, restando dietro il banco e fingendo di prepararle una ricetta:

— Finiscila, non parlare così sottovoce: si può dar nell'occhio. Il padrone di casa mi ha fatto avvertire dal portiere che non vuole intrighi nel suo palazzo. Io non posso più dunque riceverti nel mio appartamento.

Egli mentiva: Cesira gli leggeva la menzogna sul viso chiuso e duro, come si legge una parola stampata a grandi caratteri sopra l'insegna di una ditta.

Ella, con le labbra tremanti e smorte, aveva balbettato, facendo sforzi sovrumani per trattenere il pianto:

— Allora vieni tu questa sera a casa mia. Ho bisogno di parlarti.

— Verrò. Ora vattene; ci osservano.

E se ne era andata ed aveva anche dovuto sorridere ai motti spiritosi di un giovane dottore di sua conoscenza, che l'aveva trattenuta per qualche istante; e adesso, mentre Amalia par-

lava, ella si sentiva divorata da quell'ansia indistinta che, senza tregua, lacera l'anima, quando l'anima è tra le zanne dilaniatrici di una passione violenta e mal corrisposta.

Che importava a lei che aprile ridesse nel cielo di zaffiro? Che importava a lei che le piccole ciociare camminassero gaiamente sull'orlo dei marciapiedi soleggiati, offrendo ai passanti tralci di lilla e ramoscelli di giunchiglie? Che importava a lei, che sciami di bimbi schiamazzassero sotto le sue finestre col grido festoso di lodolette trillanti nell'aria mattutina? La primavera brillava scherzosa e libera di fuori, nel cielo azzurro, nel venticello agile e lieve, nella bionda luce, nei fiori odorosi e freschi oscillanti appena sugli steli umidi, e intanto, dentro di lei, l'inverno imperversava con tutti i suoi rigori e la disperazione le gemeva nell'anima coll'urlo lamentoso e flebile del vento quando s'inabissa nelle gole di un monte.

Cesira fissò Amalia, che era restata in piedi di fronte a lei, nel vano della finestra, e di cui gli occhi, rossi e gonfi, sembravano due carboni accesi.

Quelle due creature, così moralmente abiette e misere, si guardarono a lungo e si intesero, provando l'una per l'altra il senso di pietà impotente che provano due schiavi dello stesso

padrone, nel mostrarsi a vicenda i segni delle catene e le lividure delle frustate. Lo smarrimento di Cesira era tale che ella, sentendosi anche più misera della miserrima ragazza, le appoggiò sopra il seno la fronte e si dette a piangere sottovoce, di un pianto senza lacrime, sconsolato e gemebondo.

Le lacrime ella se le ricacciava nel cuore, acciocchè i grandi occhi color di viola serbassero fulgori e limpidezza per quando Luigi sarebbe venuto.

Partita Amalia, Cesira rimase sola avendo ella fatto uscire i bambini con la donna. Nessuno doveva turbare il colloquio con Luigi, durante il quale ella si riprometteva di mostrarsi così eloquente da giungere a dissolvere l'indifferenza di lui, come una foresta in fiamme fa dissolvere le nevi ammassate sopra i fianchi di una montagna.

Il campanello squillò e il cuore le dette un guizzo furioso. Ella rimase senza respiro, quasichè l'avessero improvvisamente colpita al petto con violenza brutale. Dovette appoggiarsi alla sponda del letto, tanto vacillava, ma si riebbe e corse ad aprire, molto più che il campanello suonava per la seconda volta imperiosamente. Cesira aperse l'uscio e rimase di stucco senza riuscire a nascondere la propria attonita

disillusione. Era Alessandro, che rincasava un'ora prima del consueto con un diavolo per capello.

— Tu a quest'ora? — ella disse, richiudendo l'uscio e seguendo il marito nella sala da pranzo dove tutto era lindo e dove, nel mezzo della tavola centrale, un grosso mazzo di rose esalava fragranza entro una coppa di cristallo. Ella stessa si era data premura di disporre i fiori per festeggiare la sospirata visita di Luigi, ed ecco che invece le capitava Alessandro, inaspettato.

Certe cose accadevano esclusivamente a lei. Non già che ella fosse preoccupata dall'idea di un possibile incontro fra il marito e l'amante; no, ella sentiva dilaniarsi il petto dall'ira e dallo spasimo nel vedersi sfuggire il colloquio atteso con impazienza angosciosa.

Per quanto fosse buona sempre e dolcissima con Alessandro, non pervenne, in quell'istante, a padroneggiare il malcontento.

— Se tu cominci anche a trascurare il tuo dovere adesso, finiranno col cacciarti dall'impiego un giorno o l'altro.

Egli si strinse nelle spalle.

Certo che la baracca correva un brutto quarto d'ora. Un creditore del Martarelli, irragionevole, aveva minacciato di recarsi direttamente al municipio a narrarne delle graziose sul conto del signor cavaliere ispettore, e al municipio non

attendevano che l'occasione propizia per liberarsi di lui e mandarlo a passeggiare, senza nemmeno dirgli grazie.

Cesira non ascoltava gli sfoghi del marito; ella pensava che a quell'ora Luigi avrebbe dovuto essere già arrivato, e la rabbia le gonfiava il cuore, salendole in flutti amari sino alla gola.

— Perchè non mi rispondi? Parlo forse al muro? — esclamò Alessandro, accorgendosi di non venire ascoltato e cercando di sfogare sulla moglie la stizza che lo rodeva.

Cesira, tormentata anch'ella da uno strano bisogno di lotta, rispose in tono aggressivo:

— Perchè dovrei ascoltarti? Sei tu che ti metti negl' impicci; pensa tu a liberartene.

Egli divenne livido:

— Se volessimo parlare d'impicci, cara mia, non so chi di noi due starebbe più allegro.

— Io no di certo — rispose Cesira, appoggiandosi con le mani alla tavola e tremando tutta nella voluttà della ribellione.

Oh! se il marito l'avesse battuta! Essa lo desiderava, nella speranza che il dolore del corpo le attutisse l'insostenibile bruciore dell'anima.

— Io certo non istarei allegra; ma, se io mi trovo negli impicci fin sopra i capelli, mi ci trovo per farti vivere come un principe: mentre tu non pensi che a vestir bene ed a scialare in trattoria.

Si guardarono muti, arcigni, in atto fiero di sfida. Tutta la fungaia viscida delle loro coscienze torbide saliva a galla, a somiglianza di quelle piante immonde che coprono la superficie delle acque morte.

— Sì è vero; io amo di vestir bene e di scialare in trattoria. Ciascuno si diverte come può.

In così dire lanciò con forza sulla tavola il bastone che teneva ancora in mano. Il bastone colpì la coppa delle rose, e la coppa si rovesciò, inondando il tappeto a rabeschi, un bel tappeto di cui Luigi le aveva fatto dono a Natale.

- Smettila! — ella esclamò fuori di sè. — Non vedi che mi rovini il mio tappeto?

— Il tuo tappeto? Ma io lo butto dalla finestra il tuo tappeto, se me ne salta il capriccio!

Poscia, avvicinandosi a lei e alitandole in faccia il suo soffio ardente, continuò a bassa voce:

— Io, per tua regola, me ne rido allegramente di te e di lui.

Cesira allibì, e una sottil vena gelida le scese per la spina dorsale; ma trovò la forza di mascherare di arroganza il terrore e, assumendo un tono d'ira sprezzante, domandò:

— Lui chi?

Alessandro le inflisse per un attimo il martirio del suo sguardo acuto, in cui lo scherno brillava insolente, quindi rispose con voce più calma:

— Sicuro; io me ne rido allegramente di te e del tuo tappeto.

Cesira tentò di continuare e d'inasprire il litigio; ma Alessandro non la secondò, già pentito di essersi lasciato trascinare tanto oltre. La collera è una pessima consigliera che incita a commettere ogni sorta di sciocchezze, ed egli voleva invece rimanere arbitro della situazione per fare un colpo da maestro. Disse dunque alla moglie con filosofia:

— A che serve accapigliarci? L'importante è di mandare avanti la baracca.

Cesira si lasciò cadere sopra una seggiola e respirò a lungo, gettando il capo all'indietro, quasi che l'aria le mancasse.

— E' vero. A che serve morderci tra noi come cani idrofobi? Ci pensano abbastanza gli altri a farci soffrire! — ed ella in un fugace lampo di tenerezza verso il marito e in uno sconfinato sentimento di pietà verso se stessa, avrebbe voluto aggrapparsi a lui, supplicandolo di sostenerla e non abbandonarla al vortice da cui si sentiva inesorabilmente inghiottita. Ma tacque e seguitò a tendere l'orecchio, nell'aspettazione che il campanello squillasse col noto squillo prolungato e imperioso.

Lo squillo echeggiò finalmente.

— Eccolo! — ella esclamò, balzando dalla seggiola con impeto irreflessivo; se non che,

spaventata dal suono della propria voce, guardò in volto Alessandro con occhio smarrito e disse, sforzandosi di vincere il tremito della voce:

— Ecco Mario che torna.

Alessandro, senza mostrare di aver posto mente all'inconsiderato grido di lei, si recò ad aprire tranquillamente.

Erano i bimbi con la donna; ma c'era anche Luigi Vanetti, il quale, non volendo trovarsi a nessun costo solo con Cesira e non osando, in pari tempo, mancare di far la visita promessa, si era posto alle vedette per attendere che i bambini tornassero e si era accompagnato ad essi.

Cesira comprese il giuoco di Luigi, ma era così felice di vederselo accanto, che lo accolse con un sorriso radioso. I due uomini si misero di buon accordo, anzi con fraterna cordialità, a discutere fra loro, e, giunta l'ora di sedersi al desco, Alessandro volle assolutamente che il farmacista prendesse parte al pasto di famiglia.

Non già per il desinare, naturalmente, quantunque il desinare di quel giorno non fosse del tutto disprezzabile;ma per trascorrere una oretta insieme da buoni amici, che trovano sempre da dirsi qualche cosa d'interessante.

Alle frutta, mentre Nannina stava in cucina con la donna a preparare il caffè e Mario si era addormentato profondamente con la testa but-

tata sulla tavola, Alessandro si rivolse direttamente a Luigi, a cui, con l'accento ridanciano di chi abbia da narrare una novelletta assai graziosa, disse:

— Vuoi sentirne una carina? Stamattina all'ufficio ho trovato sul tavolo una lettera elegante chiusa in una busta rettangolare color di rosa.

Luigi ascoltava, togliendo accuratamente la corteccia al quarto di una grossa pera.

Cesira andava meditando come trovare il mezzo di obbligare il Vanetti a trattenersi, quando Alessandro sarebbe uscito. Il Martarelli si forbì la bocca, dopo avere inghiottito un lungo sorso di vino, e continuò:

— Ero curioso di sapere chi mi scriveva una simile letterina da principessa; ruppi subito la busta e lessi.

Egli si abbandonò sul dorso della seggiola per ridere a suo bell'agio; e rideva veramente di un riso aperto, schietto, tanto contagioso, che anche Cesira e Luigi senza sapere il perchè ridevano.

— Cosa conteneva di così ameno la tua lettera? — domandò Luigi, portandosi alla bocca, con la punta del coltello, un pezzetto della pera mondata.

- Ora te la leggo. L'ho conservata appunto per divertirci a leggerla insieme. Se chi l'ha scritta ci vedesse in questo momento resterebbe con un bellissimo palmo di naso.

Luigi, intrigato dallo strano preambolo, attendeva la lettura del foglio misterioso; anche Cesira cominciava a sentirsi interessata.

- Forse qualche bella signora innamorata di te? — ella chiese con un sorriso pieno di indulgenza.

Alessandro crollò il capo, trasse di tasca il portafogli, cercò fra le altre carte la letterina color di rosa, la spiegò, la depose aperta sul tavolo, si rimise in tasca il portafogli e lesse, finalmente, con la voce di scherno pietoso con cui si legge la prosa sconclusionata ed assurda di un povero mentecatto.

Luigi diventò bianco come un morto; Cesira diventò rossa come una stoffa di scarlatto.

Il foglio li denunziava entrambi al marito, fornendo particolari, precisando date, gettando sopra Cesira tutta la responsabilità della tresca e dicendo che pensasse il marito a rimettere le cose a posto, se non voleva che il mondo ridesse troppo alle sue spalle.

La lettera non portava firma, di nessun genere e la calligrafia ne era alterata, ma Alessandro aveva riconosciuto subito la delatrice, proprio

come se Irene Tulli avesse apposto il suo nome in calce a quel foglio.

I due complici, disfatti, stavano con le teste chine, le labbra smorte, le mani scosse da piccoli tremiti convulsi, e tanto più si tormentavano per assumere un contegno spavaldo, tanto erano più evidenti in essi il supplizio e la confusione.

Alessandro disse allora con pacata meraviglia e rivolto sempre a Luigi Vanetti:

— Come? Tu prendi sul serio simili cretinerie? Ti fai torto. Io ci rido. Io conosco benissimo chi è mia moglie e conosco benissimo chi sei tu. Quanto alla gente, provi qualcuno a mettere in dubbio l'onestà di mia moglie e vedremo se gli torna il conto. Non c'è bisogno che nessuno mi venga ad insegnare il mio dovere. Se avessi avuto qualche sospetto, sai tu in che maniera mi sarei comportato? Avrei raccolto le prove zitto zitto, mi sarei procurato le mie brave testimonianze e poi giù, panfete, una magnifica querela per adulterio! Perchè adoperare la rivoltella, quando c'è il codice che ferisce tanto bene?

Alessandro diceva queste cose con tale bonomia, che Luigi ne provò un vero senso di sollievo. No, quella ottima pasta d'uomo aveva le palpebre cucite a doppio filo.

Il farmacista, rinfrancato, cominciò a fare lo spaccone, esagerando le proteste di amicizia verso Alessandro e giurando che se egli avesse mai potuto sospettare di dare ansa a tali orribili calunnie, si sarebbe fatto tagliare le gambe prima di salire le scale di casa Martarelli. Egli, così guardingo nelle parole, e così misurato nei gesti, si perdeva adesso in un fiume di frasi roboanti contro l'altrui maldicenza e si dava grandi pugni sul petto a conferma delle asserzioni proprie.

Intanto pensava in cuor suo che questa era una occasione provvidenziale per troncare definitivamente ogni rapporto con Cesira.

— Capirai — egli disse ad Alessandro — io non posso più mettere piede in casa tua. Mi passa l'anima per te e per la tua signora, ma sono obbligato ad agire così. L'amicizia è una cosa sacrosanta e io devo essere geloso del tuo onore come se si trattasse del mio. — Egli esitò un momento; poi, volendo con una sola frase rassicurare Alessandro definitivamente ed evitare ogni ulteriore spiegazione con Cesira, si decise di lanciare la bomba: — Molto più che ho stabilito di prendere moglie.

Cesira, la quale aveva cominciato a riaversi, non potè frenare un sussulto, e dovette mordersi la lingua sino a ferirla per trattenere l'urlo

di dolore che le era salito con impeto fino alle labbra.

— Ancora è un progetto in aria; non c'è niente di positivo — si affrettò a soggiungere il farmacista, avendo osservato che Cesira stentava a dominarsi e temendo che ella si lasciasse prendere da un deliquio.

I due uomini sorbivano il caffè a piccoli sorsi e chiacchieravano tra loro accademicamente sulla stupida malignità di chi scrive lettere anonime.

Intanto Cesira si era recata nella sua stanza ed aveva scritto, a matita, sopra un pezzo di carta: « Se tu prendi moglie io mi ammazzo. Dammi un appuntamento in casa tua, altrimenti io dico subito tutto a mio marito ».

Ella gironzava per il salotto da pranzo come un'anima in pena, tenendo la carta stretta in pugno e non sapendo come fare per consegnarla a Luigi.

Nella sua testa si era fatto un vuoto sconsolato, come se, in una notte senza stelle, ella camminasse vicino alla riva di un mare morto, ascoltando il flotto lugubre e appena percettibile dell'onda pigra e stanca.

Le idee frammentarie le si aggiravano nel cervello, simili a grosse farfalle notturne circolanti intorno a una lampada presso a spegnersi.

Nonostante gli sforzi della volontà, concentrata, ella non riusciva a inventare un pretesto qualsiasi per allontanare Alessandro.

Nannina si avvicinò alla madre e le disse:

— Vedi Mario come dorme? Bisogna metterlo a letto.

— Già, bisogna metterlo a letto — ripetè Cesira col fare e l'accento incolore di un automa.

Alessandro si alzò, prese Mario nelle braccia e lo trasportò nella camera attigua. Nannina gli tenne dietro.

Cesira, galvanizzata a un tratto, dall'angoscia e dall'ardente desiderio di trovarsi sola con Luigi, gli porse la carta senza parlare.

Egli indietreggiò di un passo, come sul punto di mettere il piede sopra la miccia di una mina; ma ella, tenendo sempre la mano protesa, mormorò a fior di labbro con un sorriso idiota:

— Prendi: è meglio per te.

Egli prese e lesse rapido coll'occhio, facendo poi scomparire il foglio nelle tasche col gesto fulmineo di un giocoliere.

— Domenica mattina alle nove — mormorò a denti stretti, furibondo per essersi lasciato invischiare in una simile pania.

Cesira si passò una mano sulla fronte. Ella non riusciva a ricordarsi di nulla nemmeno in quale giorno della settimana si fosse. Ah! già,

era stato giorno di vacanza per Nannina, dunque era giovedì.

— Domenica mattina alle nove — ella ripetè per conficcarsi bene nel cervello il giorno e l'ora dell'appuntamento.

— Mamma, vieni — chiamò la vocina soave della bimba. — Mario fa il cattivo e non vuole lasciarsi mettere a letto.

— No, è giorno; non vedi che c'è la luce? Io voglio vestirmi e restare in piedi — strillava Mario, dibattendosi.

— E' la luce della lampada, sciocchetello — rispondeva Nannina dolcemente.

Cesira udiva tutto ciò in modo confuso, quasi attraverso il velo fluttuante di un sogno e rimaneva immobile a fissare Luigi con la pupilla atona.

— Mamma, vieni, Mario fa il cattivo — ripetè Nannina con voce supplichevole, e Cesira andò, per forza impulsiva, senza avere coscienza delle proprie azioni e strisciando sul pavimento come un fantasma.

— Domenica mattina alle nove; oggi è giovedì. — Ecco le sole idee che le rimanevano distinte nel pensiero, simili a due fanali accesi e fiammeggianti al sommo di due torri e diradanti le tenebre folte di una notte oscura sopra un mare nero più dell'inchiostro. Nel pomeriggio

del sabato Alessandro si presentò in farmacia e, chiamato il Vanetti in disparte, lo pregò con parole affrettate e disinvolte di apporre la sua firma a una cambiale di cinquecento lire, che egli teneva già pronta e che depose spiegata sopra un angolo dell'alto banco di marmo. Gli amici si conoscono nelle circostanze, ed Alessandro si trovava in una circostanza assai grave: oltre a ciò, firmando quella cambiale, il Vanetti non correva alcun rischio, poichè si trattava di una firma di puro comodo.

Dicendo queste cose il volto di Alessandro era percorso più che mai dal riso sottile che gli serpeggiava tra pelle e pelle nel giuoco perenne dei muscoli.

Il farmacista intinse la penna nel calamaio di metallo e firmò la cambiale senza chiedere spiegazioni, nè permettersi la più lieve protesta, ripromettendosi peraltro di rivalersi sopra Cesira del boccone amaro che Alessandro gli faceva inghiottire. L'indomani mattina Cesira sarebbe stata accolta in modo da toglierle di dosso, e per sempre, la mania degli appuntamenti clandestini.

Mancavano pochi minuti alle nove quando la disgraziata, completamente ignara dell'accaduto, si presentò in casa di Luigi Vanetti, il quale, sceso allora di letto, la ricevette in pantofole,

coi capelli arruffati e la barba non rasa, che gli metteva un'ombra scura intorno alle gote. Cesira non pose mente a simili minuzie. La passione aveva raggiunto in lei quel grado di morbosa intensità, per cui l'amore si nutrisce di sè medesimo e non ha bisogno di attingere virtù all'oggetto che lo ha inspirato. Ella aveva salito le scale trasportata da un soffio di eroismo. Si sentiva forte e buona. La potenza del proprio sentimento la innalzava al disopra di sè e le trasfondeva un' audacia nuova di pensieri e di propositi. Le parole le fluivano dal cuore suadenti, armoniose, umili più che preghiere, irrefutabili più che comandi; i baci le volavano già dalle labbra quali api gonfie di miele dalla corolla di un fiore. Luigi non poteva resisterle. Essa lo avrebbe avvinto nelle sue braccia ed avrebbe assunto dominio su di lui con la foga delle sue carezze.

Ma, appena entrata nell'anticamera buia, ogni baldanza le cadde e l'anima si ripiegò, a somiglianza di un manto leggero, che scivoli dal manichino, cui esso dava parvenza di vita, e che si ammucchi floscio sopra il terreno. Ella non aveva più pensieri, nè più trovava parole. Un tremito convulso la scuoteva dal capo alle piante e dovette sedersi sopra una seggiolina del salotto per non correre il rischio di cadere.

Luigi la investì subito con violenza.

Sei contenta per la buona riuscita del tranello che tu e tuo marito mi avete teso? Ho firmato, sì, ho firmato. Una persona mia pari preferisce lasciarsi svaligiare, anzichè scendere a discussione coi ricattatori!

Cesira, inebetita, ascoltava senza comprendere, mentre egli che, parlando, sentiva aumentare l'ira velenosa e compressa, continuò:

— Valeva meglio domandarmele a titolo di elemosina quelle cinquecento lire! Forse le avrei date per liberarmi di te.

Ella alzò il velo del cappello e sollevando il volto straordinariamente pallido, su cui gli occhi color viola diffondevano una luce febbrile, chiese:

— Cosa dici? Di quali cinquecento lire tu parli? Io non ti ho mai chiesto nulla, mai, tranne un po' di amore e di pietà — e qui la sua voce tremò di pianto per la commozione struggente che la invadeva.

— Parlo della cambiale che mi ha fatto firmare tuo marito.

Cesira si raccolse un momento, nascondendo il volto tra le mani, poscia le dischiuse e si passò ripetutamente le palme dalla fronte alle gote. Non le riusciva di capire.

— Spiegati meglio; ho la testa confusa; mi sento male.

Luigi, in piedi all'opposto lato di un tavolo carico di gingilli, la fulminò con una occhiata satura di livore e disprezzo.

— La lettera, quella famosa lettera anonima che tuo marito mi fece leggere l'altra sera, ve la siete combinata insieme per mettermi paura e carpirmi il mio danaro.

Cesira balzò in piedi terribile.

Sotto la sferza dell'accusa atroce i capelli le si rizzarono sulla fronte ed il volto le assunse una espressione medusea.

— Non è vero; tu sai che non è vero.

— Io so che tuo marito mi sfrutta — egli rispose, volendo spingere le cose all'estremo e farla finita una buona volta.

— Mio marito è un miserabile; ma tu sei anche più miserabile di lui. Io ero onesta quando ti ho conosciuto.

Egli tentò un ghigno incredulo; Cesira peraltro gli apparve così tragicamente minacciosa che il ghigno gli morì sulle labbra.

— Ero onesta! Tu sei venuto e mi hai presa, senza lotta, senza fatica. Non mi sono difesa perchè ti amavo, perchè ti ho amato fin dalle prime parole che mi hai rivolto, perchè ti amerò in eterno, fino a quando una stilla di sangue mi rimarrà nelle vene. Ma tu hai calcolato sempre. Mi hai voluta avere perchè ti piacevo; vuoi ab-

bandonarmi adesso perchè un'altra ti piace più di me. E io non voglio che tu la prenda quest'altra. Tu mi appartieni, tu sei mio, t'ho pagato a prezzo di lacrime e di baci, non ti cedo, no, non ti cedo.

Luigi la guardò sprezzante, in atto di sfida.

— Ma dal momento che io non ti amo, come puoi fare per tenermi legato a te?

— Ti amo io; mi basta.

Luigi Vanetti ebbe un ruggito sordo.

La tirannia di questo amore, che egli non comprendeva e non divideva, gli riusciva insopportabile al pari di una ingiustizia mostruosa. Volle spezzare il giogo, a ogni costo.

— Io prendo moglie, intendi? Ho deciso di prendere moglie e nessuno riuscirà ad impedirmelo.

— Riuscirò io! — ella esclamò, assumendo una posa felina, quale di pantera che stia per islanciarsi nella lotta.

— E come farai? — egli le chiese col respiro corto e affannoso.

— Dirò a tutti che sono la tua amante; andrò a gridarlo in casa della tua fidanzata, lo griderò nella tua farmacia; verrò a gridartelo in faccia sulla porta della chiesa e del municipio; farò nascere uno scandalo enorme e ti trascinerò con me nella rovina.

Non erano più due amanti; erano due complici azzuffantisi sulla preda sanguinosa del comune delitto; ed essi azzannavano a vicenda il loro amore, lo sbranavano, egli per l'accanita voluttà di distruggere, ella per la smania accanita di conservare.

— Tu saresti capace di fare questo?

— Sì, sarei capace.

- Ebbene, grida pure — egli disse con un sibilo di malignità trionfante — io ti rinnegherò; dirò che non è vero, che non ti ho voluta. Hai forse qualche mia lettera, qualche prova materiale del fatto?

Tali parole produssero sopra di lei l'effetto di proiettili che l'avessero colpita in pieno petto. Ella cadde riversa sulla poltrona; il mento le si affilò, le palpebre le si chiusero, e la piccola smorfia bizzosa, che il labbro superiore serbava sempre, qualunque atteggiamento la bocca di lei assumesse, dava alla sua fisonomia l'espressione tragicamente comica di un *clown*, il quale, sul punto di morire, si ostini a fare sberleffi per divertire la folla.

Egli non la guardò e credette che il silenzio di lei provenisse dalla inconfutabilità di quanto egli le aveva detto.

Si recò un istante nella sua camera per immergere la testa nel bacile dell'acqua, ma di

acqua non ce n'era ed egli tornò in salotto anche più eccitato e sospinto dal bisogno cieco di domare la pervicacia di Cesira, magari con la violenza.

- E' un'ora che stiamo qui a perderci in chiacchiere inutili — egli disse ruvidamente; — mi aspettano in farmacia; vattene!

Ella riacquistava i sensi a poco a poco; il breve deliquio l'aveva snervata e ne usciva fiacca come da un bagno troppo caldo e prolungato.

Si compresse le tempie con le palme e sentì che le tempie erano fredde e umide di sudore. Tutto l'amore le saliva di nuovo intorno al cuore isolandolo da ogni altro sentimento. Avrebbe dato la salvezza eterna dell'anima perchè Luigi la guardasse con gli occhi di un tempo e la baciasse a piccoli baci spessi e rapidi sopra il collo come aveva fatto in quel giorno di novembre, allorchè ella aveva per la prima volta varcata la soglia della sua casa. Le pareva che fosse stato ieri e le pareva che fosse trascorso un secolo. Sentiva ancora sulla cute il bruciore di quei baci, di cui il fuoco le circolava ancora per le vene, e Luigi era per sempre diviso da lei, così profondamente diviso, come se ella giacesse morta nel fondo di una tomba, ed egli camminasse lentamente al sole, lungo un margine screziato dai colori dell'aprile.

Il pensiero di vedersi giacente entro una tomba, coi capelli sparsi e le mani in croce, le mitigò la collera e la fece tremare di paura.

Il sogno le tornò in mente ed ella riprovò nella realtà il terrore sconsolato da lei provato già durante il torpore dell'incubo. Un'onda struggente di tenerezza la sollevò, la sospinse verso Luigi, il quale rimaneva in piedi torvo e muto, attendendo che ella se ne andasse.

— Perdonami — ella disse, guardandolo di sotto in su con lo sguardo pavido di una povera cagnolina umile e fedele, felice di leccare la mano del padrone che l'ha percossa. — Tu devi perdonarmi, Luigi. Sono stata pazza e cattiva. Avrei dovuto supplicare ed ho invece minacciato, minacciato te che io vorrei lieto a costo di tutto il mio sangue. Tu devi perdonarmi. L'idea che tu potessi credermi colpevole di averti ordito un tranello mi ha fatto perdere la testa e non ho ragionato più. Credilo: io nulla so di quella cambiale. Se lo avessi saputo mi sarei opposta con tutte le mie forze.

Ella parlava piano e adagio, molcendo la voce, ammorbidendo lo sguardo, con le mani giunte e protese verso di lui, nell'atto di una supplicante che tenti placare un nume irato, e lotti fra il desiderio di abbracciare le ginocchia del simulacro e il terrore di rimanere fulminata ai suoi piedi.

Luigi indietreggiava lentamente e lentamente ella avanzava. Erano vicini così che ciascuno sentiva sfiorarsi il volto dall'alito dell'altro ed erano lontani più che se divisi dalla immensità dell'oceano.

Oh! se ella avesse avuto il coraggio di sciogliere le palme e appoggiargliele sopra le spalle con quel gesto grazioso che a lui piaceva tanto nei primi tempi! Chissà! Egli si sarebbe sentito riprendere dall'antico ardore.

Cesira volle tentare e, con un sorriso di adorazione, implorò il consenso dalle pupille di lui; ma le pupille di lui erano fredde pari a lama di acciaio. Da esse partiva la corrente di un fluido ostile che le paralizzava ogni moto. Le mani piegate si apersero e caddero lungo i fianchi; per gli occhi sbarrati e sempre fissi negli occhi di lui ella subì l'impero della volontà implacabile di quell'uomo e Cesira indietreggiò alla sua volta, indietreggiò fino all'anticamera oscura, fino alla porta d'ingresso, che le si aperse alle spalle e le si richiuse di fronte, inesorabilmente.

A Cesira, scendendo le scale, pareva calare nel fondo di un abisso sorretta dalle ali aperte di un avvoltoio che a quando a quando, senza sospendere il volo, volgesse il becco adunco e glielo conficcasse nel cuore con alti stridi.

III.

Dal cielo candido, sopra cui la faccia del sole, velata di terse nubi, appariva quale un largo e forbito disco di argento, l'acqua cadeva a sprazzi e, dopo avere scherzosamente turbinato nell'aria, si dileguava leggera e minuta senza nemmeno toccare il suolo. Era una di quelle pioggie primaverili, che fanno pensare al pianto dell'infanzia, quando lacrime copiose rigano le gote del bimbo e intanto il riso balena giulivo in fondo alla pupilla.

Cesira non si accòrse della pioggia ed uscì stordita dal portoncino di via Lucullo, svoltando in via Sallustiana.

Era finita senza rimedio.

Che cosa ne avrebbe fatto delle sue giornate, adesso che non sarebbero più colmate dagli episodi della passione?

Oramai ella si era abituata a subordinare tutti i suoi pensieri e tutte le sue occupazioni all'immagine ed alla volontà di Luigi.

Le mattinate volavano, perchè ella, a ogni poco, correva alla finestra nella speranza di veder passare l'adorato. Ed egli passava infatti talvolta, specie nei primi tempi, passava senza volgere nè alzare il capo; ma ella rimaneva felice della sua apparizione.

I pomeriggi scorrevano pieni, trionfanti, come l'onda di un fiume che trasporti superbo al mare qualche albero sradicato nel corso e pingue ancora di rami. Oh! le passeggiate all'aperto nelle giornate grigie d'inverno, allorchè il vento soffiava forte e il passo di lui rimaneva impigliato nello svolazzare delle sue gonne! Camminavano stretti stretti ed ella, sollevando il capo, incontrava quei cari occhi desiosi! Oh! le ore di mistero trascorse nel dolce nido, di dove ella era stata bandita!

Come aveva ella trascorso la porzione della propria esistenza anteriore alla colpa? A che cosa si era aggrappata per vivere? Di che cosa si era pasciuta l'anima sua? Non sapeva.

I giorni precedenti a quelli della passione le apparivano scialbi e uniformi, smarriti in lontananza, simili a una doppia fila di alberi sfrondati entro un nebbioso paesaggio nordico, mentre i giorni recenti le fiammeggiavano nello spirito distinti e nitidi, portanti ognuno l'insegna di una gioia sua propria.

Le memorie le davano al cuore uno spasimo atroce; eppure, se le avessero offerto di guarire e di sentirsi liberata per incanto delle sue pene, ella avrebbe rifiutato con impeto, perchè le pareva impossibile che Luigi non sentisse più nulla per lei finchè ella provava per lui un così squisito martirio.

Ma intanto bisognava vivere! Cesira in quel momento non si sentiva la forza di rientrare in casa a riprendere le giornaliere occupazioni. Aveva paura di trovarsi sola al cospetto di se stessa. Dove andare? Da sua madre si sarebbe incontrata con Irene, che, in questi ultimi tempi la squadrava con mal celato riso beffardo, senza contare che Giacomo le dava soggezione con quegli occhi suoi scrutatori ed aguzzi.

Il nome di Franz Killen le risuonò nella mente ottusa dal dolore come il ritornello di una blanda canzone cantata nei giorni placidi e sepolta nell'oblio.

Com'era buono Franz Killen! Com'era stato generoso e misericordioso con lei nelle poche volte in cui avevano avuto occasione di parlarsi! E quel giorno che egli l'aveva sorpresa a uscire dal portoncino di via Lucullo, egli si era curvato rapidamente sulla bicicletta per evitarle l'umiliazione di quell'incontro.

Che cosa aveva fatto Franz Killen in tutti quei mesi? Ella ricordava in confuso di certe

conferenze da lui tenute durante l'inverno, a beneficio o per propaganda. I giornali ne avevano parlato molto; forse ella stessa ne aveva letto qualche brano; ma non ne era ben certa.

Dal momento che egli aveva un'anima tanto sollecita delle altrui miserie, perchè non supplicarlo di largire a lei qualche conforto? Egli non l'amava più, la disprezzava anzi, di questo si sentiva ben certa; ma egli l'avrebbe accolta con bontà fraterna e sarebbe forse riuscito a mitigare l'acerbità della piaga che le bruciava il cuore. E Cesira, nell'egoismo cieco e inconsapevole del suo supplizio, si rivolse a Franz Killen come un infermo, che abbia le carni martoriate da uno spasimo troppo acuto, si rivolge a un medico per una iniezione di morfina. A giustificazione della sua visita inventò una scusa puerile.

Finse desiderio di sapere, se veramente la salute del fratello Giacomo era tanto peggiorata quanto la madre asseriva.

Franz Killen era amicissimo di Giacomo ed egli, forse, poteva darle notizie precise.

Egli, dopo averla fatta passare nello studio, rispose che Giacomo non si lamentava mai, nemmeno con lui; ma che bastava guardarlo in viso per comprendere quali fossero le condizioni della sua salute.

Non era peraltro necessaria la perspicacia di Franz Killen a discernere che Cesira si appigliava a quella scusa come si sarebbe appigliata ad un'altra qualsiasi, se un'altra le fosse venuta in mente.

Tra Giacomo e Franz non era mai corsa parola sul conto di Luigi Vanetti, ma tutti conoscevano le fasi della tresca e tutti, all'infuori di Cesira, sapevano che il farmacista aveva messo l'occhio sulla dote della Tulli, dopo essersi lasciato incapricciare dalle bellezze della Martarelli.

L'ingegnere comprendeva dunque che Cesira, recandosi da lui, era stata sospinta da quel senso di sconsolato abbandono che vince il pellegrino randagio nella notte, e che lo induce a limosinare un rifugio, là dove un lumicino brilla a rischiarare le tenebre.

Cesira, seduta sul divano, appariva pallida e disfatta, cogli occhi cerchiati di lividi azzurrognoli e le mani tremanti come quelle di un paralitico; aveva smesso di parlare di Giacomo, aveva smesso di fingere, perchè la invenzione della menzogna le costava fatica, ed ella si sentiva incapace del più piccolo sforzo.

Franz, seduto vicino a lei, la fissava con sguardo pietoso.

Pure avendo cessato di amarla, senza sforzo nè dolore, dal giorno che l'aveva saputa preda di un essere indegno, si sentiva commosso in quell'istante da un sentimento di solidarietà umana al cospetto di quella misera creatura, vittima dell'altrui nequizia e schiava della propria debolezza morale.

Si chinò verso di lei e le prese una mano con puro atto fraterno. Cesira lasciò cadersi il capo sul petto e ruppe in lacrime senza parole.

— Dimentichi — egli disse semplicemente.

— Non posso — ella rispose con accento straziante.

— Non può perchè non vuole.

— Non posso, non posso — ripetè Cesira come persona giacente oppressa ed incerta sotto l'invincibile volontà del fato.

— Provi, torni alle sue occupazioni di un tempo!

— Quali occupazioni? — ella chiese, sollevando verso di lui i grandi occhi in cui lo smarrimento errava.

L'interrogazione di lei, così ingenua e semplice, lo colpì, lasciandolo pensoso per un momento.

Quali erano infatti le occupazioni di quella povera creatura educata senza metodo, vissuta sempre in balia delle circostanze esteriori, senza

guida, nè punto di appoggio? Quale il lavoro, mentale o materiale, da consigliarle per attingere da esso virtù rigeneratrice come a fonte di vita e di salute? Nell'ozio sconclusionato era cresciuta, rosicchiati dall'ozio infecondo erano trascorsi i suoi anni migliori, l'ozio l'aveva spinta alla colpa, l'ozio le centuplicava adesso il dolore dell'abbandono. Oh! il lavoro, la buona bisogna condotta assiduamente, con volontà alacre e indefessa, quale disinfettante per lo spirito, quale preservativo dai microbi del vizio, quale rigeneratore per gli organismi indeboliti.

Franz Killen, investito dal soffio largo dei nuovi tempi e delle nuove idee, aveva nutrito sempre, fino dagli anni primi della sua giovinezza, un rispetto appassionato e mistico per la santità del lavoro e da tale rispetto era assurto alla concezione vasta di una religione di amore universale e di universale fratellanza.

Egli era veramente quale Cesira lo aveva scorto in sogno. Un operaio ardito e infaticabile a picchiar del maglio sul terreno perchè la fungaia scomparisse e l'aria circolasse purificata sui campi benedetti di messi e intorno alle officine fragorose di voci e di congegni.

— E i suoi bambini? — egli chiese, dopo lungo silenzio.

Cesira tacque, abbassando ancor più la fronte.

- Lei ha una bambina deliziosa, che dovrebbe essere il suo orgoglio e il suo conforto.

— Sì, Nannina è un vero angeletto; ma senta, Killen, se qualcuno le piantasse nel petto un pugnale fino al manico e con quella lama infissa nelle carni lei dovesse camminare, dormire, mangiare, parlare, senza potersela togliere nemmeno un minuto, lei sentirebbe il bisogno di urlare, sì, sentirebbe questo bisogno. Ebbene io, da un mese, vivo come una persona che sia stata colpita da un pugnale. Il sangue non corre, la ferita non si vede, ma io la sento che mi brucia qui, in mezzo al cuore e non ne posso più.

— E' ben certa — egli disse - di non essersi ferita lei stessa e che, volendo, da lei stessa non potrebbe guarire?

Invece di una risposta, ella ebbe un grido di rivolta selvaggia.

— Ma perchè devo soffrire così?

Franz parlò con l'autorità grave ed austera di un sacerdote, nelle cui palme misericordiose un peccatore deponga il fardello dei suoi peccati.

— Lei soffre così perchè dal male non può nascere che il male e perchè la colpa è castigo a se stessa. Dal giorno in cui lei ha rinnegato i suoi figli per un intruso ed ha rinnegato l'amore

che ad essi era dovuto per farne spreco a vantaggio di un estraneo, lei si è preparato il martirio che oggi la tortura. Nel mondo morale, come nel mondo fisico, ci sono leggi assolute, e chi tenta demolirle demolisce la propria pace e le proprie energie. Non mi dica che l'amore e il dolore sono incurabili, io so per esperienza che si vince quando si vuole vincere. Nell'esercizio libero del nostro volere contro gli istinti nostri, si trova un godimento alto, che nessuna voluttà malsana riuscirà mai a concedere; dalla prima, incerta vittoria ne scaturisce una seconda e dalla seconda una terza, poi una altra e un'altra ancora, finchè si diventa arbitri di se stessi. Allora l'universo è nostro, perchè nulla resiste alla disciplina di una volontà bene temprata.

Franz Killen si era alzato in piedi e una fiamma leggera di entusiasmo gli colorava le gote. Si capiva ch'egli era uno dei predestinati a condurre all'assalto il drappello pugnace di coloro i quali vogliono sgominare gli ultimi residui della nostra ignavia.

In lui, la caparbietà tutta tedesca del nonno era resa fervida dalla sentimentalità tutta latina dell'ava. Ma Cesira non lo aveva ascoltato.

Ella si era compiaciuta invece nel mentale paragone fra il volto quasi femmineo dell'in-

gegnere e il volto di Luigi Vanetti così bruno e piacente a guardarsi.

— Sicuro, sicuro — ella mormorò con un sorriso amaro — chi si mette negl' impicci ha sempre torto.

Poscia, temendo che le sue parole sembrassero sconoscenti e ruvide, soggiunse:

— Questo non toglie che lei sia molto buono; oh! sì, molto buono.

Franz Killen, di solito così poco discorsivo, divenne loquace per distrarla.

Le parlò di Giacomo che, nella persona deforme, chiudeva una fiammante anima di poeta; le parlò di Nannina, che ella doveva molto amare, e di Mario, che ella doveva molto sorvegliare; le parlò di se stesso e del progetto di abbandonare gli uffici del genio civile per accettare la direzione di un grandioso impianto elettrico in una gigantesca officina del Biellese; si mostrò, insomma, sollecito di lei come un amico e affettuoso come un fratello, cercando trasfonderle nello spirito calma e serenità.

Cesira annuiva, premurosa, a ogni parola di lui, ma fremeva di andarsene, tormentata dall'ansia secreta e da quello scomposto bisogno di moto, che batte, percote, molesta nella sua rapina le anime travolte dalla bufera di amore.

Ed ella se ne andò ancor più triste e dolente a somiglianza di un infermo cui sia stato sommi-

nistrato un farmaco troppo energico, a sopportare il quale la fibra indebolita non resista.

L'anima di lei gemeva sommessamente col gemito fioco di una misera bestia moribonda sull'argine di una strada deserta, mentre la canicola incombe furiosa e il vento sciroccale solleva nembi di polvere. La bestia ode tintinnire in lontananza i sonagli del veicolo sul quale il padrone, il crudele padrone, si allontana incurante, immemore, e intanto le mosche, a sciami, ronzano petulanti e avide intorno agli occhi vitrei dell'esausto animale.

Invano Franz Killen aveva tentato d'incuorarla; l'anima già fiacca, ed ora completamente fiaccata, non trovava la forza di rialzarsi.

Vicino all'angolo di via Mazzini, Cesira incontrò Amalia che procedeva curva sotto il peso di un grosso involto di biancheria bagnata. Si scambiarono un saluto.

Eccone un'altra che poteva proprio lodarsi dell'amore! Ma Paino, almeno, aveva avuto il coraggio di colpire Amalia in pieno petto, e scontava adesso la punizione del suo delitto, mentre Luigi Vanetti aveva immerso l'arma a tradimento, sospingendola adagio, con accorta premeditazione, e nessuna legge c'era che avesse preveduto una simile barbarie, nessun tribunale da cui poter invocare giustizia e vendetta.

Per quel giorno e per molti altri ancora Cesira sperò che Luigi venisse, da un momento all'altro, a portarle egli stesso una buona parola di scusa, e trascorreva le intere giornate in una attesa snervante, senza mai uscire, nel timore che egli giungesse, per caso, durante la sua assenza.

Disillusione e speranza si alternavano in lei, tenendole l'anima sospesa nel vuoto, come un misero uccellino palpitante negli artigli di un falco.

Erano così trascorse due settimane, quando, nel pomeriggio di una domenica, Cesira, trovandosi sola in casa, si era smarrita nelle solite fantasticherie. Una violenta suonata di campanello la fece sussultare. Era lui certamente. Chi poteva essere a quell'ora e in quella gaia domenica di maggio, mentre tutti vanno a passeggiare al Pincio o a villa Borghese? Era lui, glielo confermavano i palpiti precipitosi del cuore. Si recò alla porta con passo vacillante, pronta alla sommessione ed al perdono.

Invece era sua madre.

L'urto del disinganno fu tale che Cesira non potè frenare una esclamazione di scontenta meraviglia.

– Tu? A quest'ora? Ma non sei andata al Pincio con Irene?

Giuditta ripose, ansando:

— E' proprio questo il momento di pensare al Pincio! — ed entrata a precipizio nel salotto da pranzo si gettò senza fiato sopra una seggiola.

— Cosa c'è? — domandò Cesira, restando in piedi vicino alla madre.

— C'è che tuo fratello Cesare è una canaglia.

Cesira si rassicurò. Ella era abituata agli sfoghi esuberanti e agl'impeti materni.

— Dio mio! — ella disse annoiata — prima gliele dai tutte vinte, poi vieni qui a lamentarti, se te ne fa qualcuna delle sue.

— Ma questa volta me l'ha fatta troppo grossa e non gliela posso perdonare; no, non gliela posso perdonare. Che bisogno aveva di darmi un simile dispiacere? Non pensavo forse a levargli tutti i capricci? Ha voluto la bicicletta e il padre gli ha comperato la bicicletta; ha voluto il costume da ciclista e io mi sono fatta in quattro per contentarlo! Ed ecco il bel compenso che ne ricavo. Quella canaglia mi farà morire; è certo che mi farà morire!

Giuditta si sciolse in un profluvio di lacrime.

La figliuola non si affaticava a interrogarla. A ogni modo era certa che sua madre non le avrebbe risparmiato il più minuto particolare dell'avvenimento che la sconvolgeva.

Giuditta compariva spesso tutta sconvolta e piangente per isfogarsi con Cesira delle sue pene. Talvolta si trattava di Bernardo, che era stato veduto cenare in una trattoria suburbana in compagnia di qualche donna; tal'altra si trattava di Irene, che l'aveva insolentita ed a cui Giuditta aveva dato uno schiaffo, suscitando in casa un vero pandemonio; più di frequente si trattava di Cesare, che le faceva atroci scenate, quando ella non si affrettava a soddisfarlo in ogni suo capriccio.

Giuditta allora correva dalla figliuola maritata, piangeva, imprecava, minacciava di fare uno scandalo a Bernardo, giurava di buttare Irene dalle scale e Cesare dalla finestra; poi dopo essersi sfogata, tornava tranquilla, sorridente e concludeva che la rabbia se ne va e l'affezione resta.

Abitualmente Cesira si appassionava ai pettegolezzi della madre.

Quel giorno, peraltro, non aveva nessuna voglia di chiacchierare; ella sedette dunque vicino a Giuditta, attendendo che si decidesse ad esporre la cagione del nuovo litigio.

Giuditta aperse la giacca col gesto di una persona oppressa dal caldo e continuò a parlare, smarrendosi ella stessa nel labirinto delle sue frasi:

— Io lo capivo che qualche cosa andava bollendo nel cervello di Cesare e lo dicevo a Bernardo: Guarda che Cesare ha qualche brutta ideaccia per la testa! Sì, figurati se Bernardo mi dava retta! Quanto a Irene, ella non connette più dal giorno...

Giuditta si arrestò e fece rapidamente deviare la frase iniziata.

Cesira non prestò attenzione a tale reticenza, e Giuditta continuò:

— Immagina che Cesare ha voluto perfino andare a Napoli per mostrare, diceva lui, certi campioni di biancheria di un negoziante amico suo. Chi è questo negoziante? domandavo io. E' un negoziante mio amico, rispondeva lui. E più io gli ripetevo sempre la stessa domanda, e più lui mi faceva sempre la stessa risposta. Lo sai come finì? Che un giorno mi disse che le donne non devono immischiarsi degli affari e se ne andò a Napoli per una settimana!

— I danari? — chiese Cesira - dove li ha presi?

— Lo vedi? — esclamò Giuditta gongolante. — Anche tu chiedi questo! I danari dove li ha presi? E' naturale; ogni persona di giudizio ci avrebbe pensato; ma Bernardo diceva che Cesare ha ormai diciotto anni e deve cominciare ad ingegnarsi. Non dubitare che si è ingegnato

tanto, che ha fatto una firma falsa sopra una cambiale di duecentocinquanta lire!

Una firma falsa? — gridò Cesira.

— Sì, sì, una firma falsa! — confermò Giuditta con un certo orgoglio, come se dal fatto straordinario venisse a lei un'aureola di martirio.

— Ha falsificato la firma del cavalier Pietro Ciacconi ed ha preso la somma da uno strozzino.

— E tu come lo hai saputo? — chiese Cesira che non rinveniva dallo stupore.

— Il cavaliere è venuto in casa nostra inferocito come un ossesso, perchè venerdì la cambiale scadeva e ieri lo strozzino si presentò da lui a ritirare la somma.

— E il cavaliere ha pagato?

— Sì, ha pagato un... — e Ginditta si battè a più riprese la palma della mano sulla bocca per trattenere lo sproposito che era sul punto di sfuggire. Egli minacciò di dare querela di falso contro il ragazzo, capisci? E intanto Bernardo non riesce a trovare le duecentocinquanta lire per ritirare la cambiale. Siamo in un momento di disdetta e la nostra casa è un inferno.

— Che briccone quel Cesare, che briccone! — ripeteva Cesira indignata.

— Sì, un vero briccone; ma anche lui va compatito — si affrettò a rispondere Giuditta,

pronta ad assumere le difese del figlio, appena altri accennasse ad accusarlo. — Se tu lo avessi visto ieri, ti avrebbe schiantato il cuore. Si era buttato in ginocchio per terra davanti al padre e, tenendogli ferme le mani, gridava che lo ammazzasse; poi si aggrappava a me come un disperato e urlava che lo tenessi stretto, perchè voleva andarsi a buttare dal muraglione del Pincio. Io allora l'ho sequestrato a chiave in camera sua e, quando sono andata per portargli il pranzo, l'ho trovato che dormiva saporitamente, povero figlio! Questo si dovrebbe raccontare al cavaliere, per indurlo a sborsare lui la somma.

Cesira aveva capito fin da principio dove sua madre mirava e le disse:

– Io col cavaliere non posso niente. L'ho cacciato via di casa mia come si caccia un ladro. Mi aveva seccata troppo!

Giuditta ebbe un sorrisetto furbo.

— A trent'anni sei ancora ingenua come una bambina. Sai quando non potresti niente col cavaliere? Quando tu gli avessi dato ascolto. Allora sì che ti considererebbe come uno straccio. Ma se tu l'hai cacciato via, è proprio quello che ci vuole. Gli uomini ci provano gusto ad essere maltrattati. Tu fatti umile e ti calpestano; frustali e ti corrono dietro.

Cesira sospirò profondamente. Forse sua madre aveva ragione. Se ella, invece di annichilirsi, avesse mostrato i denti a Luigi Vanetti, egli le starebbe ancora accanto come un cagnolino.

— Va bene — Cesira disse. — Vuoi che io parli al cavaliere? Parlerò.

Giuditta abbracciò la figliuola in uno slancio di gioia riconoscente.

— Tu sola hai cuore! Tu sei l'unica che mi sia veramente affezionata. Se tu mi salvi Cesare, io mi metterò con le braccia in croce davanti a te e ti ringrazierò finchè avrò fiato.

Madre e figlia combinarono insieme una bella letterina, che Cesira scrisse con la sua calligrafia incerta di vecchio prete e che Giuditta assunse l'incarico di far recapitare al destinatario.

Dopo tutto era per Cesira una distrazione come un'altra e poteva anche darsi che, interessandosi a qualche cosa, uscendo dall'apatia in cui si era immersa, giungesse a lenire il suo martirio di amore.

Quando Giuditta si alzò dalla seggiola per andarsene, Cesira le chiese con indifferenza affettata:

— Viene sempre a trovarvi?

— Chi? — domandò a sua volta Giuditta.

— Luigi Vanetti.

— Ah! il farmacista? Sì, viene.

— Spesso?

— Spessissimo: cioè viene qualche volta di sera.

— E si trattiene molto?

— Sì, sì, anche troppo. Io la sera casco di sonno.

— Cesira esitò, poi si fece animo e, abbassando la voce istintivamente, disse:

— Parla mai di me?

— No, mai. Il farmacista è un giovane prudente e queste sono cose delicate...

— Se viene, non gli raccontate dell'affare di Cesare. Non mancherebbe altro che ci pigliasse per una combriccola di falsari! Sarebbe completa!

Giuditta protestò vivacemente:

— Ah, no! Ah, no! I fatti di casa vanno aggiustati in famiglia. La gente di fuori non deve immischiarsene!

— Alle volte potrebbe chiacchierare Irene, per farmi dispetto — disse Cesira.

Giuditta riprese sollecita:

— Non c'è pericolo. Irene ha più interesse di noi a starsene zitta col farmacista.

E, poichè Cesira la fissava in volto stupita, con un'ombra di sospetto, Giuditta volle completare a modo suo la frase:

— Capirai, Cesare porta il suo stesso nome ed è più fratello a lei che a te.

Ciò detto, se ne andò, promettendo di tornare nel pomeriggio dell'indomani per avere notizie sull'esito del colloquio col cavaliere, il quale, la mattina di poi, alle undici precise, come il biglietto della signora indicava, si presentò in casa Martarelli.

Cesira lo accolse con aria premurosa ed imbarazzata. Non è divertente parlare di firme false, specie con un uomo che si è maltrattato ed a cui si devono molti mesi di pigione.

Ma Pietro la rassicurò subito col suo contegno disinvolto e paterno.

Da quella mattina del giorno di Ognissanti egli non aveva più riveduto la signora; ma sapeva di lei morte e miracoli, perchè Irene si dava premura di tenerlo informato, dipingendo Cesira quale donna insensata che si comprometta senza riguardi.

Il cavaliere ascoltava con interesse i discorsi della nipote, sorridendo di un riso ambiguo. Cesira, che egli desiderava sempre con ardore, sarebbe arrivata a lui attraverso i meandri della sua passione mal corrisposta; egli, con la sua esperienza consumata, era sicuro di ciò, ed ecco perchè aveva risposto con tanto zelo al-

l'invito della signora, quantunque sapesse già che cosa si voleva da lui.

— Dunque, ha sentito, eh? — ella cominciò, tentando prendere la cosa in burletta, per diminuirne l'importanza.

— Sì — egli rispose con voce canzonatoria — ho sentito che lei ne va facendo di classiche. Ci siamo innamorati sul serio finalmente, e della nostra famosa onestà ne abbiamo fatto un magnifico falò. Brava, brava, al mondo bisogna stare allegri!

— Io non parlavo di me — Cesira disse, diventando rossa fino alla radice dei capelli.

— Ah! no? E di chi allora?

— Io parlavo di Cesare.

Il viso del cavaliere si rabbuiò.

— Senta, mi faccia un piacere, non mi parli di quella canaglia.

— Sia buono, cavaliere! Se avesse veduto ieri mia madre! Faceva pietà. In fondo poi sono ragazzate — disse Cesira con voce supplichevole!

— Ragazzate finchè lei vuole: ma con simili ragazzate si trova la via delle patrie galere.

— Dio mio! non esageri — obbiettò Cesira timidamente. — Mio fratello ha appena diciotto anni!

— Bella ragione! Tutti per una volta abbiamo avuto diciotto anni in vita nostra, e non per questo ci siamo sentiti in obbligo di mettere firme false nelle cambiali!

— E' vero, è vero: mio fratello non è degno di compassione; ma i genitori; poveretti!

— I genitori hanno quello che si meritano: nè più, nè meno. Hanno cresciuto il ragazzo per la forca, e il ragazzo s'ingegna adesso di farsi onore.

— Pensi anche a Irene, cavaliere. Irene alla fine dei conti è sangue suo — insistette Cesira, accalorandosi nel dibattito e sinceramente desiderosa di trarre la madre da quel prunaio.

Nel sentire nominare la nipote, Pietro Ciacconi ebbe un sorriso beffardo tra i folti mustacchi bianchi.

Quella ragazza, di cui conosceva l'avidità impaziente e di cui, sotto il velluto delle moine, sentiva le unghie aguzze e vigili per ghermire l'eredità agognata, gli riusciva insopportabile, ed egli meditava da lungo tempo l'idea di prepararle una bruttissima sorpresa per dopo la sua morte. Ma non sapeva ancora a chi legare il patrimonio vistoso, non avendo parenti all'infuori di quell'unica figlia della sua defunta sorella.

Ah! se Cesira avesse voluto!

— Mia nipote non è tipo da appassionarsi tanto per il fratello – egli disse. — E poi, Irene pensa a tutt'altro in questo momento.

— Allora lo faccia per me — implorò Cesira, chinando il capo sul petto e lasciando balenare, tra ciglio e ciglio, il suo fulgido riso dei tempi lieti.

Il cavaliere l'osservava minuziosamente.

Ella era dimagrita, impallidita, meno fresca e appetitosa che per il passato; ma più interessante, come resa più morbida dalle vicissitudini della passione.

— Se mi parla di lei è un altro conto,io per lei sono prontissimo a fare qualsiasi sacrificio.

— Com'è buono! — esclamò Cesira in uno slancio schietto di riconoscenza.

— No, non sono buono; tutt'altro — egli rispose con pacato cinismo. — Lei mi piace, ecco tutto. Ci sono tante donne a questo mondo, non è vero? La superficie della terra ne brulica, come un pomo caduto dall'albero formicola d'insetti. Ebbene, a che serve tutto ciò, quando, fra cento milioni di donne, una sola possiede lo sguardo che vi mette i nervi in convulsione? Le altre donne, vede, mi fanno rabbia, se le paragono a lei.

Cesira, sorridente, lo ascoltava a capo chino, divertendosi a far girare nell'anulare il piccolo cerchio d'oro della fede.

— Non per mortificarla, sa — proseguiva Pietro Ciacconi, con bonomia — ma dica lei stessa se io l'ho tormentata più per la pigione da quella mattina in cui lei mi trattò con quel bel garbo.

— No, no, lei anzi è stato delicatissimo — mormorò Cesira, confusa e anche commossa, perchè era verissimo che ella, da novembre, non aveva più pensato a pagare la pigione e che il cavaliere non aveva più pensato a domandargliela.

— Se devo confessare la verità — disse egli comprendendo che in quel momento bisognava usare con Cesira grande scaltrezza e dolcezza — mi fece quasi piacere di essere trattato a quel modo. Mi convinsi almeno che lei non è interessata e, da allora, ho provato per lei un sentimento anche più dolce e più intenso.

Cesira gustava una grande soddisfazione nell'ascoltare tutte quelle bellissime cose. Le pareva di riabilitarsi al cospetto di se stessa e di rialzarsi dallo sconforto in cui era caduta per l'abbandono dell'amante e il mal celato scherno del marito, il quale mostrava di tenerla oramai in nessunissimo conto.

Il cavaliere le accarezzò il mento a più riprese con gesto quasi paterno, mentre ella, socchiudendo gli occhi sotto la carezza lieve e accen-

tuando con vezzo infantile la smorfietta bizzosa del labbro superiore, domandò:

— Allora siamo intesi? Io posso dire a mia madre di stare tranquilla?

— Sì, dica a sua madre di mandarmi a casa Bernardo e io metterò lo spolvero sulla firma falsa di quel ragazzaccio. Credo però che suo fratello finirà male ugualmente. Chi si affaccia ai vent'anni con un falso sulla coscienza, si affaccia ai trenta con qualche sgorbio sulla fedina penale.

Presso la soglia dell'anticamera, nell'atto di baciarle la mano con galanteria, egli le disse:

— Potrebbe anche succederle di avere dei dispiaceri in questi giorni. In ogni caso, si ricordi di me. Se c'è stato qualcuno tanto stupido da buttar via la felicità come un cieco ignorante butterebbe un pezzo di quarzo aurifero, senza accorgersi di trovarsi vicino a una miniera, lei non deve credere che tutti gli uomini siano uguali. – E se ne andò, lasciandola pensosa.

Perchè mai aveva egli parlato così? Che cosa aveva inteso dire con quelle sue parole misteriose? Quali potevano essere i dispiaceri a cui il cavaliere aveva accennato? Essi dovevano riferirsi indubbiamente a Luigi Vanetti, ciò scaturiva limpido da tutto l'insieme del discorso.

All'improvviso, un bagliore sinistro rischiarò il pensiero di Cesira. Le reticenze di sua madre le tornarono in mente, ed ella vide che esse collimavano alla perfezione con le parole del cavaliere.

Allora tutte le sue idee, confuse ed oscure, assunsero il colore vivo, ma spettrale, che assumono i ruderi di un monumento, sotto la luce verde e gialla di una barocca illuminazione a bengala.

IV.

— Sei un vero figurino di Parigi — esclamò Giuditta, vedendo Irene uscire dalla propria stanza dopo una lunga ora impiegata nelle cure dell'abbigliamento.

E in verità, la signorina era elegantissima, nel suo abito grigio perla, guernito di tanti piccoli galloncini ricamati in argento! La vita sottilissima era stretta da un'alta cintura bianca a rabeschi, allacciata sul davanti con una massiccia fibbia di stile antico.

Il volto d'Irene, abitualmente pallido e insignificante, era animato in quel pomeriggio estivo dalla gioia traboccante del trionfo. Ce n'era di che.

Luigi Vanetti, dopo molte incertezze, dopo aver fatto oggi un passo avanti e domani due passi indietro, dopo essersi destramente assicurato che le ventimila lire della ragazza erano intatte, aveva voluto procurarsi un colloquio col cavalier Pietro Ciacconi. A forza di giri e rigiri, sorvolando abilmente sull'antipatica parola ere-

dità e insistendo molto sulla deferenza dovuta al consiglio di una persona così autorevole, il farmacista aveva chiesto al cavaliere se egli nutrisse alcun progetto circa il collocamento della nipote. In tal caso Luigi Vanetti si sarebbe fatto un dovere di abbandonare ogni pretesa.

Il cavaliere, senza sbilanciarsi di una sillaba, aveva risposto con altrettanta diplomazia che egli vedeva di buon occhio il collocamento della nipote, perchè è sempre bene che le ragazze si maritino, specie quando si presenta una occasione assai conveniente sotto ogni punto di vista.

In tali abilissime circonlocuzioni il farmacista aveva creduto scorgere implicita la promessa dell'eredità, e poichè Cesira non si era fatta viva da due mesi, Luigi passò il Rubicone e fece a Bernardo la sua domanda formale.

La notizia venne accolta con giubilo, soprattutto da Giuditta, alla quale non pareva vero di togliersi di casa quel malanno della figliastra.

Il matrimonio d'Irene avrebbe, secondo Giuditta, prodotto un altro vantaggio: quello di restituire la calma a Cesira, perchè quando una persona non ha più nessuna speranza, finisce col mettersi l'anima in pace. Dal momento che un galantuomo ricco, un galantuomo posato e serio, mostrava di apprezzare tanto le qualità

di Cesira, era una vera fortuna per lei, se le circostanze la obbligavano a dimenticare il farmacista, che di lei non voleva saperne. Tra matrigna e figliastra si era dunque stabilita in questi ultimi tempi la massima cordialità di rapporti, e allorchè Giuditta vide Irene in tenuta di parata, si affrettò a verificare se tutte le particolarità dell'abbigliamento erano perfette.

Diamine! Quando una ragazza aspetta la prima visita ufficiale del fidanzato, non è mai bella abbastanza, nè abbastanza ben vestita. Si dice che l'abito non fa il monaco. Sciocchezze! L'abito fa il monaco, il frate, il prete, il soldato, il generale, il signore, il principe, il re. Togliete i loro abiti a queste persone e diventeranno tutte uguali come una persona sola! Le virtù non si vedono, mentre gli abiti saltano agli occhi e vi obbligano a riconoscere subito se voi trattate con un ricco o con un povero, ossia con una persona rispettabile o con una persona farabutta.

Le donne poi, hanno bisogno dell'abbigliamento come si ha bisogno dell'aria; una donna, per vestir bene, deve fare qualunque sacrificio, qualunque debito, magari qualunque cosa: sissignori, magari qualunque cosa, perchè, se è affezionata al marito, deve cercare di fargli fare bella figura in società e non tormentarlo con le note della sarta.

Irene ascoltava con molta deferenza i consigli di Giuditta, la quale, a conti fatti, era stata sempre buona con lei; l'aveva mandata a scuola, finchè ella aveva voluto andarci e l'aveva tenuta in casa, quando ella si era stancata d'intisichire fra i banchi; le aveva lasciato spendere a suo modo il frutto della sua dote e si era mostrata sempre piena di indulgenza per i suoi amoretti di ragazza oziosa.

Giuditta, insomma, era una donna di giudizio e la figliastra doveva far tesoro delle sue parole.

L'interessante dialogo fu interrotto dall'arrivo del fioraio che portava una magnifica cesta di rose bianche. Tra le rose stava un biglietto da visita di Luigi Vanetti e sul biglietto era scritto con minuta e nitida calligrafia« C'est moi qui te dois tout, car c'est moi qui t'aime ».

Irene esultante, tradusse il motto francese a Giuditta e questa andò veramente in estasi per il pensiero gentile del fidanzato.

Quel caro giovane di Luigi come rispettava le convenienze! Bastava che una costumanza esistesse, perchè egli la conoscesse e la mettesse in pratica.

Irene, spiccate due rose dalla cesta, se le appuntò dalla parte del cuore e sedette in salotto con un libro in mano, per lasciarsi sorprendere

dal fidanzato in posa languidamente sentimentale.

— Ma guardala, guardala che amore! — disse Giuditta al farmacista, arrestandolo presso la porta del salotto, perchè egli indugiasse a contemplare l'esile figurina d'Irene, abbandonata di fianco sopra una poltrona e col capo reclinato sopra la spalla sinistra.

Luigi Vanetti, in panciotto bianco e soprabito nero, col cappello in mano cerimoniosamente, rimase un attimo in contemplazione, poscia si avanzò col suo passo strisciante e tacito verso la poltrona dove Irene sedeva e, inchinandosi, le porse la mano con un sorriso.

Irene, a testa bassa, lasciò cadere la sua destra nella destra di lui e rimasero per un buon minuto così, egli chinato in avanti, ella semisdraiata sulla poltrona, col viso dolcemente sollevato verso di lui.

Parevano due commedianti coscienziosi e provetti che recitassero una scena meditata a lungo e studiata in tutte le sue sfumature.

— Dio mio! quante smorfie per dirvi che vi volete bene — esclamò Giuditta allegramente. — Abbracciatevi alla buona e che il Signore vi benedica.

Irene si alzò e, con un gesto simile a quello di cui si era tante volte servita nel recitare le parti

d'ingenua, porse la fronte a Luigi, il quale la baciò con l'apparenza di una tenerezza rispettosa e contenuta come si usa dalle persone bene educate, che amano di rispettare le tradizioni nelle circostanze gravi della vita.

Luigi Vanetti trascorreva regolarmente parecchie ore ogni giorno in casa Tulli.

I due fidanzati ostentavano l'uno per l'altra una tenerezza straordinaria, compiacendosi di fare i colombi in presenza della gente. Avveniva fra loro uno scambio assiduo di sorrisetti e di occhiate, di piccole bizze e piccoli puntigli, di smorfie e gelosie; ma quando si trovavano soli parlavano preferibilmente di affari.

Le moine vanno bene per far venire l'acquolina in bocca agl'invidiosi, ma, a tu per tu, val meglio occuparsi di cose serie; e i discorsi degli sposini, infatti, si aggiravano intorno al loro avvenire che essi si compiacevano di foggiare molto appariscente e decorativo. A che giova sostenere il contrario? La felicità vera consiste nel far sì che gli altri siano costretti a diventare verdi per la bile e per l'invidia!

Luigi Vanetti si vedeva già in una splendida farmacia di Via Nazionale; in una farmacia austera e spaziosa come una chiesa, con le pareti coperte di massicce credenze di noce, col pavimento lucido più di uno specchio, e il banco di marmo alto e nitido più di un altare.

Quivi egli avrebbe avuto una clientela di persone influenti e danarose, che avrebbero mandato a spedire le ricette da servitori in livrea.

Irene, dal suo canto, si pavoneggiava col pensiero in un palchetto di seconda fila al *Costanzi* nelle serate di gala. Avrebbe avuto nel palchetto di destra la vicinanza di una principessa, nel palchetto di sinistra quella di una duchessa e, lassù, appollaiata nell'ultima fila del loggione, Cesira avrebbe dovuto spenzolarsi fuori del parapetto per ammirare le sue spalle nude ornate di brillanti.

Nè Luigi, nè Irene accennavano mai apertamente all'eredità, perchè procedevano molto cauti l'uno a riguardo dell'altra, e si studiavano di non isvelarsi a vicenda il fondo dei loro pensieri; ma l'idea dell'eredità era il punto luminoso a cui si appuntavano tutti i loro progetti e, quantunque parlassero di Pietro Ciacconi con frasi untuose di affetto e di rispetto, non avevano bisogno di guardarsi negli occhi, per essere certi che avrebbero entrambi indossato volentieri le gramaglie per onorare la santa memoria dello zio.

In famiglia tutti adulavano Luigi Vanetti, a cominciare da Bernardo, il quale tripudiava al pensiero di aver così bene collocata la figliuola, che era il solo, sincero affetto della sua vita.

L'unico che non volgesse mai la parola al farmacista era Giacomo.

Egli, d'altronde, viveva appartato dagli altri in modo tanto assoluto che nessuno si accorgeva di lui, nè del suo rapido e continuo deperimento.

Se non l'avessero sentito tossire rabbiosamente, avrebbero perfino dimenticato la sua esistenza.

A Luigi Vanetti peraltro il contegno del gobbo seccava. Nell'egoismo della sua vanità egli amava gustare il solletico dell'altrui lode e dell'ossequio altrui, molto più che l'anima sua cortigianesca provava un acuto compiacimento, allorchè riusciva ad insinuarsi nella simpatia delle persone che egli credeva ostili.

Un giorno Luigi anticipò di parecchio l'orario della visita consueta e per l'appunto gli aperse Giacomo che si trovava solo in casa.

– Le signore sono uscite? — domandò Luigi.

Il gobbo accennò in maniera affermativa e si diresse con premura verso la sua cameretta, lasciando l'uscio semiaperto, poichè il giugno volgeva al suo fine e il caldo diventava gravoso.

Luigi entrò nella stanza disadorna, mentre Giacomo, mostrando non accorgersi della sua presenza, si dette a leggere di nuovo con raccoglimento un volume poetico del Carducci, che Franz Killen gli aveva prestato.

— Fa caldo da morire, qui dentro — disse Luigi, asciugandosi la fronte con un fazzoletto di seta bianca cifrato a colori.

Giacomo allontanò con la mano una mosca importuna che gli ronzava intorno alle povere gote infossate e proseguì la sua lettura.

Il farmacista girò lo sguardo per vedere se ci fosse un'altra seggiola oltre quella su cui Giacomo stava seduto; ne vide una tra il letto e il muro, la prese, la trasportò vicino a Giacomo e sedette.

Le labbra di Giacomo erano diventate anche più smorte; ma egli seguitava a tacere ostinatamente.

— Tu sei ammalato e dovresti curarti — gli disse Luigi piegandosi verso di lui.

Giacomo si allontanò con vivacità, come turbato da ribrezzo per la vicinanza di un rettile.

— Vuoi che pensi io a portarti le medicine? — insistè Luigi.

— No — rispose Giacomo con la sua voce velata in cui l'indignazione tremava.

Il farmacista volle ostinarsi.

— Perchè mi parli con questo tono, mentre io mi interesso a te?

Giacomo voltò un foglio del volume e si immerse più che mai nella lettura, quasichè il discorso di Luigi fosse rivolto a una terza persona quivi presente.

Luigi, irritato, esclamò imperioso:

— A te parlo! Perchè non mi rispondi?

Il gobbo sollevò gli occhi dal libro, li fissò bene in faccia a Luigi, poi disse, scandendo a una a una le sillabe:

— Perchè lei mi fa schifo!

Il farmacista, dopo essere rimasto incerto un istante, disse con accento di scherno:

- Eppure sono molto netto; almeno tutti me lo dicono.

- Sì, lei è netto abbastanza negli abiti.

- Oh! anche nella biancheria, prego!

— E nella coscienza? — gli domandò Giacomo a bruciapelo, deponendo il libro sul tavolo ed ergendo la fiera testa sulla persona deforme.

Luigi provò di ridere per nascondere l'imbarazzo, ma rideva, come suol dirsi, di quel riso che non si cuoce.

— In fatto di coscienze, è bene che ciascuno si occupi della sua. Ti prego dunque di non immischiartene.

Giacomo si era alzato in piedi e tutte le sue misere membra, deturpate dalla gibbosità e limate dalla tisi, erano scosse da un tremito, come i rami di una povera pianta nana e languente si agitano sotto l'imperversare della bufera.

La marea di fango, che montava, montava inesorabile intorno ai fianchi del gobbo, e dal cui flutto pigro e viscido egli si era sentito opprimere il petto e mozzare il respiro, gli bruciava adesso le carni simile a pece in ebullizione e lo spingeva a urlare finalmente quanto fosse acuto il suo spasimo e quanto insostenibile la sua nausea per il pullulare della morta gora in cui il destino lo aveva lanciato.

L'amicizia di Franz Killen, che egli frequentava assiduo, gli era di molto conforto; ma gli rendeva, per il contrasto, anche più greve il fastidio dell'ambiente ove si trovava.

Rientrando nella casa del padrigno, dopo avere trascorse alcune ore in compagnia dell'ingegnere, sembrava a Giacomo di precipitare da uno dei cerchi luminosi del paradiso dantesco per cadere nella terza bolgia dove Taide si accoscia.

Più la malattia mortale che egli portava in petto rendeva squisita la sua sensibilità, e più acre lo pungeva il disprezzo per il mal seme brulicante ai suoi piedi.

Nel vedere Giacomo così accigliato davanti a lui, in atto di sfida, Luigi accavallò una gamba sull'altra nella posa di chi voglia gustare con tutti i propri comodi lo svolgersi di una scenetta gustosa.

— Bene, bene egli disse ridendo. Mi somigli a Leopardi, quando si sgolava a urlare che il sangue suo doveva essere fuoco, mentre nel sangue suo, povero diavolo, non c'era che linfa.

— Nel sangue suo circolava il fuoco sacro della fede e dell'ideale! Ma cosa può capirne lei di queste cose? Lei non ha fede in niente, nemmeno in se stesso, e i suoi ideali sono tutti circoscritti dall'egoismo!

— Corpo di Bacco, la cosa diventa grave — rispose il farmacista con aria di assentimento canzonatorio. — E pensare che tutti mi prendono per una brava persona!

— I suoi pari forse, non io. Io leggo nel suo pensiero come in un libro aperto. Lei è falso, ipocrita e bugiardo. Per il suo interesse e per la sua vanità non c'è bassezza che lei non sarebbe capace di commettere.

Luigi Vanetti cominciava a sentirsi preso da quella rabbia fredda che lo rendeva talvolta tanto maligno e pericoloso. Si alzò in piedi anche lui e impose a denti stretti:

— Smettila! mi hai seccato.

— Non doveva provocarmi a parlare. Io, che ho taciuto sempre, avrei continuato a tacere fino all'ultimo ed avrei portato con me nella morte il secreto del mio disprezzo per tutti voi;

ma lei ha voluto aizzarmi e io adesso voglio parlare. Lei e gli altri come lei credono di essere furbi con le loro bassezze e i loro intrighi, e invece sono idioti, perchè non si accorgono di rimanere impigliati nelle loro stesse panie; credono di vilipendere ed opprimere noi e invece vilipendono ed opprimono se stessi, intessendo intorno alla loro esistenza morale una fitta rete di vizi e di miserie, che li vincola in ogni loro movimento e dentro cui più si avvolgono quanto più pensano di allargarne le maglie. Loro credono di godere la vita, frodando ipocritamente le pure leggi della morale, e la vita si vendica, la vita si serve di loro come di concime per produrre frutti più rigogliosi. Tutto ciò che è morto è destinato a decomporsi per dare vita a nuovi esseri, e loro tutti sono morti.

Il viso di Giacomo era divenuto inspirato. C'era in lui qualche cosa degli angioli dell'Apocalisse e Luigi fu colto da un brivido, quando il gobbo, con le braccia indietro e il corpo in avanti, lo investì direttamente:

— Lei crede di essere vivo, perchè mangia, dorme, parla, agisce, cammina; ma lei è morto, lei e gli altri suoi pari sono morti. La sua è vita meccanica, perchè l'anima sua non c'è più: lei l'ha rinnegata, l'ha cacciata via da sè, e l'anima se n'è andata, lasciandole l'impulso per unica

guida e l'istinto per unico signore. Lei è forte e io sono debole, lei è sano e io sono ammalato; ebbene, io sono più forte e più sano di lei, perchè in me la forza dell'idea brillerà fino all'ultimo mio respiro, come una scure brandita in alto e scintillante al sole, mentre in lei l'idea giace divorata dalla ruggine come il frammento di un vecchio utensile immerso nella terra umida.

Luigi volle ribellarsi al fascino di tali parole minacciose e disse, ricorrendo all'insulto:

– So perchè dici questo; so anche chi ti ha incitato contro di me. E' stata tua sorella.

Giacomo dette un balzo all'indietro, fino a toccar con la schiena l'opposta parete della camera angusta, e con occhi scintillanti impose:

— Le vieto di nominare mia sorella: essa non ha niente a che fare nei nostri discorsi.

Luigi si avvide di aver ferito il gobbo in una parte assai viva e volle ripetere il colpo.

— Sì, è stata tua sorella a iniettarti il suo veleno, perchè essa...

— Silenzio: una parola ancora e io ti schiaccio, come si schiaccia una vipera — gridò Giacomo, impostandosi sulle gambe arcuate in atto di slanciarsi.

— Tu? A me? — rispose Luigi, ridendo del suo riso malvagio dei momenti cattivi e addos-

sandosi anche lui alla parete. — Ma io, caro mio, posso mandarti a gambe all'aria con un buffetto. Anzi, per mostrarti quanto me ne rido di te, de' tuoi paroloni da predicatore, delle tue chiacchiere e delle tue smargiassate, voglio ripeterti che è stata tua sorella a...

Luigi non potè finire. Il gobbo gli si era slanciato alla gola, spiccando un salto da pantera e stringendogli il collo con le dita ossute e forti come tanaglie.

— Tu sei bugiardo, tu sei vigliacco!

Luigi tentava invano di scuotersi, perchè il gobbo gli aveva abbrancata la vita, e con le gambe gli teneva costrette le braccia. Luigi sentiva forarsi il petto dall'osso aguzzo e sporgente dal petto di Giacomo.

— Lasciami, mascalzone!

— No, chiedimi scusa per avere insultato mia sorella.

Luigi ripetè con voce strozzata:

— Mascalzone!

— Chiedi scusa! — e Giacomo strinse con forza le dita intorno al collo e le gambe intorno al corpo di Vanetti.

— Scusa, scusa — mormorò Luigi, a cui le vene delle tempie si inturgidivano.

— Confessa che sei vigliacco! - impose Giacomo, fissando gli occhi ardenti negli occhi smarriti del farmacista.

Un grugnito di collera gli rispose.

— Confessa, confessa. Devi dire che sei vigliacco.

— Sono vigliacco — ripetè Luigi docilmente.

Il gobbo allentò le dita e il farmacista gli dette un pugno violento nel petto, facendolo cadere riverso al suolo.

All'urto pesante la stanza tremò, vacillò la gabbia appesa davanti alla finestra e il canarino, che andava pigramente saltellando, oppresso dal calore, cominciò a starnazzare ed a battere con impeto le ali ai ferri della sua prigione.

Luigi rimase alquanto coi pugni chiusi protesi per paura di un nuovo assalto da parte del gobbo; ma quando si accorse che Giacomo rimaneva inerte sul pavimento, col volto cosparso di cinereo pallore, sua prima cura fu di aggiustarsi il colletto ammaccato e di ravviarsi i capelli scomposti nella lotta.

La lezione inflittagli dal gobbo gli calzava come un guanto. Non lo sapeva forse che i gobbi sono maligni e traditori? Non doveva stuzzicarlo; ma, d'ora innanzi, quell'aborto poteva morire come un cane rognoso che egli non lo avrebbe più toccato nemmeno con la punta dello stivale.

— Ti sarai annoiato, aspettandomi — gli chiese Irene, appena tornata, con voce languida

e languido gesto, poichè a lei piaceva fare, in presenza del fidanzato, la poetica e la sentimentale.

— No, non mi sono annoiato — egli rispose, accomodandole dietro le spalle un cuscino della poltrona. — Mi sono divertito a guardare nell'*album* le fotografie di quando tu eri bambina.

Irene si accingeva a rispondere, allorchè entrambi balzarono in piedi, scossi da un urlo acuto di Giuditta.

— Aiuto! Correte! Hanno assassinato Giacomo!

Irene si aggrappò al braccio di Luigi, il quale comprese subito di che si trattava, e, senza scomporsi, si avviò verso la stanza di Giacomo, dove Giuditta urlava sempre più forte, con le mani immerse nei capelli.

— Cosa è stato? Perchè strilli così? — le chiese Luigi.

Giuditta gl'indicò il figlio, che giaceva svenuto sul letto con le vesti inzuppate di sangue.

— Lo hanno assassinato! Lo hanno assassinato!

Irene, senza avere il coraggio di entrare, rimaneva fuori della porta, mandando tanti piccoli strilli da scoiattolo.

—Andiamo, non dire sciocchezze; non impaurire Irene. Tuo figlio ha avuto uno sbocco

di sangue. Dovevi aspettartelo da un momento all'altro, perchè la tisi è arrivata in lui all'ultimo stadio.

Rassicurata da tali parole, Irene giudicò di ottimo effetto svenire nelle braccia del fidanzato, mentre Giuditta, piangendo tutte le sue lacrime, cominciò a svestire Giacomo al pari di un bambino, presa, all'impensata, da un accesso di tenerezza ardente verso il figliuolo.

— E' colpa mia! sono una madre snaturata, una donna senza cuore! Avrei dovuto curarlo, fargli prendere tante medicine, tenerlo nell'ovatta questo povero infelice; e invece pareva quasi che mi vergognassi di averlo messo al mondo. Quando sarà morto potrò vantarmi di avergli scavata la fossa con le mie mani!

Per due giorni, finchè l'emottisi durò, Giuditta, disperata, non volle allontanarsi dal letto del figliuolo, che ella circondava di mille cure e che affaticava anche, non poco, con le rumorose manifestazioni del suo affetto e del suo dolore...

Peraltro, riflettendoci bene, era stupido affannarsi, scalmanarsi, non mangiare, non dormire, visto che il sangue si era stagnato nei polmoni e che il figlio faceva appena qualche sputo colorato. I gobbi hanno la pelle dura e Giacomo era tipo di saltare dal letto una bella mattina

più fresco di una rosa. Con tanti rimedii inventati per curare la tisi, gli etici possono campare anche cento anni. Le parlarono di un certo medico tedesco inventore di un certo siero che avrebbe fatto al caso di Giacomo, ed ella chiese a Luigi di portargliene una buona dose: Luigi le disse che quel siero non valeva niente ed ella non ci pensò più.

Santo Iddio, bisognava essere giusti! Irene si maritava a settembre e si era già alla metà di agosto. Bisognava pensare al corredo e la figliastra non poteva girare sola per i negozi: bisognava non trascurare Bernardo che, per gettare polvere negli occhi al futuro genero, conduceva in quel periodo una vita tutta casalinga; bisognava contentare Cesare, che voleva correre dalla mattina alla sera in bicicletta con vestiti di tela bianca abbaglianti di candore.

E' naturale dunque che il gobbo fosse di nuovo lasciato in abbandono e che egli, obbligato a rimanere in letto per l'eccessiva debolezza, trascorresse quelle interminabili giornate estive nella più completa solitudine, molto più che Franz Killen si trovava lontano, nel Biellese.

Cesira ignorava tutto: il grave stato di suo fratello e il fidanzamento ufficiale di Irene.

Da quando le era balenato in mente il sospetto atroce di un tradimento così nero, ella

viveva chiusa in feroce solitudine, quasichè la sua casa fosse una torre appollaiata in cima alla vetta di qualche montagna inaccessibile.

Alessandro impiegava il suo mese di permesso girando l'Italia in bicicletta con un numeroso gruppo di amici appartenenti al *Veloce-Club*, e Cesira trascorreva le ore del giorno chiusa nella propria camera, in una semioscurità che popolava di fantasmi il greve dormiveglia col quale ella cercava intorpidirsi l'anima. Affidava alla domestica il piccolo Mario, acciocchè lo tenesse all'aperto il più possibile, abdicava la propria autorità in favore di Nannina, e lasciava che i minuti trascorressero lenti sopra il suo capo, simili alle minuscole pietruzze che si rotolano nel letto di un fiume impoverito dalla siccità. L'acqua, per quanto scarsa, prosegue il suo corso fatale verso la foce e le pietruzze del fondo vanno a fatica sospinte fiaccamente dalla misera onda. Sovente Cesira chiamava la bimba per sapere che ora fosse; la bimba saliva sopra una seggiola, guardava l'orologio attentamente, poi si recava con passo cauto vicino alla madre e le diceva a bassa voce:

— Sono le dieci: riposa, riposa ancora.

Ma Cesira non riposava, no: Cesira assaporava il proprio dolore, come si assapora un liquore amaro, nella speranza che esso tolga dal

palato il sapore oleoso e nauseabondo di una vivanda che non si riesce a digerire. Il liquore peraltro aumenta la sete e aggiunge disgusto a disgusto.

Di notte Cesira spalancava la finestra, si disciogliéva la massa pesante dei capelli e protendeva fuori le braccia nude per sentirsele accarezzare dall'aria umida e fresca.

La via Merulana era deserta e si prolungava silenziosa fra la doppia fila dei rari fanali; l'obelisco della piazza di San Giovanni s'innalzava minaccioso come un fantasma; un odore incerto di erba tagliata e secca veniva a lei di lontano, forse da remote praterie sopra cui le falci si erano alzate ed abbassate faticosamente durante il meriggio canicolare. Quanta gente viveva, quanta gente lavorava per il mondo! Quante terre, quanti mari, quante montagne, quanti fiumi, quanti torrenti, quante praterie, quante città, quante strade, quanta varietà di persone, quanta ricchezza di tipi, quanta, quanta gente, quante, quante, quante cose! Ed ella perchè viveva adunque chiusa volontariamente in così piccolo spazio? Perchè teneva inchiodato il suo pensiero sopra un altro pensiero che le fuggiva e che, fuggendo, la trascinava spietatamente, come un cavallo imbizzarrito trascina il corpo che gli hanno legato alla coda?

Perchè? Perchè ella era investita dal fiero nume tremendo, che aveva agitato le furie nel petto di Fedra e di Mirra, che aveva dato a Medea l'aspetto di una Erinni, che aveva sospinto verso il rogo la face ardente nelle mani di Didone!

Cesira, anelante, col busto avanzato fuori del parapetto, si struggeva per il desiderio dei baci perduti e, raccolti a stento nelle mani i capelli, li attorcigliava a sommo il capo, per provare sollievo. Ella, in quei momenti, assumeva al cospetto della notte impassibile il volto pauroso di una Gorgone.

Appena l'alba cominciava a biancheggiare, Cesira, assiderata e stanca, con le membra sfinite e lo spirito vagolante fra il rottame delle memorie, chiudeva le imposte e correva a rifugiarsi sotto le coltri.

Un giorno, che si trovavano sole, Nannina le disse:

— Perchè non mi conduci a spasso, mamma? Io non esco da tre settimane.

— E' vero, hai ragione! — esclamò Cesira, come sferzata da quelle parole. — Sono pazza e cattiva! Vestiti e andiamo.

Si abbigliarono e scesero. Sul portone Cesira fu colta da un leggero stordimento, per il biancore della troppa luce, e provò quel senso di

paura, che si prova, uscendo per la prima volta, dopo una malattia lunga e mortale.

— Dove andiamo? — ella chiese, prendendo la mano di Nannina.

— Andiamo a trovare la nonna! Non vedo lo zio Giacomo da tanto tempo!

Cesira non oppose parola e si lasciò docilmente condurre dalla figliuola.

A ogni modo bisognava decidersi a rompere il ghiaccio! Se quei due erano fidanzati tanto meglio; ella, in tal caso, avrebbe disprezzato troppo Luigi per seguitare ad amarlo!

Tutti questi bei ragionamenti non le impedirono di sentirsi venir meno davanti alla porta dell'appartamento di sua madre.

— Entra — le disse Cesare, aprendole. — Se vuoi la mamma, sta in cucina, se vuoi Irene, sta in salotto — e tornò sulla terrazza a forbire le ruote della bicicletta.

Nannina corse nella stanza dello zio Giacomo, mentre Cesira, dopo avere esitato un istante, spingeva l'uscio socchiuso del piccolo salottino.

Le apparve di fronte il gruppo formato da Irene e Luigi, seduti accanto sullo stesso divano e intenti a scegliere da un campionario la stoffa bianca per l'abito da sposa. Le loro teste si toccavano e Irene teneva una mano appoggiata confidenzialmente sopra la spalla di Luigi.

Cesira, impietrita, rimase immota nel vano della porta, fissando il gruppo coll'occhio sbarrato e vitreo con cui si contempla, fascinati dal terrore, uno spettacolo raccapricciante.

Irene e Luigi, senza sospettare la presenza di Cesira, parlavano tra loro, assorbiti nel confronto di due stoffe di genere diverso.

— Scegli questa — diceva Luigi, indicando un lembo di seta a piccoli rabeschi.

— No, il disegno è troppo minuto, preferisco una stoffa a larghi fiorami — rispondeva Irene, curvandosi anche più con la testa, perchè il fidanzato avesse agio di ammirare la morbida bianchezza della nuca.

Egli, infatti, rispondendo all'appello della civetteria di lei, le depose sopra il collo un bacio delicato e lieve. Entrambi, ridendo sottovoce, sollevarono il capo con moto impulsivo e simultaneo e scorsero gli occhi di Cesira, fissi sopra di loro e ardenti come quelli di una belva famelica.

Per un istante rimasero a guardarsi così, pallidi. Cesira immota nel vano della porta, simile a una statua di cui lo sguardo si fosse acceso all'improvviso in virtù di una forza occulta, Irene e Luigi seduti sul divano, coi volti atteggiati a sgradita meraviglia per l'apparizione impreveduta. Luigi fu il primo a scuotersi. Egli si alzò e chiese garbatamente a Cesira notizie della sua salute.

Cesira, di pallida che era, diventò rossa per l'impeto dell'ira. Avrebbe voluto rispondere che si sentiva benissimo e che la sua salute era ottima; avrebbe voluto anch'ella domandare notizie e mostrarsi disinvolta; ma la lingua, dura come una suola, si rifiutava di articolare le sillabe concepite dal pensiero.

L'infelice credette per un istante di essere stata colpita da paralisi e di avere perduta per sempre la parola.

Lo spavento suscitato in lei da tale ipotesi provocò una reazione immediata della volontà, ed ella parlò, ma senza nesso, senza sapere ciò che volesse dire, semplicemente per il bisogno di rassicurarsi, ascoltando la propria voce.

— Nannina non usciva da tre settimane; e oggi l'ho accompagnata qui per farle prendere aria.

Fu stupita di sentirsi rispondere da Luigi con pacatezza:

— Lei, signora, ha torto di tenere Nannina così sequestrata in casa. I bambini hanno bisogno di moto.

Perchè egli diceva queste cose? A quale proposito? Gli aveva forse ella chiesto qualche consiglio riguardante la salute di Nannina? Ed ella che cosa era venuta a far lì? Chi l'aveva inchiodata presso la soglia di quel salotto?

E Irene, perchè stava seduta vicino a Luigi? E Luigi perchè baciava la nuca di Irene?

A poco a poco la coscienza della realtà tornava e, con essa, il desiderio pazzo di urlare, di reclamare il possesso dell'amante, di gridare a Irene che era una ladra, di far nascere uno scandalo inaudito, gettandosi fra quei due con le unghie in avanti per difendere la sua preda.

Ma cosa dire a Nannina, che sarebbe accorsa? Cosa dire a Giacomo? E poi, a che pro urlare, poichè Irene sapeva già tutto e lo scandalo non avrebbe evitato le esose nozze? Valeva meglio schiacciarli entrambi con la indifferenza superba del suo contegno. Non dovevano vederla soffrire, no, a nessun costo, Il dolore si acuisse pure ad impietrirle il cuore, ad arrestarle il sangue; bisognava che lo sguardo fosse tranquillo e che la voce non avesse un fremito. Anzi voleva mostrarsi allegra e disse perciò con aria giuliva:

— La mamma fa male a lasciarvi soli: è pericoloso per due innamorati.

Irene, la quale finora non aveva aperto bocca, rimanendo sulla difensiva, rispose con accento di malignità intraducibile:

— Quando si porta l'onestà nel sangue, non si corre mai nessun pericolo.

Cesira, in uno scatto d'ira, domandò aggressiva:

— Cosa intendi dire con queste tue parole?

Irene, sollevando in volto alla sorella i piccoli occhi cangianti, nei quali, sotto il simulato candore, la cattiveria guizzava in tante piccole pagliuzze fosforescenti, osservò dolcemente:

— Pare che tu abbia voglia di arrabbiarti; con le mie parole intendevo dire che onesta sono e onesta resterò, anche dopo maritata.

— Ti riuscirà facile — rispose Cesira fremente.

Irene, pronta, ribattè:

— Facilissimo, perchè Luigi sa farsi amare.

— E anche perchè tu non sei uno di quei tipi vistosi a cui tutti pongono gli occhi addosso. Se non fosse che hai una brava sarta nessuno ti guarderebbe.

Il volto di Irene si contrasse per lo spasimo della collera compressa.

— Preferisco essere guardata da uno solo per sempre che da cento per un minuto. A forza di lasciarsi guardare da tutti, si finisce col fare ridere la gente.

— Eh! cara mia — disse Cesira a denti stretti come se masticasse un limone — non si sa mai sul conto di chi la gente si diverte a ridere. Bisognerebbe guardarsi alle spalle.

— Io non mi curo di chi si trascina dietro le mie spalle. Ci sono, è vero, certe persone che si accaniscono a camminare sulla strada di chi non vuole saperne di loro; ma quelle persone mi fanno pena.

Luigi, in piedi, ascoltava tranquillo il dialogo velenoso, di cui ogni parola era impregnata di fiele ed ogni sillaba sferzava l'aria, sibilando come una freccia. Irene e Cesira non venivano alle mani, perchè un pudore le tratteneva, ma le parole che si scambiavano ferivano laceranti più che colpi di unghie. Peraltro non era necessario che le cose trascendessero fino alle ingiurie. Sarebbe stato seccante; sono cose che lasciano sempre uno strascico di fastidio, e poi egli si sentiva urtato da tutto quanto era eccessivo e andava al di là di certi limiti; anzi era stata forse questa una delle ragioni per cui aveva voluto allontanarsi da Cesira. Quell'amore furibondo lo infastidiva, turbando in lui la simmetria delle abitudini e la schematica parsimonia dei sentimenti.

Nella vita si può amare, si può odiare, ci si può vendicare, si può nuocere agli altri ed avvantaggiare se stessi, tutto con una certa misura e dentro certi limiti.

Egli dunque credè opportuno di intervenire, e, rivolgendosi a Cesira, disse:

— Tutti questi sono discorsi belli e buoni: mà intanto lei non sa che suo fratello ha avuto uno sbocco di sangue e che lo toglieranno presto dal letto per metterlo nella bara.

Egli parlava meditatamente, sapendo bene che Cesira non poteva a meno di sentirsi scossa ad un simile annuncio dato con simile brutalità di parole.

Ciò avrebbe provocato una inevitabile diversione e interrotto fra le due sorelle un dialogo che, per quanto divertente, poteva riuscire pericoloso.

Cesira infatti esclamò indignata:

— Come? mio fratello sta per morire e nessuno pensa ad avvisarmelo?

Ciò detto uscì dal salotto, chiudendo la porta con affettazione dietro di sè, per aver l'aria di lasciare più liberi i due innamorati.

Nel corridoio, incontrò la madre, la quale nulla sapeva della sua visita. Giuditta veniva dalla cucina, lasciando spenzolare dalle mani protese due cravatte *sport* di Cesare, da lei stirate con infinite precauzioni e che portava adesso sulla terrazza acciocchè acquistassero al sole maggiore bianchezza e consistenza.

Nello scorgere la figlia, rimase di stucco.

Cesira la investì, dicendo con la fronte corrugata e il petto ansante:

— Dunque, mio fratello poteva benissimo morire senza che io sapessi niente?

- Te lo avrei fatto sapere da un momento all'altro - rispose Giuditta. — Finora me ne è mancato il tempo.

Cesira aveva bisogno di sfogarsi. Se ella non esalava, in piccola parte almeno, la rabbia che teneva chiusa in petto, sentiva di schiantare.

— Ma quando si tratta di venire a piangere in casa mia per salvare la gente dalla galera, allora il tempo lo trovi.

Giuditta, che non era paziente, uscì dai gangheri:

— Non seccarmi. Tu sai meglio di me perchè non ti ho chiamata. A che serve guastarsi il sangue?

Ma, vedendo che due lacrime rigavano il volto disfatto della figliuola, fu presa da pietà e le cinse il collo con le braccia, mentre le due cravatte *sport* spenzolavano a foggia di stole dietro le spalle di Cesira.

Abbassando la voce, Giuditta mormorò:

— Sono due birbaccioni, lo so, ed è per questo che vanno d'accordo; ma non dubitare che si piglieranno per i capelli fino dal primo giorno. Io me ne intendo di queste cose.

Cesira singhiozzava sommessamente, tenendo il volto nascosto nel seno della madre, la quale continuò:

— Sai cosa dovresti fare, se tu fossi furba? Tu avresti un mezzo graziosissimo per vendicarti di quei due. Strappa dalle loro unghie l'eredità del cavaliere. Luigi la sposa per questo e vedresti che naso all'apertura del testamento!

Cesira sollevò la fronte e, asciugandosi gli occhi, si avviò verso la stanza del fratello.

Cosa importava a lei del cavaliere e della eredità? Ella avrebbe dati tutti i tesori della terra per non aver veduto le labbra di Luigi posarsi sopra il collo di Irene. Nella stanza di Giacomo, intanto, Nannina, liberatasi del cappellone piumato e della vesticciuola bianca, si affaccendava intorno allo zio per mettere in assetto i pochi e vecchi mobili. La cara piccolina aveva già spazzato il pavimento e ora, con la sua stessa pezzuola di bucato, andava togliendo la polvere dai ferri del letto.

Cesira baciò le gote del fratello e gli sedette vicino senza parlare.

— Nannina — disse il gobbo con la sua voce velata e fievole, che pareva già arrivare dal buio regno della morte — non affaticarti, siedimi accanto.

— Un momentino, zio Giacomo, lasciami finire — rispondeva la dolce bimba. — Vedi quanto è più allegra così assettata la tua cameretta — e, montando sopra una seggiola,

volle assicurarsi se ci fosse abbastanza miglio nella gabbia di Zizì.

– Povera bestiolina — ella esclamò, ridendo. — Se non ci pensavo io, correva rischio di morire di fame. Vedi? — e rovesciò il vasetto del miglio per mostrare allo zio che non conteneva più nemmeno un chicco.

– Come? — disse Giacomo sollevandosi a stento sui guanciali. — Io stesso ho colmato il vasetto di miglio questa mattina!

— Oh! che ghiottone! — disse Nannina con burlesca aria severa, volgendosi direttamente al canarino, il quale teneva la testicciuola di traverso e pareva ammiccarla col furbo occhietto nero. – E' inutile che tu mi faccia l'ipocrita con le tue moine. Io ti ripeto che sei ingordo e che finirai col prenderti una bella indigestione. Allora sai cosa farò? Ti metterò dell'olio di ricino nel vasetto dell'acqua, e tu, quando ci ficcherai il becco dentro, ti purgherai senza volerlo!

Giacomo rideva; anche Cesira ebbe un riso fugace e involontario.

Zizì pigolava allegramente, aggrappato ai ferri della gabbia, allungando con rapido guizzo il collo delicatamente piumato e battendo in fretta il beccuccio roseo, mentre la bimba arcuava le ciglia in atto intento per comprendere che cosa Zizì volesse dirle. Sicuro, ella capiva il linguaggio di Zizì magnificamente. Zizì le

diceva che lo zio Giacomo era melanconico e che loro due dovevano mettersi di accordo per tenerlo allegro. Quanto a Zizì cantava con tutto il suo fiato mattina e sera, ma era giusto che Nannina lo aiutasse, pigolando e gorgheggiando anche lei per la stanza, come un vispo uccellino senza pensieri.

Sicuro, sicuro, Zizì voleva dirle questo e Zizì aveva mille ragioni. Nannina, dopo avere scambiata un'ultima occhiata d'intelligenza con la bestiola, saltò in terra dalla seggiola e cominciò a fare la pazzerella.

E il medico che cosa dice? — domandò Cesira al fratello, uscendo con isforzo dal suo mutismo.

— Quale medico?

— Il tuo medico curante.

— Nessun medico viene a curarmi.

— Che gente! — eclamò Cesira. — Penserò io a mandartene uno, subito.

— No, non voglio! — disse Giacomo. — Solo ti prego di un favore: se io mi aggravassi, telegrafa a Franz Killen di venire a Roma. Voglio vederlo prima di morire.

Cesira promise e, dopo una mezz'ora di silenzio doloroso, ella si decise ad allontanarsi.

Nell'anticamera stavano i fidanzati e Cesira dovette fermarsi un istante, perchè Cesare e Bernardo l'osservavano con malignità, mentre

Irene si sdilinquiva, tenendosi stretta a Luigi con affettata esagerazione di lunghi sguardi e parole zuccherate.

Come Dio volle potè liberarsi da coloro e scendere le scale a precipizio, quasichè le fiamme di un incendio le lambissero le spalle con serpentine lingue di fuoco.

Nella strada sostò un attimo, poi, afferrata la mano di Nannina, si avviò a passi concitati verso casa.

Cesira taceva; Nannina taceva anche; la mano della bimba era indolenzita, perchè la mamma gliela teneva stretta forte, ma la piccolina non osava lamentarsi. Ella comprendeva, in confuso, che la mamma soffriva e che bisognava lasciarla fare.

Arrivarono a casa che era già sera inoltrata. Mario, sazio di giuoco e di cibo, dormiva profondamente nel suo letticciuolo e la domestica sonnecchiava in cucina.

Cesira non volle cenare; corse nella sua stanza, e, vedendosi sola finalmente, si strappò a furia le vesti di dosso.

Appena sotto le coltri, rimase per qualche tempo immobile, come annientata. La stessa violenza del dolore la teneva tramortita, impedendole di soffrire; ma, all'improvviso, si riscosse con un guizzo, balzò a sedere sul letto

cogli occhi sbarrati e cominciò poscia a rotolarsi, addentando le lenzuola e mandando, a intervalli, un mugolio sordo, lungo, affannoso. L'anima le ruggiva dentro come una belva ferita chiusa in una tana. Era troppo! Era troppo! Propositi truci di vendetta le guizzavano sinistramente nella mente scomposta ed ella sarebbe forse impazzita, se il contatto di due labbruzze umide e fresche non le si fosse posato sulla nuca, simile a una compressa refrigerante e se due braccia nude non le avessero cinto il collo in una stretta tenace.

Cesira si volse e scorse Nannina, che, nella sua bianca camicia da notte e a piedi scalzi, era entrata nella stanza della madre, guidata dalla squisitezza del suo istinto. La cara bimba ripeteva con blanda voce suadente:

— O mamma, mamma mia, sii buona; non piangere così, non patire, mamma, mamma, mamma mia!

All'appello soave, la disgraziata fu presa da un fremito convulso e una pioggia viva scese a rigarle il volto ed il seno.

Nannina le si distese accanto e le mani incontaminate della piccola innocente raccolsero nel loro concavo le lacrime materne, quelle lacrime che la colpa aveva maturato e che la gelosia spremeva adesso cocenti e copiose.

V.

Il *lunch* — tanto Irene quanto Luigi annettevano particolare importanza all'uso del vocabolo esotico in luogo del corrispondente vocabolo nostrano — era già imbandito al ristorante della stazione, ma non era conveniente che gl' invitati uscissero a bocca asciutta dal domicilio della sposa.

Bernardo dunque provvide a che le cose si facessero con decoro, molto più che Luigi Vanetti ci teneva molto all'apparenza e che Irene voleva poter dire in seguito al marito di non essere uscita da una famiglia di pezzenti.

Giuditta, vestita di seta e obbligata a una grande rigidità di movimenti dall'alto busto solidamente balenato, aiutava i due camerieri a trarre dalle cestè tazze, piattini, bottiglie e bicchierini da rosolio, per disporli con bella simmetria sulla tavola guarnita di fiori.

— Come mai? non sei andato ad accompagnare gli sposi? - ella disse, deponendo un ampio vassoio carico di confetti nel centro della tavola e guardando Cesare con orgoglio.

Cesare rispose:

— Accompagnare gli sposi? No, tante grazie. In chiesa bisogna fare le viste di asciugarsi una lacrima che non viene e, al municipio bisogna ascoltare con serietà tutte quelle pappolate del codice che sembrano inventate apposta per dire il contrario di quello che faranno il marito e la moglie ciascuno per conto suo. Il codice dice che la moglie deve seguire il marito e che il marito deve mantenere la moglie, mentre invece il marito poi svolta a destra e la moglie svicola a sinistra, e, quando il pranzo fa a pugni con la cena, è sempre la moglie che s'ingegna a metterli d'accordo.

I camerieri, molto decorosi nei loro abiti a coda, ridevano, con discrezione di gente bene educata, alle spiritosaggini del ragazzo, molto più che Giuditta, guardandoli di sottecchi, studiava sui lori visi ben rasati l'effetto delle parole di Cesare.

Si ha un bel dire, ma quando un ragazzo, a diciotto anni, ragiona meglio di un uomo attempato, la madre di questo ragazzo ha bene il diritto d'inorgoglirsi.

Cesare disse alla madre, guardandosi e riguardandosi per ogni verso davanti allo specchio:

— Lo *smoking* mi fa mille difetti e questi pantaloni sono di un taglio scellerato.

Giuditta si avvicinò al figlio, gli prese le spalle, gliele tirò indietro e poi, girandolo come una marionetta, invocò la testimonianza dei camerieri. Dicessero loro se lo *smoking* faceva una sola piega e se il taglio dei calzoni era perfetto. Dicessero pure, parlassero francamente! Ella si rimetteva al loro giudizio.

I camerieri risposero con molta urbanità che il vestito calzava a pennello, anzi uno di essi ebbe la degnazione di aggiungere che il signorino possedeva uno di quei personali sopra cui gli abiti si adattano da sè.

Quel vestito nero, che Cesare vagheggiava da tanto tempo e che si era ostinato a volere in occasione del matrimonio di Irene, aveva originato una disputa violentissima fra Giuditta e Bernardo, il quale non voleva saperne di fare altre spese, visto che i debiti gli salivano già fino alla gola.

Ma Giuditta, che si rodeva dentro nel vedere le spese pazze fatte dal marito per Irene, puntò anche lei i piedi al muro. O ce n'era per tutti o non ce n'era per nessuno! Dal momento che Bernardo poteva spendere le centinaia per la ragazza, doveva spendere anche per il ragazzo. Ella non parlava, ella guardava e lasciava spogliare la casa da chi possedeva fior di quattrini in tante cartelle; ma non le facessero vedere in-

giustizie; non le facessero saltare la mosca al naso, perchè allora sarebbe finita male per tutti.

Bernardo, seccato, convinto anche lui che quando ci si mette a rotolare per un precipizio tanto vale toccare il fondo, accompagnò egli stesso Cesare da un sarto, un sarto *epatante*.

La parola *epatante*, che a Cesare empiva la bocca e che egli aveva colto a volo una sera da Aragno e subito italianizzata, era venuta da poco a sostituire la parola strauss; ma, laddove strauss serviva a significare il disprezzo del ragazzo, *epatante* significava la sua ammirazione. I sigari d'Avana erano epatanti, la servetta del terzo piano era epatante; l'ideale di fare il commesso viaggiatore era epatante; sopratutto epatante era poi il bel colpo fatto al cavalier Ciacconi e il conseguente viaggetto sulle rive del golfo partenopeo.

Madre e figlio stavano chiacchierando pacificamente coi due camerieri, allorchè giunse dalle scale un brusio di voci. Era il corteo nuziale che tornava, e Giuditta si precipitò sul pianerottolo per attendere la sposina e scoccarle sulle gote due grossi baci di augurio.

L'incontro fu drammatico.

La sposa, che tutta avvolta nella nube della veste candida, precedeva il corteo al braccio

dello zio cavaliere, si abbandonò come affranta dall'emozione sopra il voluminoso petto di Giuditta. Irene andava almanaccando dalla mattina per decidere quale fosse il momento opportuno per lasciarsi vincere da una emozione improvvisa e irresistibile; ma, fino allora, il momento opportuno non si era presentato. Piangere in chiesa è inutile; a ogni modo nessuno vi osserva e nessuno pensa a consolarvi; piangere al municipio è seccante, senza contare che si piange male, stando in piedi davanti a un funzionario arcigno che vi borbotta articoli del codice.

Il meglio era piangere adesso nelle braccia della matrigna, e Irene singhiozzava infatti di buona voglia, obbligando i signori, tutti in frac, e le signore, tutte in abito di gala, a rimanere immobili lungo le scale, la qualcosa non divertiva nessuno, molto più che fuori pioveva e gli uomini erano tutti armati di ombrello, con cui, scendendo dalle carrozze, avevano dovuto difendere i cappellini sgargianti delle signore.

Giuditta versando un torrente di lacrime sui fiori d'arancio, che ornavano il capo della sposa, balbettava:

— Figlia mia, figlia mia, posso chiamarti figlia mia, perchè mi vanto di averti fatto da madre.

— O mamma, mamma, cosa sarà di me? — esclamava Irene con una vocina flebile, in preda a uno smarrimento che era fulgida testimonianza delle preoccupazioni del suo pudore.

— Sarai felice, figlia mia, è tua madre che te lo giura.

Pietro Ciacconi, irreprensibile nel suo vestito di cerimonia e con le insegne cavalleresche appese ai risvolti del frac, trovava la scena grottescamente ridicola.

— Fatela finita — egli disse. — Piangerete più tardi, mentre Irene indosserà il vestito da viaggio.

— Ma sicuro, sicuro, piangerete più tardi. E poi che bisogno hai di piangere, Irene? C'è qui lo sposo che promette di tenerti allegra.

Uno scoppio di ilarità unanime accolse le parole di Alessandro, che, in alta tenuta anche lui dava il braccio a una lontana parente di Luigi Vanetti, una graziosa brunettina tutta pepe.

Giuditta si asciugò gli occhi e ruppe in una risata clamorosa. Che tipo quell'Alessandro! Bastava che parlasse lui, perchè tutto si volgesse in burla!

Irene chinò il capo vivamente per nascondere tra le pieghe del velo nuziale un sorriso malizioso, che si ostinava a solleticarle le labbra.

Entrarono tutti in casa, dove Irene volle partecipare al rinfresco con la sua bianca veste a lungo strascico.

Se Cesira si fosse trovata lì presente, la sposina non avrebbe avuto più nulla da desiderare.

La sua felicità e il suo trionfo sarebbero stati completi. Ma Cesira si era appigliata a una ragione esauriente per esimersi dall'obbligo di prendere parte alla cerimonia. Giacomo, in quegli ultimi giorni di settembre, aveva tanto peggiorato che si trovava adesso in fin di vita. Poteva ella darsi buon tempo, allorchè suo fratello stava morendo?

Nessuno peraltro prestava fede a una catastrofe imminente.

Luigi Vanetti aveva assicurato che Giacomo sarebbe morto alla fine di ottobre. C'era dunque un lungo mese da pensarci, e poichè agli ultimi di ottobre ci sarebbe stato tanto da piangere, era da saggi ridere e stare allegri alla fine di settembre.

Questo assennato ragionamento di Bernardo aveva convinto tutti, compresa Giuditta, la quale, d'altronde, non amava far da prefica in un giorno di sponsali.

Alessandro non aveva preso parte alla discussione, non volendo immischiarsi nei fatti

di sua moglie, la quale gli inspirava adesso un certo disprezzo, quel disprezzo che inspirano le cose cadute in disuso o le cortigiane di un re cadute in disgrazia.

Non già che egli maltrattasse la moglie, non era questo nel suo carattere. Anzi, da due mesi, ossia da quando aveva dovuto convincersi che Cesira non poteva più venirgli in aiuto, pensava lui a far camminare la baracca. Diamine! Un galantuomo fa qualunque sacrificio per mandare avanti la famiglia, ma, dal momento che egli pagava, era giusto che egli spadroneggiasse, imponesse, controllasse fino all'ultimo centesimo per non essere derubato. Una donna che non dispone più di nessuna risorsa, deve ubbidire, tacere, sottomettersi. E Cesira infatti taceva, si sottometteva, piangeva di nascosto, dimagrava a vista d'occhio, e credeva, in buona fede, di essere diventata brutta come una strega.

Il cavaliere la trovava invece assai bella, anche più pericolosa, con quegli occhi resi più grandi e lucenti dalla magra pallidezza del viso, e andava pensando a lei, mentre guardava Irene aggirarsi per la sala gremita d'invitati.

Ella meditava una cattiveria, e, finalmente, non potendo più stare alle mosse, si dette a raccogliere in un piccolo vassoio alcune manciate di confetti.

Luigi, che la teneva d'occhio, si avvicinò e i due sposi rimasero appartati presso l'angolo estremo della tavola.

— Cosa fai? - egli le chiese a bassa voce.

— Voglio portare questi confetti a Giacomo.

— Giacomo non può mangiarne, è moribondo.

Non importa; li darò a Nannina.

— Alessandro avrà la sua scatola per i bambini.

Irene seguitava ad ammassare i confetti nel piccolo vassoio.

— Tu vuoi andare in camera di Giacomo per fare dispetto a tua sorella — egli disse scrutandola in volto.

Quale sorella? — domandò Irene con ironia.

— La moglie di Alessandro — rispose egli, spazientito.

— Perchè non la chiami Cesira? Vuol dire che quel nome ti brucia ancora le labbra.

— Non mi brucia: ma che gusto c'è a tormentare una donna, che assiste il fratello moribondo? — Gli sposi si scambiavano tali frasi amare con labbra sorridenti, non volendo, a nessun patto, che gl'invitati sospettassero del bisticcio.

— Ti dico che Giacomo sta morendo; avrà appena poche ore di vita; ho sostenuto il con-

trario per non sentire piagnistei in un giorno come questo.

— Non importa, voglio andare — e Irene, ostinandosi nella sua idea, uscì dalla sala per trionfare davanti a Cesira, in tutto il fulgore del suo ricco abbigliamento.

Ella entrò nella stanza del gobbo con un fruscio impertinente della gonna serica; ma, appena varcata la soglia, si arrestò interdetta. All'infermo erano stati somministrati i sacramenti da alcuni giorni per cura di Cesira e nella stanza vagava ancora come un odore mistico di ceri; sui piedi del gobbo era distesa una stola e sul tavolo stava il piccolo zucchetto nero del sacerdote, che aveva trascorso ivi parecchie ore e che aveva promesso a Cesira di tornare.

Giacomo, ischeletrito, con la folta criniera cadente sopra le spalle deformi, coi fieri occhi già illanguiditi e intenti a interrogare il mistero della morte, con la vasta fronte che il genio aveva forse baciata e che avrebbe potuto diventare radiosa sotto l'alloro, se le piccole malignità della piccola gente non l'avesse invece precinta di spine, stava immobile nel letticciuolo, col busto sorretto da un monte di guanciali e le mani ossute sopra le coltri. Il petto ansava affannoso sotto lo sparato della camicia e le lab-

bra, aride, semiaperte, si avanzavano quasi implorando aria, aria, aria.

Franz Killen, chiamato telegraficamente da Cesira ed arrivato la mattina stessa, porse al moribondo il sacco dell'ossigeno, di cui aveva subito pensato a provvedersi. Gli occhi di Giacomo s'illuminarono, il respiro diventò come più calmo e regolare, tutta la persona si rianimò.

Cesira, seduta al capezzale del fratello, gli tergeva la fronte a quando a quando, mentre Nannina, che non aveva voluto per nessuna ragione allontanarsi dalla camera dello zio, si era inginocchiata in un angolo e pregava, pregava con l'acceso fervore della sua animuccia di serafino.

Irene avrebbe pagato qualche gran cosa per non trovarsi lì, vestita di bianco, ornata di fiori, tra quella gente silenziosa, in quella nuda stanza, resa più squallida dalla scialba luce scendente dal cielo piovoso. A ogni modo Cesira non si curava punto della sposa. La pietà, che le ispiravano le sofferenze di suo fratello e il terrore, che lo spettacolo della morte le incuteva, attutivano in lei ogni altro sentimento. Che valeva tormentarsi o tormentare, piangere, disperarsi, baciarsi o divorarsi a vicenda? La fine era una, la fine era lì nello sguardo che si

vela, nel respiro che si spegne. Tutto il resto è sogno, è acqua che fugge, è polvere che si disperde, è vento che vola via per andare non si sa dove e arrestarsi non si sa quando.

Giacomo, rinvigorito dall'ossigeno, torse il capo verso Irene, e, vedendola, i suoi occhi, i suoi fieri occhi grifagni, assunsero una tale espressione d'ira minacciosa, lampeggiarono di tale sdegno, seppero con tale forza sintetizzare il disprezzo che gli si era ammassato nell'anima per tutto quel mondo imputridito, che Irene indietreggiò spaventata.

- Ero venuta a portare questi confetti per Nannina — ella balbettò, indietreggiando ancora.

Il gobbo si sollevò terribile sul busto e, protendendo la mano coll'indice teso in atto di comando, disse imperiosamente:

— Voglio morire in pace.

Irene ebbe un sussulto e una parte dei confetti cadde dal vassoio sul pavimento con rumore secco; poscia ella scomparve, chiudendo l'uscio dietro di sè. Per un momento ebbe l'idea di avvertire Giuditta che il figlio stava morendo; ma la matrigna avrebbe cominciato a strepitare ed ella preferì dirle che Giacomo dormiva e che Cesira si raccomandava di lasciarlo tranquillo.

Dopo di che si affrettò a indossare l'abito da viaggio e ad uscire di casa con la brigata, timorosa di trovarsi presente alla catastrofe.

L'appartamento rimase deserto, mentre nella stanza di Giacomo l'ombra della morte si addensava sempre più cupa e vicina.

— Nannina - chiamò Giacomo, con voce appena percettibile.

La bimba accorse e, salendo sulle ginocchia della madre, disse con la vocina soave in cui pietà e tenerezza palpitavano come le ali di una libellula librata sul petalo di un fiore:

— Cosa vuoi, zio Giacomo?

Il morente, che giaceva col capo riverso sui guanciali, cercò di formulare il suo pensiero; ma la voce non usciva dal petto. Lo sforzo che Giacomo faceva per giungere a manifestare il proprio desiderio gli bagnò la fronte di sudore.

Nannina gli disse piano all'orecchio:

- Non affaticarti a parlare; dimmi cogli occhi quello che vuoi e io comprenderò.

Un sorriso si diffuse a illuminare la faccia angolosa del gobbo, perchè la voce di Nannina possedeva virtù di farlo sorridere sempre, ineffabilmente.

Egli, senza muovere il capo, sollevò le palpebre, poi le abbassò di nuovo.

La bimba, interrogando le pupille quasi vitree dello zio, ne intuì il desiderio e, scesa in fretta dalle ginocchia di Cesira, corse alla finestra, davanti alla quale spenzolava la gabbia di Zizì. Ella si alzò sulla punta dei piccoli piedi, sollevò in alto le piccole braccia, ma non giunse ad afferrare la gabbia.

Franz Killen le venne in aiuto, porgendole la gabbietta ove Zizì, con le penne arruffate e la testa rientrata nel collo, si teneva raccolto e malinconico, senza trilli, nè volo, sconsolato forse per l'acqua che seguitava a cadere neghittosa dal povero cielo.

La piccolina depose sul letto dello zio la gabbia di Zizì. Giacomo rifiutò con moto stanco il sacco dell'ossigeno porto a lui da Franz Killen e posò il capo sul lato destro per contemplare Zizì. La bestiolina, scossa dal suo torpore, squassò le ali, allungò il collo flessibile e cominciò a pigolare.

« La favola breve è finita
Il solo immortale è l'amor. »

disse Giacomo, quasi vaneggiando.

Che cosa intendeva egli dire con quei due versi? Di qual amore parlava egli?

Certo non di un amore parziale, ma di quell'amore universale ed eterno che, trasvolando, lascia cadere una pioggia di ambrosia sopra le

cose e le feconda, lascia cadere una pioggia di manna sopra le anime e le deterge.

Il canarino intese forse il senso recondito attribuito dal moribondo a quei due versi così dolci e tristi, perocchè esso, ritto in mezzo alla gabbia, aperse il becco e sciolse il trillo rapido, breve, velato, simile al trillo di un flauto, se agile suonatore, smorzata l'acutezza dei toni, tragga accorto dalla canna note leggerissime e di variopinta delicatezza.

Nannina tradusse in parole quel trillo.

— Zizì ti dice che tutte le favole finiscono, ma che se ne possono cominciare altre più belle e più lunghe. Non è vero, Zizì?

Zizì confermò con pigolio sommesso.

Giacomo ebbe un movimento della mano, come cercando. Cesira gliela prese e gliela posò sul capo di Nannina.

Due grosse lagrime scesero dagli occhi del moribondo che mai aveva pianto in vita sua ed egli mormorò:

— Iddio ti benedica, Nannina. Tu sei la bontà.

Franz Killen si era allontanato. Nessuno doveva profanare il colloquio supremo di quell'anima di poeta con le anime inconsapevolmente candide e sagge di due creature simboleggianti quanto la poesia ha di più incorruttibile: la bellezza, la gioia, la bontà.

Cesira piangeva sommessamente, col mento abbandonato sul petto, in atto di sconforto profondo e umile.

— Il tempo della prigionia è trascorso. E' giunta l'ora della liberazione. Apri — disse Giacomo con voce sempre più lontana, ma col suo tono imperioso e breve.

Nannina avvicinò le dita rosee allo sportello della gabbia.

— Apri; l'ora della liberazione è questa — ripetè Giacomo quasi impartisse un ordine.

Nannina cominciò a sollevare lo sportello.

Zizì, con le ali aperte e tese, aspettava di sciogliere il volo. Cesira singhiozzava in atto sempre più sconfortato e più umile, mentre Franz Killen si avvicinava di nuovo per sostenere nelle sue braccia il corpo di Giacomo, il quale, sollevatosi un istante sul busto, ricadeva sfinito all'indietro.

— Il termine della prigionia è scaduto; apri senza indugiare; apri — egli mormorò ancora, ma adesso con supplice accento d'implorazione affannosa.

Lo sportello della gabbia, intieramente sollevato da Nannina, lasciò libero il varco a Zizì, che, con rapido fruscio di ali, girò due volte intorno alla stanza e andò poi a posarsi sulla finestra.

Il volto di Giacomo si alterò, si scompose; il naso aguzzo si affilò come una lama, le mascelle poderose si urtarono a più riprese, quasi masticando qualche cosa di troppo resistente; la fronte vasta si oscurò, si coperse di una benda fosca, e gli occhi grifagni si appuntarono, interrogando attoniti, verso un punto ignoto che essi soli scorgevano, di cui essi soli stavano per isquarciare il mistero.

Fu un attimo. Il volto si ricompose, i lineamenti si addolcirono, la fronte assunse l'espressione solenne del marmo, cui lo scalpello di un grande artefice abbia trasfusa l'austerità grave di un pensiero perenne, e le pupille rimasero aperte, come liete di affisarsi al di là dell'ignoto.

Il termine della prigionia era scaduto, l'ora della liberazione era giunta, la grande porta, cedendo all'appello imperioso e supplichevole, si era aperta per Giacomo, si era nuovamente serrata dietro di lui.

Cesira cadde in terra e s'inginocchiò, quasi prona. Ella aveva sentito correrssi fra i capelli un soffio gelido, leggerissimo, e ne era rimasta agghiacciata di spavento per tutte le vene.

Franz Killen, compiendo con mano ferma e pietosa il fraterno ufficio, chiudeva le palpebre di Giacomo, mentre Nannina, ignara, e per la

cui anima tenerella niente la morte aveva di pauroso, aperse le braccia e le tese piamente verso il cielo ad accompagnare col gesto l'ascensione dello spirito testè dipartito.

Un raggio di sole fulse di tra le nubi squarciate, brillò sulle coltri bianche del letto e travolse con sè, nel bagliore, le ali di Zizì, che, rientrato nella stanza, volteggiava con volo gaio e leggero.

Cesira sollevò la fronte, guardò, si rammentò.

Come nel sogno! Come nel sogno!

VI.

La conferenza era annunziata per le ore sedici, ma alle quindici e mezza la sala della piccola Borsa già cominciava ad affollarsi di pubblico.

Il nome del conferenziere e il titolo della conferenza, di cui il provento doveva devolversi a beneficio di un educatorio modello pei figli del popolo nel quartiere di Testaccio, suscitava molta curiosità.

Franz Killen non era più un ignoto. Dei suoi fortunati esperimenti meccanici la stampa si era occupata ripetutamente e benevolmente, e delle conferenze da lui tenute lo scorso inverno, in diversi luoghi e in diverse occasioni, tutti quelli che le avevano udite serbavano grato ricordo.

Franz Killen, deciso di assumere la direzione a lui proposta dei grandiosi lavori per l'impianto elettrico di una gigantesca officina nell'Alta Italia, era rimasto a Roma, dopo la morte di

Giacomo, per dare ai suoi affari assetto definitivo. Doveva partire il tre novembre e in quell'ultima domenica di ottobre aveva accettato di tenere una conferenza nella quale intendeva estrinsecare il concetto, che lo aveva, in passato, e che lo avrebbe per l'avvenire, sorretto nell'aspra e feconda battaglia del lavoro.

Giuditta odiava i discorsi lunghi, ma, trattandosi di Franz Killen, era ben altra cosa. Franz Killen aveva amato Giacomo, lo aveva assistito nel suo letto di morte, aveva provveduto lui a dargli sepoltura decorosa, senza di che le ossa del povero gobbo sarebbero state gettate nel campo comune e nemmeno due pezzi di legno messi in croce le avrebbero distinte dalle altre infinite che la morte semina.

L'entusiasmo di Giuditta per Franz Killen non aveva limiti da quel giorno. Ella era una povera diavola e nulla poteva fare per l'ingegnere, ma l'ora della morte deve suonare per tutti e quando l'ora suonasse per Franz Killen, Giuditta aveva giurato a se stessa di correre magari in capo al mondo pur di chiudere gl' occhi all'ingegnere con le sue proprie mani. Nessuno doveva compiere tale ufficio a quel caro giovane; a lei sola spettava di comporre nella bara il corpo di quell'uomo generoso.

Ma, per il momento, doveva contentarsi di assistere alla sua conferenza, e si era recata di buon'ora nella sala, intendendo assolutamente di collocarsi in prima fila.

A un tratto ella scorse Irene, che entrava accompagnata dal marito e che ardeva anche lei di mettersi bene in vista, non già per vedere e farsi vedere da Franz Killen, ma perchè l'intiero uditorio avesse agio di ammirare il suo mantello di velluto, guernito di martora.

A dire il vero la tepida stagione autunnale non volgeva propizia a simile abbigliamento e Irene grondava sudore sotto le pieghe ieratiche del mantello. Ciò importava poco. Il mantello costava ottocento lire, e, in causa del prezzo esorbitante di esso, gli sposini stavano fra loro come cani e gatti da tre giorni. Era dunque legittimo e naturale il desiderio di farne pompa.

Irene si avvicinò a Giuditta e avvenne uno scambio di frasi cerimoniose.

La figliastra posava a gran dama e amava darsi un'aria esotica dopo i cinque giorni trascorsi a Parigi; la matrigna, dal canto suo, ci teneva a mostrar di conoscere le costumanze del bel mondo.

— Sono venuta per te — disse Irene a Giuditta dopo che Luigi si fu allontanato per an-

darsi a collocare nel fondo della sala. — Le conferenze mi annoiano.

Giuditta rispose, con irritazione contenuta, che anzi le conferenze sono divertentissime quando chi le dice ha chiuso gli occhi a una persona a noi cara; poscia, per punzecchiare un pochetto la sposina, le chiese:

— Quando inaugurerete la farmacia di via Nazionale?

Irene allora, abbassando la voce e assumendo un tono pieno di abbandono confidenziale, cominciò a sciorinare all'orecchio della matrigna una graziosa coroncina sul conto del marito. Durante il viaggio di nozze si erano bisticciati parecchie volte. Egli voleva carpirle una parte della dote per soddisfare le sue vanità di esercente; ella era pronta a lasciarsi scorticare viva come Bragadino prima di farsi carpire una sola lira delle ventimila che le appartenevano.

La farmacia di piazza San Giovanni rendeva moltissimo, e non c'era nessuna ragione che ella mettesse a rischio il suo danaro per dare al marito il gusto di pavoneggiarsi sopra un marciapiede di via Nazionale.

Quando si sparlava dei mariti, Giuditta non mancava mai di prendere la parola per fatto personale.

— I mariti, figlia mia, sono tutti uguali. Dove credi che si trovi adesso tuo padre? In qualche trattoria, fuori di porta, con chi m'intendo io. L'ho pregato, l'ho scongiurato di farsi vedere almeno un momento in questa sala. Sai cosa mi ha risposto? Mi ha mandato all'inferno con Franz Killen. E intanto gli affari vanno a rotoli e i debiti ci divorano.

Il dialogo fu interrotto dall'arrivo di Cesira, la quale, tutta rosea e morbida nell'abito di crespo nero, venne a sedersi vicino a sua madre che aveva avuto cura di serbarle un posto.

— Credi a me; faresti meglio a metterti nella terza fila. Qui viene una corrente d'aria dal finestrone e potresti buscarti un raffreddore — disse Alessandro premuroso, aiutando Cesira a togliersi la mantellina.

— No, no, sto benissimo — ella rispose.

Allora Alessandro osservò, indignato, che le seggiole di quella sala non erano imbottite e che Cesira si sarebbe trovata molto a disagio. Quando s'invitano le signore, bisognerebbe pensare a certe cose.

Da circa due settimane il Martarelli colmava la moglie di ogni sorta di gentilezze, e lo stesso cavaliere Ciacconi, il quale era adesso assiduo di casa Martarelli, aveva dovuto riconoscere in Alessandro un marito ideale, affettuoso, al-

legro, sollecito della salute della moglie, sollecito fino al punto di aver pregato il cavaliere Ciacconi di cedere a lui il vasto appartamento del secondo piano rimasto sfitto, perchè non era giusto, Alessandro asseriva, di tenere una donna sequestrata sotto i tetti e di farle salire cinque piani a rischio di gratificarla di una malattia di cuore.

Il cavaliere, dividendo in tutto e per tutto le opinioni di Alessandro, aveva fatto grandi restauri al nuovo appartamento, dove i Martarelli si erano installati quella mattina stessa. Alessandro aveva accennato vagamente all'aumento della pigione; ma Pietro aveva risposto che c'era tempo e riparlarne, e le cose, naturalmente, sarebbero rimaste lì in sempiterno. Cesira lasciava fare e si rannicchiava fra Alessandro e il cavaliere che facevano a gara per colmarle di gioia l'esistenza.

Dopo tanto soffrire e tante traversie era giusto che anche lei si careggiasse un poco e pensasse a stare nella vita come in una bella poltrona a dondolo, imbottita di piume.

Rispondeva ancora di no alle preghiere insistenti e supplici del cavaliere, ma le oscillazioni negative del capo erano sempre più blande, dimodochè gli articoli del trattato erano già stati discussi fra loro assennatamente e non

mancava oramai che la sanzione del fatto compiuto.

Ella gli aveva giurato che a Luigi Vanetti non pensava più e che sarebbe stata fedele al cavaliere, il quale aveva promesso in modo formale di redigere un testamento in suo favore, e, poichè egli si sentiva ancora bene in gambe ed era capacissimo di vivere molti anni ancora, aggiusterebbe le cose in maniera da impedire che Cesira desiderasse con impazienza la sua morte.

Entrambi si sentivano leali a vicenda, perchè Cesira era fermamente decisa a non frodare il cavaliere nemmeno di un briciolo di fedeltà e il cavaliere era deciso incrollabilmente a non derubare Cesira nemmeno della più piccola porzione del suo patrimonio.

— Ecco là mio zio — esclamò Irene vedendo il cavaliere che rimaneva in piedi vicino a una colonna della sala e che, pure struggendosi dal desiderio di trovarsi vicino a Cesira, non aveva il coraggio di avvicinarsi.

Alessandro gli fece cenno con la mano di venire e il cavaliere circolò fra le seggiole col suo passo aitante di vecchio don Giovanni, tenendo il cappello in mano e dispensando, con molta galanteria, parole di scusa alle signore che egli obbligava a disturbarsi.

— Guardi, c'è un posto qui — gli disse Alessandro, indicando una seggiola dietro le spalle di Giuditta.

— Lei qui starà magnificamente.

— Ma lei sarà obbligato di stare in piedi — osservò Pietro Ciacconi.

Alessandro ebbe un gesto pieno di cordialità. Egli sarebbe andato laggiù, nel fondo della sala. E' prudenza tenersi lontani dai conferenzieri. Alle volte il sonno vi piglia e allora, se il conferenziere vi scorge, vi diventa nemico mortale per tutta la vita.

Irene cominciò a prodigare mille affettuosità al caro zio, il quale rispondeva con benignità, affettando di non occuparsi di Cesira, ma covandola con gli sguardi appena era certo di non venire osservato.

Anche Cesira si teneva in un grande riserbo e chiacchierava con sua madre.

— Cesare che contegno tiene adesso? - ella disse.

Giuditta rispose:

— Cesare tiene un contegno bellissimo. Ha smesso di fare l'ozioso e sta occupato tutto il giorno.

— Occupato a fare che cosa? — domandò Cesira meravigliata.

— Occupato a giuocare. Giuoca alle carte, giuoca al bigliardo, giuoca di mattino, giuoca di sera, giuoca di giorno, giuoca di notte. Insomma io sono tranquillissima. Quando un ragazzo giuoca, non va a zonzo per le strade, ed è tanto di guadagnato.

Ogni bisbiglio cessò.

Franz Killen con a fianco il presidente del Comitato per la fondazione dell'educatorio, prese posto dietro il tavolo e rispose con lieve inchino al prolungato applauso di saluto.

Egli aveva insistito perchè la presentazione fosse breve e punto apologetica, e il presidente infatti si limitò a poche frasi, cedendo subito la parola al conferenziere, il quale, con voce pacata, cominciò ad improvvisare il suo discorso senza alcuna enfasi.

L'uditorio rimase, sulle prime, assai deluso. Le frasi si succedevano, si svolgevano austere e nitide, il pensiero appariva solido e profondo, ma privo di bagliori; la voce era limpida, ma senza scatti, pura la dizione, ma senza artifizio. Se non che Franz Killen seppe stringere tenacemente, quantunque lentamente, l'attenzione del pubblico nella tersa spirale del suo discorso e le menti, a poco a poco, seguirono intente il concetto che l'oratore esponeva, dipa-

nando sulla parola la trama dell'idea duttile e resistente.

Egli esordì, constatando come tutte le civiltà nel corso evolutivo che esse seguono per arrivare al punto massimo del loro sviluppo, lasciano lungo il sentiero storico molti detriti, i quali detriti, se il terreno non ha la virtù di assorbirli e di assimilarli per fecondarsene, si decompongono ed ammorbano l'aria di miasmi micidiali.

La coltura intensiva delle intelligenze, che ha luogo nelle epoche assai progredite, deve inevitabilmente produrre molte lesioni in alcuni cerebri ancora embrionali, non abbastanza solidamente organizzati per adattarsi ai germi delle idee troppo succose; il complesso delle libertà civili, se acquistate con troppa celerità, devono portare lo scompiglio in certe coscienze ancora torbide e pigre, la molteplicità dei diritti e dei doveri che una civiltà avanzata accorda ed impone e che significa equilibrio per i forti coscienti, significa invece squilibrio ed abuso per gl'incoscienti e i fiacchi.

E allora le intelligenze sopraffatte dall'eccesso di una coltura superiore alla loro virtù assimilatrice, le coscienze abbandonate senza guida e travolte senza freno nel campo sconfinato della libertà, i diritti esercitati brutalmente, e

privi del sostegno dei corrispettivi doveri, producono la decomposizione di certi organismi.

Il terreno si copre di piante parassitarie e la fungaia cresce, aumenta, stringe, soffoca, uccide i buoni germi che dovrebbero svilupparsi.

Che fare? Diminuire la dose di coltura? No. Circoscrivere in una cerchia più angusta i diritti acquisiti? No. La storia non cammina a ritroso ed essa avanza fatalmente anche quando sembra sostare.

Quale rimedio opporre alla fioritura velenosa della fungaia? Come spazzar via e disperdere la vegetazione malvagia? Come ottenere che ciascuno di noi possa esplicare le proprie energie, senza sentirsi impacciato dagli steli viscidi? Con quale mezzo convertire al bene tutte le forze e servirsi di ogni istinto come di leva potente?

L'istinto è buono, l'istinto è sano, l'istinto è vigoroso, l'istinto è più nobile, perchè più vero, di tante idealità trascendentali; ma bisogna disciplinarlo e imporgli di non prevaricare. Negli organismi parassitarii invece l'istinto non solo è sbrigliato, esso è sopratutto traviato e gli appetiti trasmodano.

Il benessere non basta, si vuole il bagordo; l'amore non basta, si vuole il vizio; il riposo dopo la fatica non basta, si vuole l'ozio continuo e snervante.

Guai a non falcidiare con mano spietata la fungaia; essa aumenta a dismisura, invade ogni angolo e può trasformare la terra, feconda e benefica, in morta palude.

Quale rimedio? Il lavoro! Il lavoro instancabile e gioioso, il fragore delle officine, il picchiare dei martelli, il girare delle ruote, lo stridore delle cinghie, il cozzare delle lastre metalliche, l'ansare delle turbine, il cigolare degli argani, l'urto delle sbarre, il fiammeggiare dei forni, l'onda incandescente dei metalli in fusione, il fervido gorgogliare dell'acqua ammassata e compressa nei canali a generare la forza, le voci prorompenti dai vasti toraci, i muscoli tesi gonfianti le nude braccia, le fronti accese e grondanti sudore, tutto quanto è movimento, tutto quanto costa uno sforzo dei muscoli e del pensiero, tutto quanto impone alla volontà di tendersi e appuntarsi come un arco, vale a sradicare la fungaia e a disperdere il mal seme.

Meno scuole superiori e più officine, minor numero di studenti accidiosi e un numero maggiore di volonterosi apprendisti; gli atenei pochi ed austeri; gli opifici popolati e frequenti; la venerazione devota pei sacerdoti del sapere che si logorano sui libri e piantano fiaccole sulle vette a illuminare le valli, ma il rispetto affettuosamente sollecito per la massa che nella valle compie allegramente una faticosa bisogna.

Verso la fine la voce dell'oratore divenne più calda, le parole gli fluivano più rapide dalle labbra e il gesto commentava le frasi con più marcata energia.

Egli vedeva, e faceva vedere all'uditorio, come in visione superba, le pianure d'Italia percorse da fiumi gonfi di acqua; l'ossatura ciclopica de' suoi monti, solcata da torrenti turgidi, precipitanti con impeto dalle vette e balzanti fra una candida nebbia, nel vuoto di gole orride; vedeva le sue colline circondanti a foggia di serto, la conca dei laghi, che s'incanalano fra le rive sinuose, si allargano, si stringono, ancora, quasi per offrirsi all'industria docilmente; vedeva i suoi tre mari rientranti nelle coste e pronti ad accogliere e trasportare sull'onda veloce le navi cariche dei nostri prodotti e ad accompagnare fin entro ai porti le navi cariche dei prodotti altrui.

Tutta quest'acqua, ammassata nei nostri mari, scorrente nei nostri fiumi, palpitante nei nostri laghi, scrosciante nei nostri torrenti, Franz Killen la voleva trasformata in altrettante fonti di ricchezza per il nostro paese.

C'era tanta sincerità d'impeto lirico, vibrava tanto ardore e fervore di bene nella chiusa della conferenza, che il pubblico proruppe in un applauso interminabile.

La più fanatica era Giuditta.

Le pareva di sentirsela sopra le spalle tutta quell'acqua! E quei funghi? Non si sarebbe giurato di vederli? Pensare che a lei i funghi piacevano tanto e che ne aveva mangiato perfino il giorno avanti. Chi mai poteva immaginare che fossero così perfidi?

Irene trovava che la conferenza era stata troppo lunga; ma Luigi volle ad ogni costo recarsi a stringere la mano al conferenziere, e gliela strinse ripetutamente, con grande espansione. E' sempre utile mostrare alla gente che si conoscono persone di riguardo!

Si avviarono tutti assieme verso il Corso. Cesira, che era uscita pensosa dalla sala, si trovò casualmente a fianco di Luigi. Ella si meravigliava di sentirsi così perfettamente tranquilla, dopo tante lacrime versate per lui. Sua madre aveva ragione quando assicurava che il mal d'amore somiglia al mal di denti; adesso rende pazzi e dopo mezz'ora non ci si pensa più.

A piazza Venezia la brigata si sciolse e, poichè pareva che Cesira si sentisse alquanto stanca, il marito volle a ogni costo che ella salisse in vettura, invitando il cavaliere a tener loro compagnia.

***

Nel pomeriggio della festa di Ognissanti, Cesira si avviò tranquillamente verso la casa di via Leonina, dove abitava il cavaliere.

Ella camminava adagio e, camminando, pensava.

Lo scorso anno, in quello stesso giorno, quante vicende! La scenata col cavaliere, la visita a Franz Killen, il ferimento di Amalia, le convulsioni di Nannina, il primo colloquio con Luigi Vanetti. Poi quanti avvenimenti nel giro di dodici mesi! L'amore per Luigi, gli acerbi spasimi per l'abbandono di lui; la morte di Giacomo; le nozze d'Irene; le settimane di passione trascorse a piangere ed a soffrire come se l'avessero inchiodata sopra una croce. Ed ecco che tutto si era aggiustato da sè, piano piano, senza sforzo! Ella si sentiva guarita! Il filtro, da lei bevuto alla fonte della ninfa Egeria, aveva perduto ogni virtù! Alessandro era diventato dolce come lo zucchero e il cavaliere si era trasformato in un cuscino morbido morbido, sul quale ella poteva posare i piedi per tenerseli caldi e riparati.

In via Cavour, Cesira si vide venire incontro Amalia, che la fermò un momentino con aria spaurita. Ella portava i capelli rialzati e attorcigliati a sommo del capo con un ciuffo alto come la torre di Babele; tre ricciolini le scendevano sulla fronte convessa, sottili, rigidi, simili alle code di tre lucertole. Portava al collo un vezzo

di falsi coralli e i polsi nodosi erano cinti da cerchietti di metallo bianco.

— Che significa questo lusso? — domandò Cesira. Amalia, rossa in volto e con voce velata di pianto, spiegò alla signora che Paino, in galera, aveva centomila esigenze e che il lavoro onesto non bastava, no, non bastava a soddisfarle tutte. Per Paino, solo per Paino, sempre per Paino, ella si era indotta ad esercitare l'orribile mestiere.

Cesira, senza volere ascoltare la fine del discorso, lasciò in asso la ragazza sul marciapiede.

Che nausea! Che indecenza! Si poteva immaginare niente di più turpe?

Se Amalia avesse avuto la sfacciataggine di presentarsi in casa sua, l'avrebbe fatta mettere alla porta.

D'altronde era necessario che Cesira cominciasse a darsi una certa importanza adesso che, grazie a Dio, non aveva più bisogno di nessuno, e che, un giorno o l'altro, sarebbe diventata capitalista. Alessandro glielo aveva detto che ella si faceva con tutti troppo umile, e Alessandro, in fine dei conti, era uomo di giudizio!

In via Leonina, sul punto di entrare nel casamento del cavalier Ciacconi, la signora ebbe un'altra seccatura. Ella s'imbattè con Franz

Killen e fu obbligata a sostare di fronte a lui. Non poteva usargli uno sgarbo e non voleva sopratutto ch'egli sospettasse lo scopo della sua gita.

Ma Franz Killen comprese e negli occhi di lui brillò il raggio di una pietà umana per quella umana abiezione.

L'ingegnere disse a Cesira che l'indomani sarebbe definitivamente partito da Roma; e Cesira augurandogli buon viaggio e buona fortuna, provò dentro di sè un grande, inesplicabile senso di sollievo all'idea di non vederlo più.

Dopo lo scambio di alcune frasi generiche, si separarono per sempre, e Franz Killen si allontanò, camminando spedito sull'orlo del marciapiede, dove il sole metteva una lista di luce bianca.

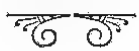
La via tetra e buia, con quella tenue orlatura di sole, pareva una veste di lutto, tramata di un sottil fregio di argento al suo lembo estremo.

Cesira indugiò alcuni minuti, per attendere che Franz Killen scomparisse e tutto quanto c'era ancora di buono e di gentile in lei si esalò nel respiro lungo e tremulo che le gonfiò il petto.

Mentre l'ingegnere svoltava l'angolo della via, un raggio di sole battè obliquamente sul bastone

che egli teneva sollevato in alto, e un piccolo, rapido fascio di scintille palpitò nell'aria, poi Franz Killen si dileguò ed ogni luce si spense.

Cesira allora, con passo fiacco, varcò la soglia del buio portoncino e cominciò a salire i gradini della scala umidiccia, senza essere turbata, nemmeno nella sua carne, dal più fugace brivido di ripugnanza.



1572631 P

Prezzo del presente volume L. 4
(Senza ulteriore aumento editoriale).

Dalla Raccolta " Romanzieri e Novellieri celebri „

ROMANZI DI **EMILIO ZOLA**

pubblicati dalla **STEN EDITRICE**

PARIGI . . . . Un volume in-12° . . . L. 12 —
ROMA . . . . . Un volume in-12° . . . L. 12 —
LOURDES . . . . . } In stampa per il 1923
FECONDITÀ . . . . . }
LAVORO . . . . . }
VERITÀ . . . . . }

(Senza ulteriore aumento editoriale)

R. KIPLING

Racconti della Jungla (Traduzione della Contessa RASPONI). Un vol. 19 × 13, pag. 240, del peso di grammi 170 . . . . . L. 8 —

Il figlio dell'uomo: *Racconto della Jungla* (Traduzione della Contessa A. RASPONI). Un volume 19 × 13, pag. 290, gr. 215. L. 8 —

(*Senza ulteriore aumento editoriale*).

POË ALLAN EDGARD

Novelle straordinarie . . . . . L. 7 —
Storie meravigliose (in ristampa).
Racconti curiosi e grotteschi (in ristampa).

Volumi in-8°, pagine 300 circa.

(*Senza ulteriore aumento editoriale*).

LEGATO CANTINI
Via S. Z nob. 49
FIRENZE

COLL.7.290
B.N.C.-FIRENZE

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE